I - PALLI
A

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE



L' UOMO DI LETTERE

DIFESO ED EMENDATO

DEL

P. DANIELE BARTOLI.

VOLUME UNICO





VENEZIA
STABILIMENTO ENCICL. DI G. TASSO EDIT.
M. DCCC. LIII.



CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

AL P. DANIELE BARTOLI.

In Ferrara da Tiburzio e da Ginevra Simeoni nacque Daniele Bartoli il 12 febbraio 1608. Frequentando le scuole de'gesuiti, egli sentissi innamorato del loro instituto, e di quindici anni vi si ascrisse. Ciò fu nel 1623. Dopo il noviziato studiò a Piacenza, a Bologna, a Parma, e fu in seguito destinato a leggere filosofia. Lasciata la cattedra per ordine superiore, si diede alla predicazione, cui attese per qualche tempo con plauso in varie città d'Italia. Fu appunto in un viaggio intrapreso dal padre Bartoli per recarsi a predicare a Palermo, che la nave, su cui egli era montato, ruppe presso l'isola di Capri, e a stento potè salvare la vita arrampicandosi su per uno scoglio. Chiamato nel 1650 a Roma, il padre generale della Compagnia diedegli l'incarico di scrivere la storia dell'ordine; ed allora il Bartoli, lasciato il predicare, a questo lavoro e a molti altri attese fino alla sua morte, avvenuta in Roma il 13 gennaio 1685. L'opera maggiore del Bartoli è la detta sua *Storia* dell'ordine, che, premessa la vita del santo fondatore Ignazio di Loiola, egli divise secondo i paesi ne'quali i padri inoltraronsi a diffondere o a confermare la luce dell'Evangelio, e sono l'Asia (cioè le Indie orientali, il Giappone, la Cina), l'Inghilterra e l'Italia. A questa seguono, non per merito, ma per mole, le altre sue opere di argomento

morale, scientifico e grammaticale. E prima fra le morali ricorderemo *L'uomo di lettere*, scelta per questo volumetto. In essa il padre Bartoli, con quella eleganza e vivezza tutta sua, traccia i caratteri del vero uomo di lettere, mostrando la dignità sua, in onta alla noncuranza e agli scherni degli ignoranti, da' quali lo difende, e per conseguenza additando i vizii che devonsi fuggire da chi fa professione delle lettere, e che invece deturpano molti. Nè meno valgono le altre sue opere morali, vale a dire *La ricreazione del saggio*, *La geografia*, *I simboli trasportati al morale*, *La povertà contenta*, *L'ultimo e beato fine dell'uomo*. *L'eternità consigliera.* Alle opere scientifiche appartengono: *Del ghiaccio e della coagulazione; Della tensione e pressione; Del suono, dei tremiti armonici e dell'udito.* Alle grammaticali: *L'ortografia italiana* e *Il torto e il diritto del Non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana.*

A chiudere questi cenni brevissimi sul Bartoli, apporteremo i giudizii che de'suoi scritti diedero Vincenzo Monti e l'Ambrosoli. Il primo dice, che « tutte le opere del Bartoli, in ciò che spetta alla lingua, sono tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso dell'eleganza che la penuria. » E l'Ambrosoli scrive: « L'Italia ha pochissimi prosatori che nella purità delle voci e nella varia eleganza delle frasi uguaglino il padre Daniele Bartoli gesuita... Proporsi di conoscere tutta la grande ricchezza del nostro idioma, tutte le riposte bellezze delle quali esso può vestire ogni idea, o non leggere i volumi del Bartoli, sarebbe un lasciare in disparte ciò che può condurci al fine desiderato con più speditezza e comodità. »

Introduzione.

Le calunnie degl' ignoranti, e i vizii dei letterati, questi sono i due nodi che fanno eclissi alla gloria delle lettere, e tolgiono il suo splendore a quest' unico sole del mondo. Gl'ignoranti odian le lettere e non le posson vedere, e perchè non le posson vedere, per questo le odiano: che se le nottole avessero occhi, con che mirar fisso nel sole, nottole non sarebbon, ma aquile. Gli altri mal adoprando le lettere sì come certe stelle malefiche, usano della luce per veicolo di mortali influenze, rendono odiosa al mondo la più bella e la più innocente cosa del mondo. Così alle lettere la loro integrità non giova per rendere amabili, mentre l' altrui giudicio, senza giudicio le fa ree, e l' altrui colpe, a chi non ha buon occhio, colpevoli le persuadono.

Perchè dunque non sarà lecito ad uomi, non dico d' ingegno (che tanto non si richiede), ma sol di ragione, per discolpa dell' innocenti lettere, fare come quel grande Anassagora, che non meno sollecito dell' onore, che pratico degli andamenti del sole, quando avveniva, ch'egli cadesse in eclissi, sgridava il volgo ignorante, che mostrando a dito per ischerno il sole gli rimproverava le tenebre; e dicea: Quell' improvviso sintoma di subita oscurità, non essere, come credevano, eclissi

del sole, ma de' lor occhi, che nell' ombra della luna, quasi in una picciola notte, si rimanevano al buio? Il sole, che ha le miniere della luce di tutto il mondo, non poterne mai esser povero: non poterla mai perdere poichè l'ha, non che intima, ma immedesimata. Unde vero, si quae obscuritas litterarum, *disse quel bravo Oratore,* nisi quia vel obtrectationibus imperitorum vel abutentium vitio splendor eis intercipitur?

Ma perciocchè quello, che in questo suggetto dee dirsi per necessità della causa (poich'ella da sè si diffende) è poco più di nulla, e quello, che può dirsi per capacità dell'argomento, è moltissimo, io che mi son obbligato non alla materia, ma al tempo, tanto sol ne ho detto, quanto d' ozio m' han dato poco più dei due più caldi mesi d'una state, avuta disobbligata da altre faccende, ed impiegata in questo, più trattenimento per me, che insegnamento per altrui. Se ben, voglia Dio, che questo poco non sia fuor di misura soverchio; poichè di quello, che mal si dice, ogni poco, non solo è molto, ma troppo.

PARTE PRIMA

UOMINI DI LETTERE NON CURATI DAI GRANDI; MA NON PERCIÒ MENO FELICI.

Disavventura, per non dire come altri destino, dell' infelice Virtù, provato e pianto in ogni tempo, è non trovar ella in questo gran Teatro del mondo luogo pari al suo merito, e nicchia degna della sua statua. Già tramontarono que' secoli d' oro, quando le corone reali si mettevano all'incanto, e si pesavano le teste di chi vi pretendeva: quando le fasce delle diademe reali serviano non a legare, come in molti avvenne, il cervello dei pazzi, ma ad onorare il merito e coronare il senno dei savi. Le mura, le fondamenta, le vestigia di quel famoso tempio dell'Onore, in cui s' entrava solo per la porta del merito, sono oggi sì distrutte e sepolte, che non n' è rimasta nè la memoria dov'ei fosse, nè la speranza di rivederlo risorto dallo scempio delle presenti rovine alla gloria delle passate grandezze. Perciò quantunque ora fatichi la Virtù per salire, ella non cresce per miracolo un palmo, a guisa di certe stelle vicine al Polo Antartico, che sono ormai sessanta secoli, che dì e notte si aggirano, ma con sì poco pro di loro fatica, che non sono mai giunte a montare sul nostro orizzonte, e farsi nè pur una volta vedere. Le montagne, che sono gravide d'oro, non soglio-

no avere nè boschi per delizie, nè erba per pascolo. Altro di lor non si vede che magro cenere e sterile arena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de'grandi lor sassi, ed hanno una certa vergognosa nudità, onde fra gli altri monti vestiti di alberi e d'erbe, appena compaiono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della Virtù nel mondo. Per vene d'oro, che ella chiuda in petto, quanto ricca è di dentro, tanto povera è di fuori. E con ciò ella mostra esser vero che Virtù e Nudità nacquero a un parto medesimo nel Paradiso terrestre, nè mai più si sono l'una dall'altra scompagnate e divise. Si onorano le vestimenta del corpo, più che i virtuosi abiti dell'animo: nè giova aver in seno, come perle d'oriente, sapere e bontà, che se un abito povero mostra quasi una corteccia disprezzevole di madreperle, non v'è chi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero così nelle Lettere, come nella Virtù, perchè ancor esse, quasi nate sotto il medesimo ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi trovano tutti i favori, fuori di casa tutt'i beneficii, dispettosi tutti gli aspetti, e la parte della Fortuna senza veruna parte che non sia sfortunata.

Ora fra' miracoli si racconta un Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale condurre in esso per le pubbliche vie di Siracusa Platone, ed irne a sì gran gloria superbo, come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il Sole. Un Alessandro Severo coprire col suo manto reale Ulpiano giurista, e fargli della sua porpora e vestimento per onore e scudo per difesa. Un Giustiniano, un Sigismondo imperadori, e tanti altri loro pari, fare le loro corti case proprie de' letterati, e le case de' letterati frequentare come proprie lor cor-

ti, sostentando a grande usura la vita mortale di coloro, da cui ricevevano per mercede, al nome, ed alla gloria vita appo de' posteri immortale. Cotesti una volta si fecondi allori, ora sterili son divenuti, non solo di frutta per pascere, ma infino ancora di ombre per ristorare, stanno nelle corti più che nella grotta d' Eolo sotto chiave i Zeffiri padri della fecondità, e venti proprii dell'età dell' oro: nè solamente s'è perduto il costume, che *penes sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceva essersi usato *illo saeculo, quod aurum prohibetur*, ma di più ancora, che *penes reges sint sapientes*. Nè perchè egli avvenga, che i libri dei letterati talvolta letti dai Grandi trovino appo di loro lode ed applausi, avviene perciò, che i careggiamenti e gli onori, che ai libri si fanno, si riflettano agli autori; che appunto è quello stesso, che per altro diceva Lattanzio; adorarsi le immagini degli Dei, e non curarsi gli artefici, che le scolpirono; darsi alle statue doni, ed esigersi dagli scultori tributo; onorarsi i sassi come divini, e calpestarsi chi li formò come se fosse di sasso. *Simulacra Deorum venerantur . . . fabros, qui illa fecere, contemnunt. Quid inter se tam contrarium, quam statuariam despicere, statuam adorare, et eum ne in convivium quidem admittere, qui tibi Deos faciat?*

Avventurosi principi (diceva un gran duca di Milano), ch' hanno reti d' oro e di porpora, con che pescare uomini di gran senno e valore, che sono le più preziose perle, che il Cielo sappia dare alla terra: hanno ricchezze, con che comprarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellenti, che è mercatanzia sola degna di principi.

È famosa la stoltezza d' un povero ricco, che vedendosi un bue, e volendo pur diventare un' aquila, si comprò a gran prezzo la lucerna, al cui

povero lume vegliando Epiteto, divenne un sole della sapienza morale. Ma una lucerna poteva illuminar bensì le carte, ma non l'ingegno; dar luce agli occhi, ma con che pro degli studii, se cieca era la mente? Vive lucerne sono i vivi letterati, ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conservatrice degli Stati e sicurezza de' principi. Questi sono gli occhi, dei quali è verità ciò, che di quei delle Forcidi era menzogna, che possono prestarsi, e con essi un principe cieco può diventare un Argo di cent' occhi e tutto vista: nè meno di tanto deono essere, se vero è in pace l'aforismo, che degli affari di guerra si legge appo Vegezio: *Neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura quam Principem, cujus doctrina omnibus potest prodesse subjectis.*

Prima che ciò intendesse il re Dionigi, più per ischerno che per curiosità, cercò di sapere da Aristippo, onde fosse, che i filosofi andassino alle case de' ricchi a mendicar di che vivere, e i ricchi non andassino alle case de' filosofi ad accattare la sapienza; e ne udì non men vera, che pronta risposta: perchè i filosofi poveri sanno ciò che loro fa di bisogno, i ricchi ignoranti nol sanno.

Che non nascano se non come le Fenici, ogni cinquecento anni uomini di mostruoso sapere; che non vi sia chi faccia ricco il mondo di nuovi ritrovamenti nelle lettere e nell'arti, non è perchè sterili corrano i secoli, o perchè i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto a chi naviga, nè mostra esca a chi vola, che certe menti con ala grande, ed ingegni con gran vela non mancano. Ne avea la prova chi disse:

Sono i poeti e gli studiosi pochi;
E dove non han pasco, nè ricetto,
In fin le fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo, colpa è dei Grandi, che non fabbrican loro teatri con quell'avviso, che diede Vitruvio, ove avvertì, che prima d'ogni altra cosa si guardi, che la fabbrica del teatro, ove si hanno a recitar commedie o cantar musiche non riesca sorda, sì che i musici e i recitanti abbiano a perdere inutilmente la voce e la fatica. Oh quanti a guisa di freddi e morti vapori, non s'alzano due palmi da terra, che se trovassero un benefico sole, che desse calore alle loro fatiche e li sollevasse, splenderebbero a guisa di stelle! Che le viti fruttino è gran mercè degli olmi, cui elle si appoggiano per sostegno.

Riuscire in qual si voglia professione di lettere, oltre i termini dell'ordinario eccellente, non è fatica, nè minore di quanto può soffrirsi, nè più breve di quanto può viversi. Or che meraviglia è, che non vi sia chi voglia spender tanto a guadagno di nulla, consumando la vita per arrivare con ciò non più oltre, che a mantenersi in vita?

I vascelli spalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben venti volano quei, che prima impigriti parevano moversi a lor dispetto. Anche agl'ingegni i favori danno ingegno, e dove il termine è un vello d'oro, i remi, come ad Argo, da loro stessi si muovono.

In fine, avere a disputar ogni giorno con la povertà, a contrastare ogni ora con le miserie, a dividere i pensieri dove i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, dove non fanno nido le lettere. Chi vuol che l'api raccolgano mele, non l'esponga ai venti, che dove essi troppo possono, esse non possono niente. Nel volare dagli alveari ai fiori, e dall'un fior all'altro, nel ritornar colla preda, i venti le sviano da'loro viaggi e le trapor-

tano altrove. Tali sono i pensieri dei letterati, che dove altre cure gli sturbano, non può esser che facciano buono lavorio.

E certo come può stare, perdere il cervello per vivere e adoperarlo per istudiare? Perciò ben disse, chi che si fosse, nè dai poeti solo, ma da tutti i letterati s' avvera:

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni, e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci; e chi pur sempre
Col suo destin garrisce e col disagio,
Vien roco, e perde il canto e la favella.

Indegna cosa a vedersi, diceva Demostene agli Ateniesi, che Paralo, nave sacrosanta usata prima solo negli interessi della Religione, e per condurre i sacerdoti ai sacrificii di Delfo, ora con uso vile profanata si adopri a caricare le legna dei boschi e le bestie de' campi; di che ne fremono insino i venti, che contra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede si diversa da quella che fu e da quella che dovrebbe essere. Ma vi par egli cosa punto meno disdicevole, che un' anima di sublime intendimento e d' alti pensieri, mandata al mondo per publico bene, e più riverita dal Cielo, che conosciuta dalla Terra, sia sforzata ad occuparsi nell' indegno mestiere d' accattar pane per vivere, usando de' nobili suoi pensieri per rinvenire come alla nudità, come alla sete, come ai freddi del verno, come alla fame d' ogni dì possa provvedere?

Tanto troviamo i pensieri dal corso dell' intraprese speculazioni, torcendo dove le necessità importunamente li richiamano, che molti, o perdono il filo del viaggio, o non posson condursi alla meta; a guisa di quella velocissima Atalanta, che per troppo uscir di strada, a prender le poma d'oro

d'Ippomene, rimase si addietro che doppiamente vinta, alla fine

Praeterita est virgo, duxit sua praemia victor.

Quindi tanto sdegno mostrò colla casa di Numitore, anzi sotto questo nome con tutte le Corti del suo tempo, il poeta Satirico, vedendo, che aveano luogo e stanza le fiere, dove gli uomini, e se lecito è dirlo, i più che uomini non la trovavano: che non mancavano carni per empire ogni giorno il gran ventre d'un leone sempre famelico, e non vi era pane per trar la fame ad un magro poeta.

Non defuit illi
Unde emeret multa pascendum carne Leonem
Jam domitum. Constat leviori bellua sumpta
Nimirum, et capiunt plus intestina poetae.

Che le Corti divengano templi, in cui si adorino le teste delle scimie, onorandosi i buffoni, mentre se ne cacciano i letterati, che altro è quello se non donare alle bestie tutte le stelle dalle più lucide alle men chiare, e dividere loro la gran Corte del Cielo, indi seppellire sotterra gli Elisi e metterli presso all'Inferno : si che stieno sopra il capo di tutti con nome di segni celesti, uno scorpione, un' idra, un cane, un capro, un bue e sotto i piedi di tutti un Achille, un Orfeo e tutto il coro de' Semidei ? Le bestie indorate dalla luce del sole, gli uomini annegriti dal fumo della reggia di Plutone ? Pure il capo, seggio della mente, e perciò solo degno di corona, fu posto dalla natura nel luogo più alto di tutte le membra, perchè tutte come schiave, lui portassino come re : or come è da soffrirsi, che s'alzino i piedi in alto e si lascino i capi nel fango ? Che vi sia chi per pregio quasi di sovrumana virtù porti, come il famoso Milone, un gran bue su le spalle, mentre in tanto il povero Cleante per vivere da uomo, conviene che fatichi da bestia ?

Ma io ch'ebbi disegno di cominciare questa mia piccol' opra dalla felicità propria di un uomo di lettere, mostrandovelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago e beato sol di sè stesso, e come Seneca lo chiamò un picciol Giove, che ho fatto finora esagerando nella durezza di chi non lo sovviene, ed onora il bisogno che egli ha di sovvenimento e di onore ? Se ben io con ciò ho più mostrato il male di chi non li cura, che miseria alcuna, che in essi sia per non esser curati. Che alla per fine l'oro se ben cavato dalla terra e dai sassi dov'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce, in ogni modo più perde chi non lo cava e nol fa suo, che non esso con istarsi nascoso e non esser d'altrui. Ma di più nella colpa di chi non istima i letterati, si prova il merito d'essi, poichè il non ingrandirli è demerito e il non onorarli è colpa.

Or si vegga come un uomo di lettere possa trovare dentro a sè stesso la viva sorgente di quel famoso nettare degli Dei, che solo avendo in sè ogni altro sapore, non lascia, che o altro si cerchi, o altro si goda. Questo è il gusto dell'intendere, il quale quanto copioso sia, come che possa largamente mostrarsi nei soggetti di tutte le scienze (ma lunga a dismisura sarebbe, e forte increscevole la fatica), piacemi per saggio dell'altre accennarvelo in un solo non de' migliori, ma dei più comuni, e sia la vista e la cognizione de' cieli, parte della natura, se si sta al giudicio dell'occhio, la più grande e la più bella ; se della mente, non l'ultima delle migliori.

IL GUSTO DELL' INTENDERE SPIEGATO PER SAGGIO DELL' ALTRE SCIENZE NELLA SOLA COGNIZIONE DE' CIELI.

Insegnamento comune delle due più celebri scuole di Pitagora e di Platone è, che le sfere de'cieli, crescendo l' una sopra l' altra con ispazii d' armonica proporzione, nel girarsi che fanno, compongono il concerto d' una perfettissima musica. Ne rende Macrobio la ragione tratta dai principii naturali del suono; indi conchiude: *Ex his inexpugnabili ratione collectum est musicos sonos de sphaerarum coelestium conversione procedere, quia et sonum ex motu fieri necesse est, et ratio quia divinis inest, sit sono causa modulaminis.* Nè perchè di cotal musica giudici non sieno i nostri orecchi, dee perciò ella o men credersi, o negarsi, conciossiachè quel dilicatissimo suono al tocco degli elementi s' ammorzi, ed ammutolisca, ed ivi più, dove lo strepito più s' innalza. E ben altrove fu detto:

Muto non è com' altri crede il cielo,
Sordi siam noi, a cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la terra,
Fra le cui dissonanze in van s' aspira
All' armonia della celeste lira,
Che si tocca per man del Dio di Delo.

Se non fosse, come avvisa Filone, che Dio riserbandoci a miglior tempo il gusto di musica sì soave, ci abbia intanto con particolar provvidenza stemprati, ed assordati per essa gli orecchi, altrimenti dell'armonia di quei regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi ed estatici staremmo, non che non curanti del coltivamento della terra, e dei negozi della vita civile, ma dimenticati infin di noi stessi: *coelum*, dic'egli, *perpetuo concentu*

suorum motuum reddit harmoniam suavissimam, quae si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret insanos suos amores et desideria, quibus stimulati rerum ad victum necessariarum oblivisceremur, non pasti cibo, potuque, sed velut immortalitate candidati.

Ma a dire il vero, per sentire ne' cieli il gusto d' una soavissima armonia, e per avere di colà su un diletto, che ne faccia in parte beati, necessario non è desiderare, che in musica di quelle armoniche sfere (sfere le chiamo per chi non vuol, che sieno, come pur sono, tutto un solo e liquido cielo), ne pervenga agli orecchi. Nulladimeno beati ci può fare la nostra mente seguitando col volo dei suoi pensieri, non com' altri fa la Poesia, menzognera ritrovatrice di fole, che guidandoci per lo ampio de' cieli ci dica: qui Fetonte più animoso che cauto

Ausus aeternos agitare currus
Immemor metae iuvenis paternae,
Quos polo sparsit furiosos ignes,
Ipse recepit.

Qui cadde Vulcano, e il misurare con un sol passo tutto il viaggio del cielo alla terra, per gran ventura non gli costò più che travolgersi un piè. Questa sdruscita parte del cielo, è la gran breccia, che vi ferono i Giganti di Flegra nella batteria che diedero alle stelle, quando la terra di fulminata diventò fulminante. Qui Ercole, qui Prometeo, qui Bellerofonte, e che so io; ma quella parte delle più nobili scienze, che è interprete veritiera dei misteri, e segretaria delle più occulte cose de'cieli che svelandone gli occhi ne faccia vedere com'egli sieno nella mole sì vasti, pur sì leggieri nel moto; nell' influenza sì discordi, e pure nel mantenimento della natura sì uniti; nei giri che

fanno altri sì pigri, e altri sì veloci, e pure tutti a battuta, e quasi in una stessa danza concordi. Nell'ubbidienza al primo cielo motore sì stretti, e nella libertà de' propri movimenti sì sciolti. Tanto limpidi e tanto profondi, tanto uniformi e tanto varii, sì maestosi e sì amabili. Rapidi con tanta legge; affaccendati con tanta quiete. Nelle misure de'tempi, nelle vicende de'giorni, ne'cambiamenti delle stagioni sì concertati. Chi ha occhi per veder tanto; anzi chi di questo sa farsi scala per salir a veder molto più chi per lunga catena di questi celesti nature (di cui l'ultimo anello sta legato al piè del trono di Giove) può salire fino alle stesse forme archetipe ed all'idee della prima mente, dal cui invariabil disegno si presero i pesi, i numeri e le misure quasi stromenti del lavorio di questo grande ordine della natura: chi sa conoscere l' alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutazioni tiene stabile il corso d' un' immutabile provvidenza, mentre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi ai fini suoi pretesi, sì che quelli, che sembrano fortuiti avvenimenti del caso, sieno esecuzioni di regolatissima provvidenza; chi ha vista per oggetti di sì alta cognizione, non è con essa sola più che altri in tutti i godimenti del senso beato ? Ne faccia fede quel gran Platonico, che lo disse per prova, Filone Alessandrino.

Vagata (mens) *circa stellarum tum fixarum, tum erraticarum cursus, et choreas juxta musica praecepta absolutissimas, trahitur amore sapientiae se deducentis atque ita emergens supra omnem sensibilem essentiam, demum intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspicata exemplaria, ideasque rerum, quas vidit sensibilium, ad eximias illas pulchritudines, ebrietate qua-*

dam sobria capta, tamquam Corybantes lymphatur, alio plena amore longe meliore, quo ad summum fastigium adducta rerum intelligibilium, ad ipsum Magnum Regem tendere videtur.

A chi questi paressero più tosto ingrandimenti d'arte, che semplici verità, e, lontano dallo sperimentare, lo fosse altrettanto dal credere, io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato un uomo poco intendente, e manco credulo delle bellezze della pittura.

Zeusi quel Sol de' pittori, che fece non tanto lume alla pittura illustrandola, quanto ombra ai pittori suoi emoli, oscurandoli, ritrasse in tela il volto d' un' Elena di nobile lavorio, che vinto rimase dalla copia l'esemplare, e parve ch'Elena vera cedesse a sè stessa dipinta, perchè se vera trasse da Troia un Paride a rapirla, dipinta trasse tutta la Grecia per ammirarla. S' avvenne in questa pittura Nicostrato, pittore anch'egli di non bassa lega, e al primo sguardo, come s'egli avesse mirato non una testa d'Elena, ma di Medusa, restò di sasso, e sembrava con iscambievole inganno, tanto viva Elena nella pittura, quanto morto Nicostrato nello stupore. Intanto un indiscreto, un rozzo, un uomo senza occhi, mirando Nicostrato, che scolpito in un atto di maraviglia sembrava una statua, che guardasse una pittura; se gli accostò, e quasi riscotendolo dal sonno, gli chiese: *Quid tantum in Helena illa stuperet*? Troppe cose chiedeva costui in una parola. Ma, com'ei aveva occhi buoni per vedere Elena, non aveva nè anche orecchi docili per udire Nicostrato. Dunque se gli voltò il pittore, e tra la compassione e lo sdegno mirandolo. « Questo, *disse*, non è quadro per nottole: cavatevi cotesti occhi ignoranti che avete, ed io vi presterò i miei, e se ora siete una talpa senz' oc-

chi, bramerete d'essere un Argo tutt'occhi. » *Non interrogares me, si meos oculos haberes.*

Eccovi quello appunto, che interviene a chi stupisce, come in mirando quel bellissimo volto della Natura, il cielo, in cui Dio, quanto n'era capace materia sensibile, disegnò, copiandoli da sè, lineamenti di sì rare bellezze, che resti assorto l'ingegno, estatici i pensieri e beata la mente. Tutti mirano il cielo, ma non tutti l'intendono; e vi è fra chi l'intende e chi no, quel divario che corre fra due, de' quali l' uno d' una scrittura arabica tratteggiata d'oro e miniata di azzurro, altro non vede che il lavorìo de'ben composti caratteri, l'altro di più ne legge i periodi, e ne intende i sensi, si che il minor de'piaceri ch'ei gode, è quello degli occhi.

Ma se ben il gusto dell' intendere è come la dolcezza del mele, per cui persuadere non sono sì efficaci gli sforzi di una lunga favella, come è la semplice prova di assaporarne una stilla, pure piacemi di farvi udire il moralissimo Seneca, dove spiegò qual fosse il godimento, che si provava nella considerazione de' cieli, mentre si concepiscono colassù spiriti disprezzatori del mondo, spiriti più che di uomo. Uditelo.

« Fatevi, *dic'egli*, portare da'vostri pensieri sino alla più alta sfera de' Cieli, sì che vediate sotto ai vostri piè volgersi nei loro giri Saturno, e Giove, e Marte, e sotto essi gli altri pianeti correre ciascheduno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de'corpi, l'impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle che qui visembravano appena scintille, e colà son mondi di luce, e niente meno che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza degli spazi, e della mole di quei vastissimi corpi, calato lo sguardo a questo centro del mondo, e cercate intorno ad esso la ter-

ra. Se averete a vederla, se picciola ella compare a chi dalle stelle la mira, sarà necessario, che aguzziate lo sguardo cerviere, e bramiate, che qualche nuncio sidereo v' aiuti la vista. Quale di qua giù vi sembra la menoma delle stelle, che l' occhio dubbioso non sa se la vegga, o pur se pensi vederla, tale di colà su vi si facci veder la terra, sì che a tal vista direte: Quella dunque là giù, che appena scorgo, appena discerno coll'occhio, quella è la Terra? Quel è quel punto diviso in tante provincie, ripartito in tanti regni, per cui rapirsi, per cui avere si son trovate a sì gran copia e l'arti, e l' armi per uccidersi? Assedii, assalti, incendi, batterie, campagne aperte, scempi delle intere nazioni, fatti in poco d' ora, che tante volte hanno fatto piànger vedova d'uomini la natura, impuzzolir l'aria al fetor dei putrefatti uccisi, ire or pigri i fiumi, ora vermiglio il mare per gran copia di cadaveri, per gran piena di sangue umano.»

« Udite maraviglie incredibili dell'umana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderii si perdono in un punto. Che dissi in un punto? in una menoma particella d'un punto. Che altro farebbero le formiche, se avessin discorso? non ripartirebbono anch'esse un palmo di terra in molte provincie? non pianterebbono i loro termini ostinati, sì che non cedessino nè meno a Giove, quantunque fulminante? non fonderebbono in un' aia un regno, in un piccolo campetto una monarchia? un ruscelletto di acqua sarebbe per esse un Nilo, una fossa la chiamerebbono un oceano, una pietra di un palmo la direbbero una gran rupe, un podere non sarebbe meno di un mondo. Alzerebbero anch'esse baluardi, e cortine per mettere in fortezza gli Stati, raccorrebbero eserciti alla speranza di nuove conquiste, alla disputa di vecchie differenze, e vedrebbero

in due piè di terreno marciar con ordinanza a bandiere spiegate squadroni nemici di nere formiche, incontrarsi con ardire, urtarsi, rompersi, ed andarne altre, vinta la campagna, vittoriose; altre, o rendersi a patti, o fuggitive nascondersi, o, morte in battaglia, rimanersi allo spoglio delle nemiche. Una simil guerra fra venti e più mila formiche, atta per disputar le pretensioni di un palmo di terra, solo a ripensarlo ci muove le risa. E noi che altro facciamo, ripartendo un punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli ? sieno i confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Strimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fin all' Eufrate, i Sarmati fin al Danubio. I Pirenei la Francia e la Spagna, l' Alpi l' Italia dividano. *Formicarum iste discursus est in angusto loborantium.* »

Voi distinguete i regni, e a sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete;
E con ciò stolti sete,
Che, per troppo voler, impoverite.
Tutto il mondo è d' ognuno: e chi ne cerca
Per sè sol una parte,
Quel che tutt' era suo, divide e sparte.
Tutti gli uomini siamo una famiglia;
Tutto dal sommo al fondo
Solo una casa, e nostra casa è il mondo.

»Venite a vedere di qua su la vostra Terra, cercate i vostri regni, e misurate quanto sia quello onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome vostre particelle d'un punto, se il punto intiero a gran pena si vede ? E questo è quello, che vi fa andar sì alteri ? Venga fra le stelle non a vederle solo, ma a possederle chi vuole il regno pari al desiderio di regnare: nè avrà con chi litigar dei termini, possedendolo tutto, nè a temer chi lo cacci; giacchè per posseduto che sia da molti a

niuno si toglie. » Così *iuvat inter sidera vagantem divitum pavimenta ridere, et totam cum auro suo terram.* Qual maggior godimento, che guadagnar spiriti sì generosi, e cognizioni sì nobili? Alessandro avvezzo alle grandi vittorie d' Asia, quando riceveа dalla Grecia avviso di qualche fatto d'armi, o di qualche conquista (ch'era ella non più di un castello, d'una piccola città) solea dire, che gli parea d'aver le nuove de' successi militari fra i Topi e le Rane d'Omero. O quanto sembran più picciole le cose, che si mirano da un luogo sublime; quanto calano quelle, che pareano qua giù tanto grandi, se si guardano fin dalle stelle! E quanto si gode sentendosi ingrandir i pensieri, e crescer l' animo fin a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiavi adorano!

Ciò che il buon Seneca insegnò doversi fare, avea fatto molto prima il grande Anassagora, che, vago solo di vedere il cielo, per la cui vista ei diceva di esser nato, lasciata la patria, quasi un sepolcro d'uomini vivi, perchè la Terra non gli togliesse la vista del Cielo, viveva alla campagna poverò e allo scoperto. Che dissi povero e allo scoperto? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de'sereni azzurri del Cielo; di vedersi coronato d'un mondo di stelle, che gli giravan di intorno; che il sole gl'indorasse colla sua luce la sdruscita sua povera veste, e che il cielo gli mandasse gli avvisi di tutte le novità, che non se avesse avuto indosso le porpore, in capo le corone, di intorno il vassallaggio di tutta la Terra. E perchè: *Hic coetu castrorum, quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur, populum non convocat,* lo schermivano come scimunito i Clazomeni suoi, e lo ributtavano come selvaggio: ma egli agli scherni del volgo opponendo gli onori del cielo, tanto non

curava d'esser veduto in Terra dagli uomini, quanto godeva di vedere in Cielo le stelle, ed esser vicendevolmente da esse veduto, con quell' occhio cortese, con che disse Sinesio di sè stesso: *Me stellae etiam ipsae benigne identidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Ciò che della vista del Cielo, oggetto di una particella delle naturali scienze, ho detto finora per provar, che l'intendere è una certa beatitudine di sì esquisito gusto, che incanta il senso, toglie i desiderii di quanto altro è d'ordine inferiore alla mente, intendersi vuole degli altri, sì numerosi, sì nobili e sì vasti soggetti di soavissime cognizioni, di che può godere l'ingegno de'letterati introdotto nel mondo (dice Pitagora, riferito da Sinesio) come spettatore in un teatro di sempre nuove, e tutte nobili meraviglie. *Ita Pythagoras Samius, sapientem nihil aliud esse ait, quam eorum, quae sunt, fiuntque spectatorem. Proinde enim in mundum, ac in sacrum quoddam certamen introductum esse, ut iis, quae ibidem fiunt, spectator intersit.*

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del vivere si richiami l'uso delle lettere, massime più severe e più gravi, e mi si conceda (siccome l'acconsentono tutti i savi) di chiamare con nome di savio quell' uomo di lettere, cui il lungo e retto intendere abbia raffinato la mente e purgato il discorso dalla faccia di que' bassi sensi, e dalla terra vile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, sì che prosperevoli, od avversi che sieno gli avvenimenti, si pesi colle bilance della ragione per quel che sono; a me non sarà punto difficile, conducendovi per alcune delle più temute miserie, farvi vedere un tant'uomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto dall' ecclissi quanto dall' ombra della terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE

ANCHE NELLE MISERIE.

IL SAVIO POVERO.

Povertà è un solo nome, ma non è un sol male, e chi s'intende di cifre in questa sola parola sa leggere un'intera Iliade di miserie. Il poeta con titolo di *Turpis egestas* la collocò insieme con altri mostri, alle porte dell'Inferno, nè fu ingiuria il farlo, conciossiacosachè ella sola basti per un intero Inferno di miserie a quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La Fame di dentro le mangia vive le viscere, la Nudità di fuori le scuopre ignominiosamente le carni. La confusione non lascia che compaia in pubblico, il bisogno non permette che stia ritirata in secreto. Se tace per vergogna, sofferisce mille necessità : se chiede mendica, come vile non è creduta. I mali suoi ella più patisce, quanto altri meno li compatisce : ma di quanti ella ne ha, il peggiore, massime in uomo, di genio o di nascita nobile, è l' essere disprezzevole, e soggetto di risa.

Nil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit.

Questa è l'ombra più nera, che le vada dietro; questa è la più pesante catena, ch' ella si strascini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi senza fronda, difformemente ignudi, s'hanno eletto la scure, giudicando meno insoffribile la morte, che l' ignominia ?

Or questa tormentosa, e difforme carnefice (sì che se quattro dovessero essere le Furie dell' Inferno, ella sarebbe la quarta) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la sapienza s' unisce

a guisa d'una Diatessaron dissonante, che congiunta alla Diapente rende la più soave d'ogni armonia, amabile ed oltre modo gustosa divenisse ?

Povertà con Sapienza (disse lo Stoico Filosofante) è un complesso divino, che ha tutto, e non ha nulla, anzi solo può dare quello, senza di cui non si ha nulla; perchè solo è ogni cosa, dico la Sapienza. E non è questa la condizione degli Dei ?

Respice enim mundum, nudos videbis Deos, omnia dantes, nihil habentes.

Che può egli vedere di più nel mondo, chi filosofando, meglio che ereditando, ha fatto suo patrimonio il mondo ? Le cose, che in tanto son nostre, in quanto la fortuna e il caso ce le lascia, più sono d'altrui che nostre, più prestate che possedute; nè ci fanno beati più di quello che la sembiante d'uomo, uomini faccia le statue. Saper il mondo, disse Manilio, questo è possederlo, sì che ad ogni Demetrio, che ci domandi: *Quid capta patria superfuerit nobis*? Possiamo collo stesso Megarese rispondere : *Nullum vidi, qui res meas auferret.*

A' pellegrini non solo basta il poco, ma dannoso è il molto. Ad un uomo che non istà co' pensieri serrati fra le pareti della sua casa, come il centro chiuso nel circolo, ma sempre coll'ali della mente spiegate, e rivolte colà, ove lo chiama il desiderio di saper nuove cose, con che è pellegrino non solo di casa sua, ma infin di sè stesso, ed è anzi dove non è, che dove abita ; a lui è forse disonore, e noia mancar di quello, che come a pellegrino, gli sarebbe così d'impedimento come di peso ? Di qui formò Seneca l'aforismo: *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis.*

Ma eccovi un eloquente Platonico, cui forse per rimprovero, o per ischerno, fu opposta con una pubblica accusa, come o disonorata, o colpevole la

povertà. Se tu, risponde egli all' accusatore, fossi tanto filosofo quanto ricco, intenderesti ch' io povero sono il ricco, e tu sei il povero. *Namque is plurimum habet qui minimum desiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum, et idcirco divitiae non melius in fundo et in foenere, quam in ipso hominis aestimantur animo.* Nel mare di questa vita alle tempeste ed alle onde che ci contendono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzevole mi ti rendono questa povera tonaca, che mi veste, questo rozzo bastone cui m'appoggio? Dimmi, che aveva più Ercole figlio di Giove vincitor del mondo, e Semideo? *Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is, inquam, Deus cum terras peragraret, paulo priusquam in coelum ob virtutes abscitus est, neque una pelle vestitior fuit, neque uno baculo comitatior.* Anzi pure gli stessi primi Dei che hanno eglino nel loro regno, con che sieno ricchi; larghe vene di metalli, onde traggano argento ed oro? Oceani ove peschino perle? conchiglie onde spremano porpore? regni, vassalli e popoli ligi, da cui cavin tributo? O pure senza aver altro che sè, ma di sè soli beati, e sembran poveri perchè non han nulla, e sono ricchissimi perchè non han bisogno di nulla? *Igitur ex nobis cui quam minimis opus sit, is erit Deo similior.*

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate povero, ma Socrate letterato, e a parte a parte mirando l'immensa copia di quei beni, di che e le ricchezze e gli onori fan pompa, beato di ciò che sa, non curante di ciò che non ha, dica, e lo ripetan con lui tutti gli altri suoi pari: *Quam multo ipse non egeo!*

Piange a cald'occhi Alessandro in udir il filosofo Anassagora negare, che la natura o come avara

non volesse, o come sterile non potesse produrre altro che un Mondo, non avendo ella nè misura al potere, nè termine al volere, sì che negli spazii dell'immenso non abbia prodotti i numeri dell'infinito, e adeguato tutto l'essere a tutto il possibile, e risposto all'idee d'innumerabili mondi col lavorio di ciascheduno. Un solo non ne possiede Alessandro di tanti che ve ne sono, e perciò ei rugghia per dolore: *Immanium ferarum modo, quae plus quam exigit fames, mordent.* Pur è padrone della Grecia, della Persia, dell'Indie (*in unum enim regnum multa regna conjecit*), ma tanto povero egli si stima quanto è quello che gli manca, e tanto gli manca quanto egli desidera. *Quid enim interest quot eripuerit regna, quot dederit? Quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest quantum cupit.* Povero dunque è Alessandro, e nelle ricchezze di un mezzo mondo non ha niente, perchè un mezzo mondo niente è a paragone d'infiniti mondi, che egli desidera. Ma in tanto Crate, uomo di lettere, che non ha altro che sè, ed uno sdruscito pallio filosofico, con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo, che per mostrarsi filosofo, vive in terra come un Giove in Cielo, più ricco con quel molto che non ha, che non Alessandro con quel tutto che possiede. *Flet Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos, cum Crates pera, et palliolo instructus, vitam tamquam festivitatem quamdam, per jocum, et risum ageret.*

Vorrei sapervi aggiustatamente descrivere quel famoso Diogene, che a sè tirò non tanto per vista, quanto per ammirazione Alessandro; con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui, *supra eum eminere visus est, infra quem omnia jacebant.* Ne prenderò da Claudiano una

simbolica immagine, che più vivamente lo figurerà, che se Apelle medesimo lo dipingesse.

Lapis est cognomine Magnes,
Discolor, obscurus, vilis. Non ille repexam
Caesariem regum, non candida virginis ornat
Colla, nec insigni splendet per cingula morsu;
Sed, nova si nigri videas miracula saxi,
Tunc superat pulchros cultus, et quidquid Eois
Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme visaggio, il cencioso vestito, le rozze ed iscostumate maniere, l'estrema povertà non lo facevano simigliante ad un nudo, nero, gravoso, e mal tronco pezzo di sasso? In oltre una botte era la sua casa, anzi era per lui tutt' il mondo, perchè di tutt' il mondo altro ei non volle che quella. L'aggirava a modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna, e perchè nè quelli co' loro periodi, nè questa co'suoi precipizii potevano contrastare alle rivoluzioni della sua botte, nè o dare i cieli alcun bene a chi non volea nulla, o torlo la Fortuna a chi, per esser ignudo, non potea essere spogliato di nulla. Ma in un uomo sì malconcio, e sì mal allogato, onde tanta virtù ed un sì possente, dirollo, magnetismo, che tirar potesse a sè egli oscuro e mendico il più chiaro, il più dovizioso monarca del mondo? Gran mercè della filosofia, che in Diogene come un sole coperto di nuvola, od una Venere vestita da Satiro, pur traluceva di fuori, sì che puotè allettare un tanto re, e rapirlo all'ammirazione ed all'ossequio d'un cencioso mendico.

Se ben mendico Diogene, si mettano in bilancia le sue ricchezze a contrappeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce non vuole nulla, perchè di nulla ha

bisogno. Alessandro, cui manca anche quello che egli ha, perchè non gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, ed esser lui. Dunque Diogene : *multo potentior, multo locupletior fuit omnia tunc possidente Alexandro. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod hic posset dare.*

Perciò lettere e povertà contenta in chi si uniscono fanno quella felice tempra dell'aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, vivea, ogni uno pago del suo, cioè contento di sè, e tanto ricco quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone e Crate, due amici, due filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per onore chiamati *Reliquie del secol d' oro.* E fra le altrui ricchezze e la loro povertà viveano come quell'amico di Seneca: *Non tamquam contempsissent omnia, sed tamquam aliis habenda permisissent.*

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il pregio di questi beni. Compaia fra molti ricchi ignoranti un povero letterato, fra le sete i cenci, fra le porpore il ruvido panno, fra volti coloriti e pieni, la magrezza di una faccia smunta dallo studio, e impallidita sui libri ; quelli mirano sè come pecore coperte di lana d'oro e d'altro, come appresso gli antichi un gran Dio scolpito in una pietra vile ed improntato in creta, ma però niente meno onorevole, che se fosse fuso d'oro ed impastato di perle.

Quell' avventurosa nave, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallianes, che la conduceva, circondò tutta la terra, onde ne fu detta Vittoria; tornata in Europa e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Quei fianchi ch'erano stati sodi alla batte-

ria delle tempeste d' oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all' incontro di stranissimi venti, quel timone, quell' albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meritevole delle più nobili stelle del cielo, poichè avea vinti gli elementi, e fatta conquista non d' un vello, ma d' un mondo d' oro. Nè l' essere in parte sfacciata, coll' albero debole, l' antenne ricommesse, co' fianchi disarmati, colle vele squarciate, colla poppa cadente, la rendea men pregievole, men bella. Le altre navi del porto ben corredate, la miravano con una certa invidia; e gli scempii che in essa avevano fatti le tempeste e 'l lungo viaggio, quasi cicatrici in un capitano di guerra, stimavano più onorate che non quel bello di che esse andavano adorne. A lei chinavan le vele, abbattevano le antenne, umiliavano le bandiere, esse piene di mercanzie e ricche d' oro, la Vittoria vuota, sdruscita, sfacciata, quasi ancelle adoravano come padrona. Eccovi la condizione d' un povero letterato in mezzo a molti ricchi ignoranti. Hanno essi, benchè molte volte non intendano di averla, invidia dell' interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì dovizioso quel povero. *Ulla ne autem tam ingentium opum, tam magnae potentiae voluptas, quam spectare homines veteres, et senes, et totius orbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit, se non habere?* Or sieno i ricchi alberi con una gran selva di rami sparsi in ogni parte, belli e fronzuti: un povero letterato è un tronco sfrondato, mezzo nudo, ma che?

Qualis frugifero quercus sublimis in agro
Exuvias veteres populi sacrataque gestans
Donadocum, neciam validis radicibus haerens.
Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos

Effundens trunco, non frondibus efficit umbram.
Sed quamvis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum silvae firmo se robore tollant
Sola: tamen colitur.

IL SAVIO IN BANDO.

Quegli antichi savii maestri di sapienza, che vivi la Grecia, morti hanno avuto il mondo per uditore, ci lasciarono per infallibile aforismo, acciocchè la mente impari a filosofar senza errore, esser di bisogno, che il piè vada per varie terre errando. Potersi giungere alle ricchezze della sapienza, ma non altrimenti che se si vada da molti savii, in molti luoghi accattandola da mendico. La verità (dicevano) naturale del Cielo è pellegrina della Terra, nè si trova altrimenti che pellegrinando. Chi la cerca, fa come i fiumi che tanto crescono quanto camminano, sì che quei che alle loro fonti erano appena picciòli rivi, nel dilungarsi che fanno, divengono poco meno che mari. I vapori della Terra prenderebbero essi mai forma di stelle, se, lasciata la patria dove erano fango, non corressero dietro al sole, e sì facessero molto più felicemente pellegrini in Cielo, che non erano cittadini in Terra? Non sono gli uomini come i pianeti, che abbiano maggior virtù allora che sono in casa propria. Anzi avvien molte volte che matrigna proviamo la patria, madre la Terra forestiera; a guisa di certe piante, che dal natio lor suolo ove furon nutrite con venenosi umori, traportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, trovano con innocenti sapori virtù di salutevole alimento. La patria dee servire all'uomo savio come l' orizzonte alle stelle, per nascita, non per sepolcro; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della sapienza, di poi salire ad altri

paesi, fino a trovare il più alto e lucido mezzodì che ella faccia in Terra.

Così l'intendevano quei saggi uomini e secondo il loro intendere praticando, sembravano appunto della natura de'Cieli, che hanno la quiete nel moto, onde con lunghissimi viaggi correvano là dove in qualche nuova accademia di letterati scoprivano guadagno di sapienza.

Era la vita loro, come parla Sinesio, un perpetuo andare alla caccia or nella Grecia, or nell' Egitto, or nella Persia, or nell' India, dove la speranza di miglior preda invitando traeva. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Anassagora e cento altri, corsero stranissimi climi, e ne corseroil meglio; simili a certe avventurose fonti, che ne'pellegrinaggi che fanno per le viscere della Terra passano per mezzo di preziose vene chi di oro, o di argento, chi di smeraldo o di zaffiri, e ne beono e ne portan seco il più bel fiore delle loro salutevoli qualità.

Ed eccovi come il gusto delle lettere prende non solo soffribile, ma oltre modo soave la lontananza dalla patria, onde a chi ne sia bramoso, quando avvenga l'esilio, l'esilio non ha di pena altro che il nome. A chi non ha, a chi non conosce altri beni, che quei che il volgo ignorante chiama grazia di fortuna, uscir dalla patria, non vel nego, è come ad un pulcino spennato esser cacciato dal nido, che il suo uscire è cadere, il suo cadere è perire. Ma chi ha penne forti ed ali maestre, muta un nido di paglie, in cui vivea sepolto, con gli ampi spazii e coll'aria aperta di tutto il cielo, che tanto è suo, quant'è la libertà del volo, che per esso lo porta.

Chi ti cavò dalla patria (disse a Titiro un pastore)? chi ti fece andar pellegrino, e viver forestiere in istranio paese?

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi? Tedio di schiavitudine, rispose Titiro, mi cacciò fuor dal patrio mio nido; amore di libertà mi portò a vivere in paese straniero.

Libertas; quae sera, tamen respexit inertem,
Candidior postquam tondenti barba cadebat.

Ille (ripiglia saggiamente il Petrarca) *in sermone pastorio ut libertatem inveniret, patriam se reliquisse gloriatur, tu Philosophus defles?*

Lasciate che piangano i Mori di Spagna, mentre cacciati di colà alla lor Africa, terra degna di simili mostri, vanno, non come chi muta paese, ma come chi rovina dal cielo; e voltandosi ad ogni passo indietro con gli occhi piangenti, miran Granata, e giurano, che il Paradiso sta a perpendicolo su quel regno. Linguaggio è cotesto o da Sibarita, che ama la patria come stalla, perchè mena la vita come animale, o da sciocchi simili a quel pazzo Ateniese, che diceva: la luna d'Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era, che la luna di Atene fosse più piena, ma il suo capo più scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti, mare, aerem, coelum dubii consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebamur.*

Rovini la patria di Stilpone; nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita universale sicuro. E uscendo solo ed ignudo, seco ha tutto il suo, perchè seco ha sè stesso, ma sè stesso savio e letterato. *Sapiens autem*, diceva Antistene, *etiam si omnia desint; solus sufficit sibi.* Scaccino, come dissi di sopra, i Clazomeni il grand' Anassagora, e quasi indegno del nome di cittadino lo privino della città. Egli non più se ne duole, che se uscito fosse non dalla patria, ma dalla prigione, ed escluso da un cantone della Terra, che alla sua

gran mente era sì angusto, addita il Cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Dovunque ei vada egli è coperto sotto il medesimo tetto del Cielo; con ciò non gli pare d'aver perduto casa, ma d'aver solo mutato stanza. *Quid enim refert quam diversa parte consistat? Valles quidem et lacus, et flumina, et colles alios videt. Coelum unum est. Illuc animum exigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quam sub tecti unius amplexu ex alio in alium thalamum transivisse cogitat.* Scherniscano gli Ateniesi Antistene, perchè non ha casa al mondo, ma tutto il mondo gli è una osteria; ed ei si burlerà di loro: *Quia quasi cochleae sine domibus nunquam sint.* Vivrà alla campagna come i Semidei nei Campi Elisi, ne' quali.

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene, ringrazierà chi gl'intima il bando, siccome Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo divelse a forza da quell'infelice sasso, in cui aveva scolpita la pena.

Sedet aeternumque sedebit.

E da quell' increscevolissimo ozio, che solo bastava a fargli un grande inferno, alla primiera libertà lo rimise. Gl'improverino i maldicenti l'esiglio. Egli risponderà:« I miei cittadini hanno condannato me ad uscir da Sinope, ed io ho condannato essi a restarvi.» Intendeva il savio uomo, che più esuli erano essi, perchè, sbanditi da tutto il restante del mondo, erano confinati fra le mura di una città, che non egli, che, da una città escluso, aveva tutto il mondo per patria. Lungi da Sinope, la mirava come chi rotto in un'improvvisa tempesta di mare, e battuto dall'onde a uno scoglio, mira da quelle cime i naufragii altrui, e chiamando avventurose le sue disavventure, non desidera l'o-

ceano che lo scacciò, ma l' aborre; nè invidia chi pericola in esso, ma lo compatisce.

Volete una pittura, anzi solo un disegno, di mano del valentissimo Seneca, che vi rappresenti al vivo lo stato, gl'impieghi, gli ordinati trattenimenti d'una gran parte degli uomini nelle loro città?

Eccovi un mondo di gente, che con essere di continuo affaccendata mai non fa nulla, ed è meno oziosa mentre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem exeuntem domo interrogaveris. Quo tu? Quid cogitas? Respondebit tibi: Non me hercule, scio. Si aliquos videbo aliquid agam. Sine proposito vagantur quaerentes negotia; nec quae destinaverunt agunt, sed in quae incurrerunt.* Osservaste voi mai una lunga striscia di formiche, che per l'erta d'un altissimo tronco l' una dietro l'altra faticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come che avessero toccato il Cielo, e salutate le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerumque similem vitam agunt, quorum non immerito quis inquietam inertiam dixerit. Hi deinde domum cum super vacua redeuntes lassitudine, jurant, nescisse se ipsos quare exierint, ubi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia.* Ed esser esule da un simil luogo, a chi sia in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore e di pianto? E non avrà anzi a dirsi a chi vi sta dentro ciò che Stratonico alloggiato in Serifo al suo albergatore; cui chiedendo: qual colpa si punisce col bando? ed intendendo, che l' ingannevole contrattare avea l' esilio per pena: E perchè, disse, per esser tutti cacciati di qua, non diventate tutti falsarii?

Ma quando poi nell'uscir dalla patria convenisse lasciar tutti gli averi, questa, se ben disse Plutarco ad un Filosofo, non è perdita maggiore di quello

che sia alle serpi lasciare alla porta della lor tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono e più giovani e più spedite, almeno in un uomo di lettere è minor perdita che in verun altro, già che mai non gli manca e patria e vivere. Imperciocchè dovunque va è ricevuto come le navi dell'Indie, che piene d'oro e di perle fanno beati i porti dov'entrano, e dan fondo.

Scipione, quell' Ercole romano, che domò non un mostro solo, ma l' Africa madre e nudrice dei mostri, vinto Asdrubale, ucciso Annone, preso Siface, distrutta Cartagine, soggiogata la Libia; con tanti trofei maggiore d'ogni altro e solo pari a sè stesso, essendo divenuto il sole dell'Imperio di Roma, dagli occhi deboli dell'invidia cavò le lagrime, e perchè era troppo riguardevole, cominciò ad esser mal visto. Pareva agli emoli suoi, che ei fosse troppo cresciuto, avendo per base della sua gloria le ruine della distrutta Cartagine. Era questa una grandezza, che faceva ombra al merito degli altri, cui parea d'essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perchè a' fulmini delle male lingue non v'è alloro che resista, nè grandezza di merito che si sottragga, finite le glorie del suo trionfo, e consacrato col titolo d' Africano, trovò in Roma mostri peggiori, ch' ei non avea veduto in Africa, accusatori e maldicenti, che sotto la scorta di Porzio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare; reo di che? di quel solo che fa dolente l' invidia. Ma l' uomo generoso non volle far nè ridere, nè piangere i suoi nemici. Si tolse loro dagli occhi, che stravedevano alle cose sue, ed esule volontario uscì di Roma, che in questo gli fu peggiore di Cartagine, però che da Cartagine distrutta ebbe il trionfo, da Roma conservata l' esiglio. Ritirossi a Linterno, picciolo porto per una gran

tempesta, e qui cambiando professione, di guerriero divenne agricoltore, e con quella mano medesima, che nelle secche arene dell'Africa avea piantate le palme di sì gloriose vittorie, coltivava un picciolo podere, cambiata con istrana vicenda la spada in zappa, l'ariete in aratro, i cavalli in buoi, le trincee in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi; lo sbaragliare eserciti in isterpare spine, infine i combattimenti in lavorio e le vittorie in raccolto. Con tuttociò egli non fece sì folte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidii di Roma. Non si travestì tanto alla rustica, che le cure civili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata patria ei prese, uscendo per non esser cacciato, sì gli tenne contro essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che nè meno al suo spirare si spense, ed anzi volle servarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa lungi dalla sconoscente patria sepolte.

Eccovi il vantaggio d'una gran mente sopra un gran cuore. Un uom d'alto sapere e d' ingegno sì prode, come l'era Scipione di mano, abbandonata o perduta Roma, avrebbe detto come Socrate fuori di Atene: *Mihi omnis terra eadem mater, omne coelum idem tectum, totus mundus est patria.* Gli sarebbe parso d' uscire dalla città di Romolo, ed entrare, come diceva Musonio, in quella di Giove, non fasciata d' un cerchio di mura, ma chiusa dall'ultimo convesso de' cieli, ampia sì che vi si parla in tutte le lingue, perchè tutte le nazioni di ogni clima comprende; e tanto nobile, che i suoi senatori sono i Dei del Cielo, e suo popolo sono anche i senatori della terra. Sarebbe uscito di Roma come i piccioli ruscelletti, che dalle an-

guste rive, fra i cui confini si andavano miseramente strisciando su per la terra, nell'entrar che fanno in mare (dove non si perdono, come sel crede il volgo) di ruscelli, che prima erano appena aventi un sottil filo di acqua, diventano anch'essi mare, e, stesi fin dove egli s'allarga, possono dire di toccar i termini dell'uno e l'altro mondo. Ma virtù ci vuole d'una gran mente, che si rechi a viltà d'amar più la schiavitudine d'un canton della terra, che la libertà degli affetti e dei pensieri, che la fa padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fa come la luna, che quanto più si dilunga dal sole, tanto più s'empie di luce, e vedendo gli accrescimenti e gli acquisti di nuova sapienza ch'ei fa nell'uso dimestico d'uomini maggiori di sè, non può di meno che non dica come Alcibiade cacciato dalla patria e raccolto da un Re forestiere con offerta di tre gran città al primo ricevimento: *Perieràmus nisi periissemus.*

Oh quanto è obbligata la sapienza ai volontarii ed agli sforzati esigli! Pallade ha fatti con ciò altri acquisti, che non già quando su la nave degli Argonauti andò alla conquista del vello d'oro.

Prima che fosse in uso l'arte del navigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto e tutto barbaro il mondo.

Sua quisque piger littora norat,
Patrioque senex factus in arvo
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non orat opes.

Chi avea, o chi sapea quanto è, e quanto ha tutto il mondo? Ozioso era il mare, inutili i venti, il cielo appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si servisse.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur aether,
Non erat usus.

Ora tutto il mondo è fatto un sol regno, dove prima ogni regno pareva un mondo. Ogni paese nè privo dell'altrui, nè avaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello di che abbonda, fa tutta la terra un sol corpo, che con una parte sua, all'altra bisognosa, prontamente soccorre. Ora un sol tetto è il Cielo, e tutti gli uomini come di una medesima casa si conoscono, e possono ben cantarsi con più verità, che da lui non furono detti i versi di Manilio:

Jam nusquam Natura latet; pervidimus omnem,
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem
Pars sua conspicimus.

Che avrebbero avuto i Ginnosofisti, i Greci, i Caldei, se contenti di quel solo, che appresso di loro nasceva, non fossero usciti dalla patria a cercare, come Ulisse nei suoi fortunati errori, da altrui la sapienza, che loro mancava? Quanto è migliore un occhio veggente, che un cieco, disse Filone Alessandrino, tanto più vale un uomo, cui brama di sapere condusse pellegrino ed esule volontario per molte terre, che non chi, a guisa di un tronco, dove spuntò col primo germoglio nascendo, ivi gittò le radici, ivi visse, ivi finalmente marcì.

IL SAVIO PRIGIONE.

L'anime dei filosofi (diceva un savissimo antico) hanno il corpo per casa; quello degli ignoranti per carcere. Perchè le prime, come che ne'tempi del sonno e del riposo stieno ritirate nel corpo, ne escono però libere a lor piacere dovunque i pensieri le portano: e le seconde, fra le strettissime mura dei loro corpi racchiuse, legate con tante catene

quante sono le membra che portano, senza veder altra luce che quella che da'picciolissimi fori di due pupille lor viene, tanto stanno ivi serrate, quanto non hanno pensieri che dagli interessi del corpo le sollevino. Quindi è, che se gli ignoranti cadono prigioni, sono doppiamente prigioni. I savii no, la parte migliore dei quali niente più chiudersi può, di quello che possa imprigionarsi il vento in una rete, o serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la Cava di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceramone di Cipri, e quant' altre vi erano, e vi sono oggi più famose od infami carceri al mondo, non sono sì profonde che seppelliscano, sì oscure che acciechino, sì anguste che stringano, sì forti di doppie mura che chiudano un animo veramente filosofo. Mercè che la sapienza, che Platone diceva esser l'ali dell'anima, la porta a volo, non che fuori della sua carcere, ma se vuole ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio ejus* (disse lo Stoico) *circa omne coelum, et in omne praeteritum, futurumque tempus imittitur. Corpusculum hoc custodia, ac vinculum animi, huc atque illuc jactatur. In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc morbi exercentur. Animus, quidem ipse sacer, et aeternus est, et cui non possit injici manus.* Dunque la prigione a un animo saggio, non si può dir prigione, ma casa; poichè gli è libero l'uscirne quantunque volte gli piace. *Totum autem hominem animus circumfert* (disse Tertulliano), *et quo velit transfert.*

All'animo poco importa dovunque sia il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori del corpo. Così Ermotimo, la cui anima abbandonava a suo piacere il corpo, e se ne andava pellegrina in varii paesi, anche di lontanissimi climi, a vedere ciò che si faceva nel mondo, tanto ne sentiva, che non sapeva nè

meno s'egli patisse; si che gli avvenne abbruciarsi il suo corpo vivo in un luogo, e la sua anima non consapevole di ciò godere in un altro.

Piccolo rimedio alle gravi molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeva impraticabili con le grida. Quanto meglio è per non vedere le tenebre, per non sentire l'angustie, per non annoiarsi della solitudine d'una prigione, salire con l'animo sino alle stelle, farsi splendido nella lor luce, e, rintracciando i loro periodi, misurando le loro grandezze, farsi compagno dell'intelligenze, che sì maestrevolmente le girano? *Nihil crus sentit in nervo, cum animus in coelo est.*

Dolcissima pazzia era quella riferita da Orazio, d'un Greco scemo, cui per molte ore del giorno pareva di trovarsi in un pieno teatro, e di vedere comparire in iscena personaggi, e udir recitare da bravissimi attori eccellenti tragedie. Non v'era in tutto Argo uomo più contento di costui.

Qui se credebat miros audire tragaedos,
In vacuo laetus sessor, plausorque theatro.

Gli amici suoi, mentre vollero essergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli; e perchè rimettendogli a forza di elleboro il senno in capo, gli tolsero l'allegrezza dal cuore, onde quegli, che non avrebbe data la sua pazzia per tutta la saviezza del mondo, risanato si piangeva savio, e s' invidiava pazzo; ed agli amici, perchè, ritogliendolo da una innocente allegrezza, l'avevano reso alle noie dei suoi primi fastidii, e di finto uditore lo avevano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente,

Me occidistis amici,
Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Tanto può fare altrui contento una pazza imagina-

zione de' suoi pensieri, mentre ritogliendolo a lui stesso, in un dilettevol oggetto lo affissa. E ciò che può la pazzia in un capo vuoto di senno, nol può la sapienza in un pieno di nobili ed alte cognizioni? Non saprà ella proporvi alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo dove siete, sì che stando rinchiuso in una prigione, vi paia d'essere or nelle viscere della terra, or negli abissi dell'acque, or sull'oceano, or per l'aria vagabondo coi venti, or intorno al sole, or fra le stelle, or negli ultimi cerchi del mondo; ed infino anche nei vani immensi fuori del mondo? Questi sono gli spettacoli, che a sè ruban le menti, e le fanno di lor vista beate. Veri sogni di occhi veglianti, che danno in uno stesso riposo, e diletto. *Scis enim Philosophi spectaculum* (disse quell'eccellente Platonico Massimo Tirio) *cui maxime simile dico? In somnio nimirum manifesto, et circumquaque volitanti, cujus, integro corpore manente, animus tamen in universam terram excurrit. Ex terra effertur in coelum universum, mare pertransit, universum pervolat aerem. Terram ambit cum sole, cum luna circumfertur, caeteroque astrorum jungitur Choro; minimumque abest, quin una cum Jove universa gubernet, et ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulchra! O insomnia verissima!*

Chi abile in tai pensieri entra prigione, può ben dire con Tertulliano, *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus.* Muta luogo, ma non fortuna, cangia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo, e come de' Semidei disse il poeta, che là giù sotterra nei campi Elisii fanno quello stesso che qui sopra terra vivendo praticavano.

Quae gratia currum,
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Così il savio prigione, quel nobil esercizio di mente, quella o sola o prima cura di salir più alto a nuovi gradi di miglior cognizione, che libero avea, *eadem sequitur tellure repostum*. Con che egli entra in carcere non per ricevere da essa la oscurità e il disonore, ma per portarvi la luce e la gloria; vi entra come il gran Socrate:

Ignominiam ipsi loco detracturus,

disse Seneca;

Neque etiam poterat carcer videri, in quo Socrates.

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel Savio prigione, assai più è (quello che molte fiate avviene) cambiare la prigione in un liceo, e coi piedi incatenati nei ceppi, usare la libertà della mano coll'esercizio della penna. Sì che chi visse in una segreta noto solo a sè stesso, quasi verme di seta dentro al suo buccio. *Jam mutatus in alitem*, voli coi libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di una prigione pubblico maestro del mondo: nella guisa appunto, che il sole, quando è tolto da quest'emisfero, e sepolto sotterra, dà al mondo un mondo di stelle, onde il suo perdersi è con guadagno, il suo nascondersi è con onore. E che altro fanno le conchiglie, che, imprigionate, in un fondo di mare, attaccate coi ceppi ad uno scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lavorano perle, che, sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del sole, e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone sulle teste reali alla venerazione del mondo? Così Anassagora fra quattro parti di una angusta prigione rinvenne la quadratura del circolo. Così Nevio poeta, trovate nel fondo di una torre le cime di Parnaso, vi compose gran parte dei suoi poemi. E perchè non v'era chi imprigionasse Euripide, egli stesso si serrava nel più cupo fondo d'una caverna, e colà dentro

scrivea quelle tragedie, che poscia hanno avuto per teatro ed ammiratore il mondo. Le prigioni dove erano chiusi questi grandi uomini, non lasciavano che si vedessero. Ma più li palesavano al mondo i loro scritti, che non avrebbero fatto i loro volti. E come delle imagini di Bruto, e di Cassio non vedute in un pubblico funerale, disse Tacito : *Eo ipso praefulgebant, quod non visebantur ;* similmente a questi lo star nascosti nelle tenebre d' una prigione, diede maggior luce di gloria, che non se fossero stati pubblicamente palesi.

Quanto ben cade loro in acconcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno, che calata di là dall' Oceano d' Occidente, e quasi sepolta sotterra : *Rursus cum suo cultu, cum dote, cum sole eadem et integra, et toto universo orbi reviviscit interficiens mortem suam noctem rescindens sepulturam suam tenebras :* Entrarono questi savii uomini nelle loro prigioni come fra le glebe ; semi, che, sepolti sì ma non morti, senza uscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra, e colle piene spighe che mandano, fanno vedere, che dove pareano morti lavoravano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculazioni i loro pensieri, si fecero utili al pubblico : appunto come gli orivoli della città, che, serrati ancor essi prigioni in una torre, con un dito che girano su per le ore, danno regola a tutte le azioni di un popolo. Furono fra caverne di vive pietre nascosi, ma quasi quella favolosa Eco de' poeti, perduto ogni altro loro essere. tutta voce divennero, che da' sassi delle lor prigioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tutta la terra : sì che d' ogni un d' essi può dirsi come dell' Eco disse l' autore delle Trasformazioni,

Latet, nullaque in luce videtur,
Omnibus auditur. Sonus est qui vivit in illo.

La solitudine, e 'l silenzio, compagni indivisibili dello studio, per cui trovare altri si seppelliscono ne' più riposti nascondigli di casa, altri nelle selve e nelle caverne, questi aveano nelle loro prigioni compagne, e con esse tanto men soli, e con la mente tutta in sè stessa raccolta, aveano colà giù sì buona vista all' ingegno per rinvenire i più chiari lumi di tutte le scienze, come dal fondo di quel famoso pozzo abili si rendevano gli occhi a vedere anche da mezzo giorno le stelle.

IL SAVIO INFERMO.

Un Deucalione, hanno avuto le favole, che di sassi poteva far uomini: un Zenone ha avuto la filosofia, che d' uomini poteva far sassi.

Deucalione, ristoratore del mondo dalle nude cime di Parnaso, unico porto di tutta la terra sepolta in un diluvio, e fatta tutta un mare, gittavasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran madre, e secondo l' oracolo:

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)
Ponere duritiem coepere suumque rigorem,
Mollirique mora; mollitaque ducere formam.

All' incontro Zenone, in coloro, che uomini ricevea per iscolari, trasfondea una vena di sasso, ed insensibili e duri rendeva con isveller loro dal cuore tutti gli affetti. Sì che il portico, dove egli insegnava, era più tosto una stanza di scultore, dove si lavoravano statue, che una scuola di sapienza, dove si formassero filosofi. La prima, e l'ultima lezione era insegnare a mettere l'animo in fortezza reale, sì che nè le sorprese dell'amore, nè gli assalti dell' odio, nè gli assedii delle speranze, nè le batterie della disperazione, nè le scalate della audacia, in fin che nè l' armi, nè l' arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore ad arrendersi, e

ceder la piazza nè a discrezione, nè a patti. Nelle tempeste del corpo infermo, degli umori sconvolti, della vita pericolante, vuole, che l'anima stia *Velut pelagi rupes immota*, che sparsa, ma non iscossa dalle onde, se le sfragella al piè e le spolvera in ispuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque a stretto torchio ci premano ad uno ad uno le membra, non hanno mai a vederci smarrimento di pallidezza nel volto, o fiacchezza di coraggio nel petto; non hanno a spremerci un oimè di bocca, nè una lagrima sola dagli occhi. Anzi quanto più incrudeliscono i dolori, tanto più viva ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel Cielo allora è più limpido il sereno, quando più gagliardi e più freddi soffiano gli aquiloni.

Ma che dico Zenone e gli Stoici? Epicuro medesimo, quell'animale cui l'anima non servì che di sale perchè non marcisse vivo nei piaceri, insegnò, che beato esser non può chi non sa mutarsi le spine in fiori, cavar dall'assenzio il mele, voltandosi in giubilo i dolori e le miserie in godimento. Imperciocchè essendo fonte della beatitudine il diletto, diceva egli, nè potendo dirsi beato chi non è sempre beato, ha di bisogno che ei sappia così ne' tormenti come ne' contenti godere: *Quare sapiens* (disse Epicuro riferito da Seneca) *si in Phalaridis tauro peruratur, exclamabit: Dulce est, ad me nihil pertinet.*

Ma troppo volevan costoro, cui non dava l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza torgli la umanità; più saggiamente insegnarono altre scuole: gli affetti non doversi svellere dalla radice, come piante velenose, ma come selvatiche e spinose migliorarsi coll'innestamento. Esser voci di molti tuoni, che dove non vi sia chi le accordi fanno bruttissime dissonanze: ma se dalla ragione rice-

vano tempo e misura, per formarsene musiche di soavissima armonia. Ma dall' avere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto è svellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n' ha, che la retta filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che se ella non incanta mica il senso ai dolori, nè ci rende stupido l' animo per non sentirli, certo non lascia che egli o s' abbandoni come disperato, o s' impazienti come infastidito, o per molta tempesta che gli muovano le miserie del corpo, perda mai od intorbidi la pace del cuore.

Or dunque eccovi un savio infermo, eccovelo, dirò, non prosteso su un letto, ma posto in una nave, non fra le febbri e i dolori di una gagliarda infermità, ma fra le voragini, e i marosi d' una lunga ed ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l' albero, che tutta da poppa a prora cigoli e si risenta la nave, questo non è pericolo di rompimento, è condizione di marea. La pratica del piloto, e la prontezza de' marinai la condurranno, non vo' dir quieta fra tanti tumulti, ma fra tanti pericoli sicura. Siede pure al maneggio dell'animo ed al governo degli affetti timoniera la sapienza, che in una, quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, dove altri romperebbe, guiderà un savio infermo, se non con la bonaccia delle calme, almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in un corpo abbattuto un animo sì ritto, in un corpo sconcertato un animo sì composto, che vi parrà di vedere in un solo uomo due persone, una di filosofo, e l' altra d' infermo. Questa come i fianchi dell' Olimpo ingombrati da nuvole, bagnati da pioggie, e traforati da fulmini, quella come l' alta sua cima, che sempre gode il cielo sereno, sempre vede o il sole o le stelle; quella quasi una nuvola che si strugge, e si distilla in piog-

gia, questa come un'iride, allegra nella malinconia e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò avvenga, ditemi: la tranquillità dell'animo non giova ella alla sanità del corpo? Sono sì uniti insieme, che l'uno si risente dell'altro, e (come avvien alle corde tirate all'unissono) se l'un si tocca, l'altro ancor non toccato si muove. Sono gli affetti dell'animo i venti, gli umori del corpo il mare; mentre i venti imperversano, il mare si sconvolge, e si mette in tempesta. All'opposto: *Quidquid animum evexit*, disse Seneca, *etiam corpori prodest.* Se dunque la filosofia altro non facesse, che insegnare a stimar la morte quel solo, che ella è (del che ha sì nobili, e sì generosi dettati) quanti, e quanto gagliardi parossismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leva ella dal cuore? Quanti mezzo sani e tutto sicuri, ad un picciol tocco di male, muoiono solo per timor di morire, e s'uccidono miseramente con nulla; a guisa di quel Diofante, che s'appiccò colla fune d'un filo tolto dalla tela di un ragno.

Enea, appressandosi alle porte dell'inferno, ebbe un terribile incontro di Centauri, di Arpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Idre: a tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa:

Et ni docta omnes tenues sine corpore vitas
Admoneat volitare cava sub imagina formae
Irruat, et frustra ferro diverberet umbras.

Appunto questo fa in un savio infermo la sapienza. I timori della morte, che con vari spaventosi sembianti dalle porte dell'inferno gli vengono incontro, avvisa che sono *Tenues sine corpore vitae*, e raccorda ciò, che scrisse quel savio di Roma che *Non hominibus tantum, sed et rebus per-*

sona demenda est, et reddenda facies sua. Tolle istam pompam sub qua lates, et stultos territas, Mors es, quam nuper servus meus, quam ancilla contempsit, etc. Intanto gli stolti, che cercando medicina al male, non hanno rimedio al timore, nei quali gelano più che non ardono nelle febbri, non vonno nè veder cosa veruna, nè lasciarsi veder da alcuno, che possa loro svegliar nella memoria ricordanza di morte. Pare, che facciano come quello stolto, che per non esser veduto dalle pulci, che lo mordeano, spense il lume:

Non me, inquit, cernent amplius hi pulices.
Ma troppo buon occhio hanno i timori, avvezzi a vederci meglio nell' ombre, che nel chiaro.

Se dunque tanto può la disposizione dell'animo nelle impressioni del corpo, qual vantaggio del Savio infermo aver sì intrepido l' animo, e sì tranquilla la mente, che e non possa in lui il timore per cagionargli angoscie e sfinimenti di cuore, l'acerbezza stessa del male; nella tranquillità dell'animo si rabbonacci, e rimetta del suo furore. *Levem morbum* (disse Seneca) *dum putas facies. Omnia ad opinionem suspensa sunt. Non ambitio tantum ad illam respicit aut luxuria, aut avaritia. Ad opinionem dolemus. Tam miser est quisque quam credit.*

Ma non accrescersi il male è poco, s'egli più non si scema, e se scema dic' io; e tanto, quanto occupando la mente altrove (che ad uomo di studio è agevolissimo) ella si ritoglie dal senso del dolore presente e quasi un aghirone in tempo di grandine, e di pioggia, sormonta le nuvole, e va a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida dei vincitori e delle strida de'vinti, mentre quelli inondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo

Archimede ha l'animo sì raccolto fra le linee d'alcune figure matematiche che descrive, che non vede, non sa, non ode nulla di quanto fuori di lui si fa, anzi ha perduto sè stesso ne' suoi pensieri, sì che ucciso da un impaziente soldato, prima s'avvede di esser morto, che di morire, e più si duole di non finir la dimostrazione, che di finir la vita. All'incontro Solone, boccheggiando negli ultimi fiati, mentre stava morendo, in udire alcuni filosofi, che di non so qual accidente gli attaccaron disputa vicino al letto, si scordò di morire, richiamando al capo l'anima fuggitiva, come chi si sveglia o risuscita, aprì gl'occhi e gli orecchi, nè prima finì di vivere, che essi finissero di disputare. Seneca, non fuggì egli una volta, siccome ei riferisce, dalle febbri, che lo cercavano, correndo nell' ore vicine all'accessione, a nascondersi nelle più segrete speculazioni della filosofia. L' angelico san Tommaso non sottrasse il senso al dolore, che gli avria cagionato un tocco di fuoco, col raccorre avvedutamente tutta l'anima in un profondo pensiero, che era l' ordinario raccoglimento, ch' egli avea negli studii ?

Voi siete fiso in un letto col corpo, non vi lasciate incatenar colla mente, e tanto non sarete presente a' vostri dolori, quanto con questa ve ne dilungherete. *Illud est quod imperitos in vexatione corporis male habent. Non assueverunt animo esse contenti. Multum illis cum corpore fuit. Ideo vir magnus, ac prudens animum deducit a corpore, et multum cum meliore, ac divina parte versatur: cum hac querula, ac fragili quantum necesse est.* Vuol dire (e parla ivi Seneca del savio infermo) ch' egli è come un compasso, che se ha una parte sua immobilmente fisa col piè, coll'altra d' intorno s' aggira, descrivendo maggiori,

e minori i cerchi, si come più, o meno dal centro si dilunga

Ma eccovi nell' esempio d' un solo i precetti di tutti. Nella vista di Possidonio savio infermo, è l'autentica di quanto ho detto, che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l' inondazione dei dolori, come i coccodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era filosofo, e di molt'anni infermo e carico di più dolori che membra; poichè in ogni parte del corpo molti ne pativa, e se si fossero ripartiti a molti uomini avrebbero fatto un intero spedale d' infermi, dove che, raccòlti in lui solo, non facevano nè anche un infermo, mercè che la fortezza dell'animo suppliva alla debolezza del corpo, e non gli penetravano al cuore i dolori delle membra inferme più di quello, che le saette arrivino alle viscere dell' elefante; mentre gli muoiono nella pelle; sì che,

Tot jaculis unam non explent vulnera mortem.
Viscera tuta latent penitus.

Quella gran prova del romano valore, che Muzio Scevola diede al re Porsenna, quando, più dolendosi dell'errore, che dell'incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, ei che non l'aveva veduta senza sdegno errare nel colpo, con sì gran meraviglia del re nemico, che gli convenne non solo lodare il suo uccisore nell'atto medesimo del pentimento, ch'egli faceva di non averlo ucciso, ma essergli anche difenditore contro a lui stesso, togliendo il fuoco di sotto a quella mano, che sola era degna di luce, e più meritevole di palma nel suo errore, che non sarebbe stata nel colpo; questo, dico, fu un solo atto, fu in una sola mano, fu per breve tempo, fu in un uomo reo di morte, in un uomo acerbamente sdegnato contro sè stesso. Possidonio tant' anni nel letto, quasi un Anassarco

nel mortaio, posto a membro a membro, e sminuzzato da'suoi dolori, nè sopravvivente alla continua morte che pativa, se non per andar più lungamente morendo, mirava sè, e le sue miserie con occhio non solamente asciutto, ma allegro; e gli stessi suoi dolori prendea per oggetto di filosofare, mutandosi in iscuola la camera, ed in cattedra il letto. in fine ei faceva come la luna, che se ben cade in ecclissi, e perde il lume, non perde però il filo de' cominciati suoi giri, e proseguisce il corso, niente meno, che s' ella fosse come prima era, piena di luce.

Si veniva dalle città d' intorno a Rodi per vedere, ed udire un uomo, che dalle ferite sue cavava il balsamo per altrui, e più ammiratori aveva egli giacente in un letto, che non quel famoso colosso di bronzo, ritto sulla foce del porto, superbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno passato in Grecia, e tirato dalla fama di Possidonio volle vederlo, e s'avvenne appunto in tempo, che egli era più che mai sotto i martelli dei suoi dolori; venne, vide e restò vinto. Pareva Pompeo l' infermo, compatendo al male di Possidonio; pareva Possidonio il sano discorrendo lungamente con Pompeo; e provando la verità di questo argomento: *Nihil bonum est nisi quod honestum sit;* e con sì gran franchezza di volto, e con animo sì intrepido lo faceva, che, lacerandolo i suoi dolori, invece di stridere gli sgridava, come altri farebbe una fiera; e diceva: *Nihil agis dolor, quamvis sis molestus numquam te esse confitebor malum.*

Così la sapienza ch' è il colmo delle più nobili lettere, meglio, che nella palude stigia Achille, rende l' animo impenetrabile alle ferite del corpo, e tiene tanto alienata dal senso de' suoi dolori la mente quanto sa occuparle intorno a più felice oggetto i pensieri.

Sia dunque il savio povero, sia in prigione, sia sbandeggiato, sia infermo ; eccovi in due parole per ognuno di questi mali la medicina. *Pauper fiam ? inter plures ero. Exul fiam ? Ibi me natum putabo quo mittar. Alligabor ? Quid enim ? Nunc solutus sum ? ad hoc me natura grave corporis mei pondus adstrinxit. Moriar ? Hoc dicis: Desinam aegrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.*

Così accennato quanto un uomo di lettere sia felice, di quel solo, che da esse ne cava, perchè spicchi meglio questo poco chiaro, che ho saputo dare ad una sì illustre materia. gli porrò appresso la sua ombra, e se v' ho fatto vedere la Sapienza star bene nel male, ora vi mostrerò, l' ignoranza star male anche nel bene.

L'IGNORANZA MISERA

ANCHE NELLA FELICITÀ.

IGNORANZA, E SANTITÀ.

La santità è una perla di sì gran pregio e di sì alto valore, che quando ben ella non sia legata in oro, quando ben non rispienda fra i lumi dell' intelletto, e fra i raggi delle scienze, non iscema perciò punto di merito. nè si stima meno da quel gran mercante, che dà tutto il suo per aver una d'esse.

Sulle bilancie di Dio non si pesa la bellezza dell' intendere, ma la bontà del volere, nè gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sa l'infelice Lucifero, che, tutto splendore d' ingegno, ma niente fuoco d'amore, ambizioso d' essere il sole del Paradiso, divenne il principe

delle tenebre nell'inferno, e precipitando con le altre stelle, che seco dal Cielo divelse, fece veder quanto più sia operare, che sapere, mentre gli ignoranti uomini della terra, sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del Cielo.

Dio non chiese mai il capo a nessuno, ma bensì il cuore a tutti; nè dettando alla penna del gran cronista Mosè la creazione del mondo, si prese a cura d'insegnarne quanto sia la mole de' Cieli, quanto il numero delle stelle, quale la virtù dei loro aspetti, e se dal sole prendano il lume, o ne abbiano da loro stesse la fonte; per quai vie girano i pianeti, onde le macchie della luna, onde gli ecclissi; se duri sieno i cieli, se caldo il sole; come l'Iride si dipinga, come volino i venti per aria; chi muova con flusso, e riflusso il mare; chi dibatta con i scotimenti la terra. *Quae nihil ad nos*, disse sant' Ambrogio, *quasi nihil profutura praeteriit.* Tanto sol disse, quanto bastava per metter negli intelletti il fondamento alla fede; dettò sol tanto quanto conveniva sapere per adempimento della sua legge; il restante lasciò quasi *marcescentis sapientiae vanitates*.

E la sapienza del Padre, il suo Verbo vivo, il grande esemplare di tutte l'idee, venne egli nella scuola d'una spelonca, sulla cattedra d'un presepio, nel consesso d'un bue e di un giumento, ad insegnar nei silenzii della mezza notte, colla voce de' suoi singhiozzi, le occulte verità dell' umana filosofia, visse ne'Licei professore di lettere, mantenitor di dispute, scrittore di scienze? O pur di lettere palesò egli così poco, che non ne potea dir meno, fatto in questo ancora (sì come disse graziosamente Agostino) *Iota unum*, ch' è la più piccola lettera; anzi *Unus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere.

Venne, è vero, a convincere d' ignoranza la filosofia delle Accademie, e dei Licei, ed a far comparire stolta la sapienza del mondo; ma non usò perciò altezza di stile, o sottigliezza di pellegrini discorsi. Con parole semplici della sua bocca *fecit lutum de sputo*, usando parabole, e maniere basse, non che comunali, e con ciò rese la vista ai mal veggenti nostri occhi.

Ma gli apostoli, i legislatori del mondo, gli oracoli delle vere risposte, quai gli scelse egli, quai il chiamò ? rozzi ed ignoranti, e non addottrinati d'altre voci che d'ammainare, salpare, approdare, imparate nella scuola della marinaresca; pure coi solecismi di quest' ignoranti, disse Teodoreto, ei confuse i sillogismi de' filosofanti.

Così onorò Dio la santità senza lettere, quanto più schietta tanto più bella; quanto meno smunta dalle speculazioni, tanto più pingue, e sugosa di affetto.

Molto sa, anzi sa tutto, chi non sa altro che Dio. Chi non sa questo, come che sappia ogni altra cosa, non sa niente; onde per avviso d'Origene, quel mal politico, e peggior sacerdote Caifasso, pur disse il vero ai Satrapi ebrei nemici giurati di Cristo: *Vos nescitis quidquam. Vere enim nihil noverant, qui Jesum veritatem ignorabant.*

Diami Dio il merito di quella gran lode, con che il pontefice san Gregorio onorò quel buon monaco Stefano, di cui disse: *Erat hujus lingua rustica, sed recta vita.* Insegnimi Dio, ed iscuoprami sè stesso, altro non vo' sapere, e lascio colla Samaritana, e la fonte dell' umana sapienza che sorge da terra, e l' urna insieme del desiderio di mai più volerla. Io finora ho parlato con la lingua d'altri, e non con la mia; e detto quello, non ch' è in tutto vero, ma che alcuni predican come vero:

alcuni dico, *qui ad inscitiae praetextum*, disse il Nazianzeno, con dire sè esser discepoli de' pescatori, condannano le scienze in altrui, che o non vonno, o non sanno avere in loro stessi.

Un ecclesiastico, che non sapeva leggere altri libri, altra filosofia non intendeva, che quella delle sue rendite, e si difendeva sotto lo scudo dell'Apostolo, che disse, le lettere essere un veleno e una peste, *littera enim occidit* (così interpretava egli quel testo), meritò, che Tommaso Moro, o per ischerno, o per correzione gli scrivesse questo epigramma; ma in lui solo a quanti parlò:

Magne Pater clamas: Occidit littera. *In ore*
Hoc unum, Occidit littera, *sempre habes.*
Cavisti bene tu, ne te ulla occidere possit
Littera. Non ulla est littera nota tibi.

Che la santità senza lettere non sia e riguardevole, e preziosa, non vi è chi lo neghi. Che meglio non sia esser santo, che letterato, chi ne dubita? ma che non sia meglio esser santo e savio, che santo solamente, non so chi possa con ragione contenderlo.

Essere come Cristo disse del gran Battista, *Lucerna ardens, et lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore s'uniscano, che appunto è il *perfectum* di san Bernardo, in cui concorrono amendue le parti *lucere*, *et ardere*. Avere come i santi animali d'Ezechiello, *manus sub pennis*, cioè l'operar della azione, e il volar della mente. Portar in bocca come lo sposo i favi colti dal cielo e dalla terra, col mele della vita celeste per sè, e con le cere delle scienze illuminatrici d'altrui. Unir come nell' arca la legge e la manna; come nel Paradiso l' albero della vita con quello della sapienza; finalmente amare ed intendere, non è questa in terra un vestigio della beatitudi-

ne del cielo? non è esser trono degno di quel gran Monarca e Dio, che siede sul dosso dei cherubini, e vola sulle penne de' venti?

Uno de' più rilevati favori, che Dio faccia a' suoi cari, è il dono della Scienza: che se ad Abramo, con dargli una lettera del suo nome, fece sì segnalato favore, *ut quemadmodum reges* (disse Grisostomo) *praefectis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus, sic Deus justo illi, in honoris argumentum, unam litteram dederit*, che dovrà dirsi di coloro cui Dio aggiunge del suo, non una lettera al nome, ma grandi scienze alla mente, facendogli a sè tanto più simili quanto nell'intendere più perfetti? La sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le cantiche colla dimanda d'un bacio che fu quanto chiedere, che il suo sposo le fosse maestro, e coll' amore suo le desse anche scienza, quello nella unione delle labbra, questa nell'impressione della favella: *Petit osculum*, disse l'interprete san Bernardo, *idest Spiritum Sanctum invocat, per quem accipiat simul et scientiae gustum, et gratiae condimentum. Et bene scientia quae in osculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium osculum est.* Questi sì privilegiati sono i *Filii lucis* chiamati, siccome interpreta Beda, coll'illustrissimo nome di giorno, colà dove disse il Profeta: *Dies Dei eructat Verbum, per diem enim accipimus limpidissimum, et lucidissimum ingenium ad divina contemplanda habentes.* E siccome conforme al detto di sant'Ambrogio: *ipse est dies Filius, cui Pater dies Divinitatis suae eructat arcanum*, così a questi lo stesso, *dies Filius*, prima fonte d'ogni sapere comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi, disse Origene, sono i

candellieri d'oro alla cui luce si scuopre l'**Arca**, e s'illumina il Santuario. Questi i gigli, nelle verità che intendono, candidi, e nella carità che amano, vermigli. Questi i grandi del regno di Dio se congiunsero al *facere* il *docere*. Le stelle splendide *in perpetuas aeternitates;* le pietre preziose fondamenta della Gerusalemme d'oro; chè questo onoratissimo titolo diede il grande Agostino all'eloquentissimo san Cipriano: e lo meritano, e amendue questi, e con loro l' Areopagita, Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, Grisostomo, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, e tanti altri nell' intendere non meno che nel vivere maravigliosi.

Un uomo di santità senza lettere il Teologo lo chiamò privo d' un occhio, perchè anche per conoscer Dio, onde poi segue l'amarlo, le scienze a chi sa prenderle per iscorta danno un gran lume.

E qui eccomi sott' immagine d' un Solecismo avvertito da sant' Ambrogio un segreto misterio accennato da David: *Defecerunt*, diss' egli, *oculi mei in eloquium tuum, dicentes ,quando consolaberis me*? Come accorderete voi colle leggi della grammatica *oculi dicentes*, nel numero plurale coll' altro singolare, *consolaberis me* ? se i perspettivi non v' insegnano , che accordandosi le linee centrali, che si chiamano assi, d'amendue gli occhi a rivolgersi ad un punto, con ciò due occhi vagliono per un solo, perchè non raddoppiato, ma semplice veggon l' oggetto, siccome se un sol occhio s'avesse. Ben è però vero, che la vista è più forte come doppia, più distinta, e sola abile a giudicar le distanze. Se a conoscer, e veder Dio s' accordino insieme gli occhi della fede, e quello delle scienze, (che forse è quello, che il santo Re desiderava) puossi egli dubitare, che tal vista non sia e miglio-

re, e più forte ? Non sono dunque nocevoli alla santità le scienze, anzi l' aiutano come compagne, o almeno la servono come ancelle.

Quanto poi all' esempio di Cristo per sapere quanto poco ei favorisca la santità ignorante a paragone di quella de' savi, basti raccordare, che dove egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie allargò sì generosamente le braccia, sola d'esse rifiutò l'ignoranza, nè volle, che le sue tenebre avessero luogo nella luce del mondo. Nella povertà bisognoso, nella debolezza cadente, nella solitudine abbandonato, nei disprezzi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella croce svenato: sazio, disse il Profeta, di obbrobrii, e pieno dal capo al piè di dolori: fra tanti mali ignoranza non volle. Sotto l' ispida pelle del selvaggio Esaù ritenne la voce di Jacob, sì che e come sapienza del padre non fosse, e come maestro del mondo non paresse ignorante; che se più altamente non favellò di quello che fece, fu perchè ad occhi di nottole non ci vuole un sole, essendo anche troppo una lucerna. Ma se allora ei tacque, ha di poi sempre parlato in questi sedici secoli d' oro, che ha finora veduti la Chiesa, parlato, dico, colle lingue e colle penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui, come le fonti dal mare, hanno preso tutto il limpido, e il profondo di quella dottrina, di che a pro de' posteri empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur, pueri Dominum, hoc est (parla Agostino), *sit senectus vestra puerilis, et sit pueritia senilis, ut nec sapientia vestra sit cum superbia, nec humilitas sine sapientia: ut laudetis Dominum ex hoc nunc et usque in saeculum.*

Sciocchi oltre misura sono quegli scultori, che non sanno formare un gigante d'aspetto terribile, se, a guisa di furioso, non gli spargon le braccia, ed allargano sconciamente le gambe, come se avessero a misurare il mondo in un passo. Il medesimo avviene, disse Plutarco, a que' principi, che si credono di essere tanto maestosi quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la vita, con una severità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura, sicchè vedendoli poco men che non vi sovviene di ciò che di Plutone disse il poeta:

Magna pars Regni trucis
Est ipse Dominus, cujus aspectum timet
Quidquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor dire all'orecchio quello, che un savissimo Imperatore disse al Senato di Roma, inteso il disegno ch'avevano di torgli la dignità, perchè sovente stretto dalle gotte non poteva uscire in pubblico. Ei si fece portare in mezzo a' Senatori, e mostrando con un lungo negoziare, ch'egli aveva tanto sbrigata la mente, quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confusione: *Nescitis caput imperare non pedes*?

Il credito d'uom di gran senno, e non la faccia accigliata mette in istima i grandi, nè più maestoso è quello, che si fa più terribile. Chi più sa, e più può; chi è tutt'occhio e tutto scettro (ch'era il simbolo e quasi il carattere, con che gli Egiziani esprimeano l'idea d'un re), questi ha più che altri del principe e del divino.

Nè può già dirsi bastevolmente sapere, chi, arbitro de' pubblici e de' privati interessi, non ha

l'ingegno, e quinci il giudicio ammaestrato da quelle cognizioni, che gli dettino ciò ch'ei dee e ciò ch'ei può come principe, e come giudice e come padre. Altrimente tanto cala ad un principe di dignità, quanto gli manca di questo sapere, convenendogli vedere negli occhi altrui, o mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che se alcun ve n'abbia, che per non soggettar la parte di sè più degna, ch'è l'intendere, e farsi in ciò ligio d'alcun de' suoi, voglia egli da sè solo risolvere ciò, ch'altri bilanciar vuole, ed altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum vero*, diceva Serse, *ignorantia principis, regni navim agit in syrtes*. Dunque a chi non sa avviene, o errare con altrui danno e suo; o, per non errare, ripartire l'officio, e rimanersi un principe dimezzato e tronco, dove che interi sono que'soli, in cui a misura dello Stato che governano, stanno a pesi eguali in equilibrio il sapere e il potere.

Vuole dunque morir Giovanni Imperadore, anzi che lasciarsi troncare una mano feritagli da una saetta avvelenata, e ne dà ragione. Perchè con una mano sola ei sarebbe non più che mezzo Imperatore, nè potrebbe da sè tenere in briglia il mondo, cui appena bastano ambe le mani; ed a chi col sapere manca la metà della forma di un intero principe, non parrà, con esser ignorante, d'esser un mezzo principe?

Che domin venne in pensiero ad un certo uomo di scrivere, e insegnare al mondo: che la più necessaria dote d'un principe è l'ignoranza; bastando per un'intera enciclopedia quell'unica linea, che Luigi XI volle, che Carlo VIII suo figlio sola apprendesse: *qui nescit dissimulare, nescit regnare*.

Ha costui per infallibile massima, non potersi essere dotto in un e prudente, ripugnando le spe-

culazioni delle scienze alla pratica del governo. Così alla mano de' regi ei mette lo scettro, al fianco la spada, ed al capo gli orecchi del re Mida.

Aures lente gradientis aselli:
Aures aptas grandioribus fabulis.

Tale Agrippina formò il suo figlio, marito, e parricida Nerone, ritogliendolo agli studii più gravi, acciocchè, diventando filosofo, non perdesse l'esser di bestia, che avea. Tale formò sè stesso Licinio Imperadore, che condannò le lettere come ree di lesa maestà in primo capite, se bene non l'avevano mai offeso, perchè mai non gli erano entrate in capo, mai non l'avevano conosciuto, avendo colui cominciato ad esser un animale, fin da che cominciò ad essere uomo.

Alzinsi dunque contra di sì indegno error che ei sia, o stoltezza, fra cento altri un Augusto, un Germanico, un Tito, un Adriano, un Antonino filosofo, un Alessandro, un Costantino, un Teodosio, tutti coronati di doppio alloro, e come savii e come Imperadori. Mettansi a fronte quinci Augusto, che per fede di Svetonio, e di Dione, ogni giorno anche nei più importanti affari di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio, acciocchè non gli passasse giorno, in cui non avesse fatto una azione da uomo, pure ei governò quarant'anni sì saviamente, e sì felicemente il mondo. Quindi l'ignorantissimo Domiziano, il cui impiego di qualche ora d'ogni giorno era saettare le mosche, e per ognuna che ne uccideva, darsi vanto d'essere stato un Apollo contra un Pitone. Compaia Alessandro Severo riverito come un Giove terreno; non tanto per i fulmini, che egli teneva in pugno come imperadore, quanto per la Pallade, che aveva in capo come filosofo; quinci lo sciocco Calligola esca alla pubblica udien-

za vestito da Bacco coronato d'ellera, con una pelle di tigre per manto, che gli dava più della fiera, che del Dio, ed odasi rendere confacevole all'abito, che portava, risposta da ubbriaco.

Chi insegnò a quel Trace Cosinga rizzare sul più erto giogo d'un monte verso il cielo altissime scale, e come chi è montato al primo palco de'cieli, fingersi di prendere su quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte, che negl'interessi del pubblico bene egli dava, se non il sapere, che le leggi, e gli ordini de'grandi tanto volentieri s'accettano quanto hanno credito di venire da una mente di più alto sapere, di più nobile intendimento? Perciò credo io, che non tanto per necessità di girare quelle da loro stesse movevoli, o, se tanto non vogliono, almeno leggierissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de' filosofanti, intelligenze motrici, quanto perchè il mondo stesse più pago del suo governo, mentre credeva, che nobilissime menti erano quelle, che, girando le stelle, disponevano i principii, e temperavano gl'influssi onde a loro credere la felicità, e le disavventure delle pubbliche, e delle private fortune dipendono.

Il piccolo Alessandro, mentre ancora parlava con la lingua d'Aristotile, che gli era maestro, in un solenne ricevimento, che in vece di Filippo suo padre, ei fece agli ambasciatori del re Persiano, soddisfacendo alle curiose dimande, ch' eglino per tentarlo gli fecero, si guadagnò titolo e concetto di re grande, mentre appena era un picciolo principe, *Iste puer* (dissero gli ambasciatori) *magnus est Rex, noster autem dives:* con che egli mandò ai Persiani tanto desiderio di averlo per re quanto l'aveano conosciuto per savio. E certo tolti da questo generoso monarca alcuni pochi o errori di

giovanile passione, o eccessi di tempra troppo fervida e guerriera, se quel che rimane delle sue azioni sensatamente si pesi (non coll' astio di Seneca, che in questo è piuttosto Cinico, che Stoico) *libet*, col soavissimo Plutarco, *ad singulas ejus actiones exclamare philosophice.*

Ma conciossiacosachè il principe, e la sua corte sieno come la statua e la sua nicchia, che prendono l' una dall' altra pregio, ed iscambievole ornamento; un principe letterato qual nicchia avrà egli, qual corte? Nerone musico in mezzo a' cantori in sembiante d' Apollo fra le Muse. Elio Vero Imperadore di vento, in abito di Eolo fra' cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea. Un saggio principe fra saggi cortigiani compaia come fra le sirene, che col canto rapiscono i Pianeti, il sole detto da Cleante lor plettro, perchè alle regole del suo tocco le armonie delle loro cetre s' accordano.

Che se del Cielo, quasi d' una corte cantando Manilio, disse: *Sunt stellae procerum similes, etc.* E all' Imperador Giuliano il sole parve essere un re, intorno a cui i pianeti ossequiosi si aggirano, chi ne vieta chiamare la corte un Cielo, un principe, in cui sia e la luce del sapere, e il calore del potere, un sole fra mezzo a tante stelle; quanti dotti uomini nei savii discorsi da lui ricevono luce, ed a lui con iscambievole illuminazione la rendono? D' altra verità, di altro pregio è questo, che il finto e materiale Cielo di Cosroe re Persiano, che negli archivolti di una gran camera dipinti, come a sereno di un puro cilestro, seminati di stelle di oro, e distinti con certe sfere movevoli, l' una nell' altra ordinatamente commesse, rassembrava tutta la gran molle dell' universo, in mezzo a cui il barbaro, più come un ragno nel centro della tela

da sè lavorata, che come monarca in mezzo al mondo, oziosamente sedeva.

Seneca non ha concetto, con che esprimer più beato il suo Giove, che mettendolo in mezzo agli Dei della sua corte, quasi un sole in un cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamante, dove colle vicendevoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tutti in lui la luce del privato sapere di ciascheduno si fa pubblica a tutti, e quella di tutti si fa privata di ciascheduno. Che se Giove d'alto calasse gli occhi quaggiù alla saggia corte d'un principe letterato, direbbe o per istupore, o per piacere come quando vide tutto il mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; dove

Juppiter in parvo cum cerneret omnia vitro
Risit, et ad Superos talia dicta dedit:
Heccine mortalis progressa potentia curae?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.

Venne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così felicemente tiranno degli animi colla lingua, come l'era scelleratamente de' corpi col ferro. Invitò dunque, e condusse da Atene a Siracusa Platone. Nè vi voleva altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si puotè mai scolpire un Mercurio; conciossiacosachè Platone potesse ben fare d'uomini filosofi, ma non di fiere uomini. Ei venne colla bocca piena del suo mele attico, ma quella spugna inzuppata di sangue umano non ne potè succhiare una stilla. In tanto però mentre Dionigi l' udiva, mutò scena tutta la corte come certi palagi incantati, che ad un cenno di magica verga repente si cangiano di uno in un altro Il palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Caco, che palagio d'un re, si mutò subito in un Liceo, anzi in un tempio di sapienza, in cui non gli uomini solo, ma infino i sassi delle pareti fil-

sofavano, poichè non v'era palmo di muro, che non mostrasse il disegno di geometriche dimostrazioni, o il computo di filosofici numeri. Già Dionigi aveva sepolto il nome di pubblico carnefice in quello di filosofo, e cominciavan a mirarlo come un semideo fra i principi quelli, che, fino allora, l'avevano abborrito come una furia dell'inferno. Tanto posson le lettere in un principe, tanto può un principe professore di lettere in una corte!

IGNORANZA E PROFESSIONE D'ARMI.

Troverò forse difficoltà a mostrare, che mentre le lettere in un soldato, son come attaccargli un vezzo di perle al collo, e farlo anzi una sposa, che un guerriero, alcuni sono di parere, che le lettere snervino l'animo, sottraendo al cuore gli spiriti, che si consuman nel capo, onde quanto elle sono in acconcio di chi usa la penna, tanto nocevoli riescono a chi maneggia la spada.

Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Gli animali più ingegnosi, dicono, sono i più timidi; i più forti, i più guerrieri sono e più selvaggi, e più rozzi. La filosofia, le leggi, la poesia, non sono maggior abbellimento d'un soldato, di quello che sia ad un poeta il tirar di spada, ad un giurista maneggiar un moschetto, ad un filosofo correre una lancia. Ercole se n'avvide, e ne lasciò agli altri come lui l'esempio, quando ruppe sul capo a Lino suo maestro la lira e abbandonò la scuola, non convenendo il plettro a quella mano, che doveva usare la mazza; nè il dolce suon della musica, a chi doveva avvezzarsi al mugghiar de' tori, ed al ruggbiar de' leoni, al fischio dell'idre, ed alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo io non pretendo di persuadere, che un

uom di guerra debba esser un Platone, un Archimede, un Omero; ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, siccome bene sta lo splendore all'armi, e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo.

Un' aquila che abbia sì acuto l'occhio al sole, come forte l'ugne alla caccia; un Ercole, che sappia e domare i mostri colla mano, e portar il cielo sul capo; un Apollo, cui penda al fianco e la lira, e il turcasso; una Pallade colla penna in una mano, e coll'asta nell'altra; in fine un guerriero con qualche misto di lettere, che disordine è cotesto? Forse la ruggine sull'ingegno è lustro e bellezza, ove sulla spada e sull'armi è disordine? Sono sì nemici l'asta, e lo stile, la forza e il senno, il combattere da guerriero, e il discorrer da savio?

V'è lite fra' curiosi, qual sia felicità di maggior pregio *Facere scribenda*, o pure *Scribere facienda*. Che che sia de' pareri di ognuno, di questo no non si dubita, che non sieno *Felicissimi quibus contingit utrumque*. Che la vostra mano con la spada sappia far opre degne di memoria immortale, ed ella medesima con la penna sappia consacrarle all'eternità scrivendo fedelmente ciò che fortemente operò, storica di sè stessa, doppiamente gloriosa e pari al sole che per comparire quel grande che egli è, non ha di bisogno di chi gli faccia lume: non è questo il sommo auge di quella gloria fin dove può salire il merito in terra?

Tanto più, che bene spesso sono sceme se tarde, o sospettose se preste le relazioni degli storici, trovandosene oggidì tanti, che nello scriver le altrui battaglie ad altro non mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi uomini, che per non morir di fame vendono a chi più paga la immortalità della fama; corvi ingordi, che cantano il *victor*

Caesar non a chi vince, ma a chi li pasce; vilissime lucciole, che dalla pancia si cavano il lume, con che danno splendor alle cose altrui, e cercano cibo per sè, a guisa di quell' adulatore del guerriero Pirgopolinice di Plauto fanno le storie all' odor della mensa, e danno le lodi alla misura della fame. Quanto meglio è esser storico di sè stesso, e usar la penna sì come richieggono, ed onore di realtà, che non lascia aggiugner nulla di finto, e amore di gloria, che non lascia levar nulla di vero?

Giulio Cesare è più obbligato alla sua penna, che alla sua spada; perchè quella uccise i suoi nemici, questa tiene lui vivo anche oggi nel mondo, e non lascia che perisca la doppia gloria, ch' egli ha meritata, di storico e di guerriero. E se quel bravo Ruggieri, re di Sicilia, quasi per confessarsi debitore alla sua spada, o mostrarsele grato, perchè gli aveva aperta a più d' un regno la strada, vi scolpì dentro con ingegnoso intaglio:
Apulus et Calaber Siculus mihi servit et Apher.

Cesare poteva scrivere sul suo stilo, più che sulla sua spada, le vittorie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi; poichè se la spada lo fece vittorioso ne' campi dove combattè, lo stilo scrivendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutt' i secoli avvenire.

Chi non si ride della vanità di quel greco scultore, che, comparso sott' abito d' Ercole innanzi ad Alessandro, « Sire, *disse*, la virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada vi hanno mutato il mondo in un tempio di onore. Manca solo, che ci abbiate la statua, la quale non dovrà essere a misura di quelle che per altrui si lavorano. La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei non dee pareggiarsi con gli uomini. Io ambizioso di consagrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tan-

to voi immortale negli sforzi della scultura, quanto la scultura medesima onorata in voi, m' offerisco d' intagliarvi nel più alto monte del mondo; e farvi pari al Cielo, poichè siete maggior della terra. Eccovi fin da Tessalia Ato, il re de' monti, vi inchina le altere sue cime, e supplica di trasformarsi in voi; io lo taglierò a tal disegno, che vi riesca un piè in mare, e l'altro in terra, e questi due grandi elementi vi servano come di base. Farò, che da una mano versiate un fiume cadente da una grande urna, nell' altra tenghiate una città. Nè sarà gran cosa, che abbiate in mano una città, e un fiume, voi, che avete tutto il mondo in pugno. »

Alessandro con un medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello scultore. Aveva ben egli, quanto mai alcun altro, un acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria dei posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo un gran guerriero, non un gran colosso; onde ricusati gli scarpelli di Stasicrate, desiderò la penna d' Omero, e chiamò avventuroso Achille, perchè da sè ebbe il valore, e da Omero le lodi, da sè il merito, e da Omero la gloria; deh perchè non era meglio, a chi pieno d'eroiche innumerabili imprese non aveva di bisogno di favole per ingrandimento, avere anzi uno storico, che un poeta? e se questo, perchè aver ad invidiar in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanto bravo con la penna, quanto con la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi v'è, e d' eloquenza, ove s' abbiano a rincorare, a riprendere, ad affrenare i soldati; e di gran pratica nelle antiche e moderne istorie, e di quelle parti di geometria, che alle macchine ed alle fortificazioni appartengono, e talvolta anche d'astronomia,

per non perdere, come più d' una volta bruttamente s'è fatto, per ispavento d'un subito ecclissi del sole, una giornata, e un esercito; sì che abbia ad assegnarsi l'ignoranza per iscusa, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di soli dieci mesi: *Scilicet arma magis quam sidera, Romule, noras.*

Di tutto questo per non essere materia d'altrui, che de'capi di guerra, io non favello. Bastimi solo raccordare per ultimo:

Che non si sta sempre al campo, e sull' armeggiare, ma ora tempi di pace, ed or necessità di riposo richiamano alla vita civile, dove chi non ha qualche coltivamento di lettere, quello almeno chiede il conversare onorato fra persone riguardevoli, e per lo più di qualche sapere; dev'egli essere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affatto la voce, dov'erano sì strepitosi in guerra; o pur conforme l' antico costume di quei buoni cavalieri Romani, finita la guerra, dovrà irsi a coltivar i suoi campi, come se un uom di vita militare fosse una fiera, che fatta preda nell'abitato, ritorna alla foresta, e si rinselva?

Paolo Emilio, vinto il re Perseo, e soggiogata la Macedonia, si tratteneva co' baroni di quel regno a celebrare le feste della vittoria con ispessi conviti, ne'quali usava sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tavola sembrava un campo, in cui contra i convitati marciavano le ordinanze de'piatti, che prima attaccavan la mischia, e davan l' assalto, facendo a tempo le ritirate i già vuoti, e scarichi, e dando luogo ai soccorsi d' altri nuovi, che di fresco venivano; v' eran vivande, che teneano sempre il primo posto in tavola; ve n' eran, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi sedevano. Alcune venivano copertamente, e di soppiatto, quasi insidiose, altre scopertamente in-

vestivano; in fine non era men dilettevole la materia, che la maniera dell'imbandigione: e dandosene da tutti i convitati lode a Paolo Emilio, ei rispondeva: *Ejusdem viri esse et armatam aciem quam maxime terribilem, et convivium quam jucundissimum instruere.* Ma se il saper d' un soldato non giunge che solo fin qua, si che il passare dai tempi di guerra a quei di pace, sia mutare gli scomodi della campagna colle delizie della città, ed essere come Aiace, ieri un guerriero e oggi un fiore, questo è ben poco sapere, e anche tale, che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più onorato e dilettevole trattenimento è quello che dell'ingegno fanno le lettere; attissime oltre a ciò a raddolcire la ferocia della natura e ad umanare quel non so che di fiero, che ci s' attacca nel sanguinoso mestiere dell' armi.

Son l' armi, disse Cassiodoro, *in bello necessaria, in pace decora.* Delle lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo e si dica: *in pace necessariae, in bello decorae.* Achille che ogni giorno prendeva due lezioni, una nelle selve dove entrava in battaglia co'leoni, l'altra nella caverna di Chirone, dove toccava armoniosamente una lira, e apprendeva i segreti della natural filosofia, s'ammaestrava per vivere in ambedue i tempi, e di guerra e di pace; di guerra terribile ai nemici, di pace amabile a' cittadini. Quest' anche fu la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno, nè minor meraviglia era vederlo armeggiare, che udirlo discorrere: *Semper enim, aut, belli aut pacis, serviit artibus*, disse Velleio, *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis, exercuit.*

Rari se ne veggon di questi, e par miracolo trovare orecchi, che sieno avvezzi al suon delle trombe, ed allo strepito de' tamburi, e non siano incalliti, sì che dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che, compiute le loro fatiche, consagrino a Mercurio la mazza d'ulivo presa da Pallade; ma que' pochi che vi sono tanto più riguardevoli quanto più rari, hanno quelle due parti impareggiabili, e certo divine, quando s' uniscono, *terrorem pariter, et decorem*, ch'è quello che Cassiodoro disse d' una squadra di galere armate, che o festeggino, non possono esser più belle, o combattano, non possono esser più terribili.

IGNORANZA E RICCHEZZE.

Chi usa delle lettere per guadagno, e si serve di Mercurio, come gli orafi dell'argento vivo, per separare da altrui, e tirare a sè l'oro, non intenderà che male stia l'ignoranza in un ricco; che se la mano è piena non accade più vuotarsi il capo nè lambicarsi il cervello, già si è trovata la quinta essenza della fortuna, che dicono esser il danaro, basta esser d'oro; poco monta se poi sii come quel filosofo bestia un asino d'oro.

Oggi nel mondo i danari sono quei che comprano e l' amore e l' onore: perciò non vi hanno lettere di raccomandazione migliori, che le lettere di cambio, nè con migliore inchiostro si scrive, che con quello de'banchieri.

Ingenium quondam fuerat pretiosius auro:
At nunc barbaria est grandis habere nihil.

E poi, a che tanta filosofia, e tante scienze in capo, se non servono fuor che a romper il capo, perchè n' esca il cervello? Mirate gli antichi filosofi, e vi verrà voglia d'aver piuttosto le mani di

Mida per far dell' oro, che la lor testa per far di queste pazzie. Chi si cava gli occhi per vederci meglio all' oscuro, e per farsi un' aquila, diventa una talpa. Chi butta le ricchezze in mare, e si fa mendico, per non diventar povero. Chi sceglie per abitarvi luoghi scossi da continui tremuoti, e gli pare di viver meglio, stando sempre in pericolo di morire, e di abitar più sicuro, mentre la casa ognora sta per fargli un sepolcro. Chi vive in una botte, più come un cane nel suo nido, che come un uomo nel suo albergo. Chi si butta nel mongibello, e chi nel mare, l'uno perchè non intende la cagione di que' movimenti, l'altro perchè non rintraccia l'origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in cento bestie; Socrate, stando tutto il giorno in un pensiero, e ritto su un piè, rassembra una grù; Anassagora mirando fiso il sole, un' aquila; Senocrate è un marmo senza senso; Zenone uno sterpo senza affetti; Diogene un cane; Epicuro un animale; Democrito un pazzo, che sempre ride; Eraclito un disperato, che sempre piange. *O curas hominum!* Non è egli meglio non aver capo, che aver in capo queste pazzie? E questo è esser filosofo; con questo si merita credito di letterato? Le perle tonde e grosse (due proprietà de' ricchi ignoranti) sono la più preziosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi di oro, quando ben io sia un bue, sarò sempre adorato come un Dio. Apoteosi cominciata ab antiquo fin dagli Ebrei colà nel deserto, e seguitata dipoi sino ai tempi d' oggi, per non finir mai.

Questa è la filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischerno dei dotti, massime se li veggano poveri, mal condotti dalla fame, e cenciosi se non ignudi

Ma vorrei io all'incontro aver penna di sì buon

disegno, che sapesse esprimervi al vivo le deformi fattezze d'un ricco ignorante; so, che ne avreste quell'orrore, che l'Orgagna pittor bravissimo dei suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprir che lor fece un bruttissimo ceffo di Medusa, per cui dipingere avea ricavato, e raccolto in uno quanto di sconcio, e mostruoso trovò sparso in cento schifi, e sordidi animali, che a tal effetto adunò.

Gli Spartani per rendere abbominevole l'ozio, e le delizie nemiche di quella severa repubblica, chiamato il popolo ad una pubblica raunanza, gli fecero d'alto vedere Nauclide uomo sì grasso, che da capo a piedi parea tutto pancia. Altro esame, altro processo di lui non si fece: la sua grossezza lo convincea d' ozioso, onde come inutile fu cacciato da quella città, in cui si puniva come dannoso a tutti, chi era solo giovevole a sè stesso. Or fatevi comparire innanzi un ricco ignorante, voi vedete in lui, non un uomo, ma in sembiante d' uomo un vivo pezzo di paragone, che sa ben distinguere oro, ed argento, e al tocco solo li conosce, e li discerne, ma nel rimanente egli è un sasso; voi vedete una spugna, che per ciò che può succhiare è tutt' occhi, al resto non ha senso, e non è nè anche ben animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora, s'egli s'incontra in Demonatte filosofo, sentirà dirsi come a quell'altro: « Signore, questa lana, prima di voi la portava una pecora, perciò ella vi sta sì bene in dosso, e sì volentieri vi s' adatta, ed acconcia, perchè non le pare d' aver perduto, ma solo d' aver mutato padrone. E siccome il colore, in ch' ella è tinta, non toglie che ella non sia lana, ancorchè più bella, così la sembianza umana, che

voi avete, non fa, che non siate una pecora, se ben di più bel pelo, e di più onorata presenza. »

Mettetelo in una casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimenti, che avete voi fatto? Chi le passa innanzi, e sa le condizioni del padrone che v'abita, dirà ciò che d'un certo ozioso Vatia ritirato in un palagio villesco, dicevano nel passargli avanti i suoi conoscenti, *Vatia hic situs est.* Eccovi da Seneca la ragione del detto *Vivit is, qui se utitur*, non chi fa il capo servo del ventre, consumando i pensieri di quello in trovare com'empir questo : dovendo il ventre servire al capo con provvederlo di spiriti, strumenti necessarii per operazioni da uomo; altrimente (segue egli) *qui latitant, et torpent. sic in domo sunt tanquam in conditivo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt.*

Queste condizioni d'un uomo ignorante e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel savissimo Ateniese, che, cercando marito ad una sua figlia povera siccome lui, ed offerendosigli per isposo un uomo ricco sì, ma che non avea due lettere in contanti, dove altri sarebbe corso a quest'amo d'oro, e avrebbe ringraziata la fortuna coll'ecatombe di Pitagora, egli se ne ritirò con quel detto d'oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante : *Quaero virum qui indigeat pecunia, non pecuniam, quae indigeat viro.*

E qui, prima di chiudere questo capo, non può di meno, ch'io non mi lasci trasportare a dar il buon pro a certe avventurose famiglie, in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de' maggiori, quanto le lettere, quasi fidei-commisso, dagli antenati si tramandano a' nipoti ; tanto che come fra i pulcini dell'aquile *degener est qui lumina torsit,*

perchè non gli soffre l'occhio alla vista del sole, fra essi è d'origine sospetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trae nascendo la medesima vivezza d'ingegno ed amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, nè solo *uno avulso non deficit alter aureus*, ma in essi v'è d'ogni tempo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia, adequando co' gradi dell'età quei delle lettere, che sono imparare, possedere, ed insegnare.

Bellissimo costume quello degli Spartani, che ripartiti in tre cori secondo l'età vecchia, virile e giovane, in certe pubbliche solennità andavan cantando: i vecchi, *Nos fuimus fortes*; rispondevano quei di età virile, *Et nos modo sumus*; ripigliavano i più giovani, *Et nos erimus aliquando*. Qual musica pari a questa, quando avviene, che in una casa l'avolo, il figlio e il nipote, il primo benemerito delle lettere, raccontando i gradi dei suoi onori, dica quel glorioso *fui*; il secondo, portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica *sum*; l'ultimo, dandone le speranze, e assicurandosene le promesse, dica *ero*, per dover dire di poi anch'egli *sum*, ed all'ultimo *fui*: questo è incatenare una preziosa discendenza di figli, come gioielli, con anella d'oro: questo è fare una successione di posteri, come una ricca vena di diamanti, de'quali ognuno da sè è un patrimonio, tutt'insieme sono un tesoro.

CONFUSIONE DELL'IGNORANZA CONDANNATA A TACERE DOV'È PIU' BELLO IL PARLARE.

Al gusto, che di sopra dissi provarsi dai letterati nell'esercizio dell'ingegno, e nel ritrovamento della verità, contrappongo ora per ultimo il disgusto dell'ignoranza condannata a tacere dovunque

si parli da uomo, conciossiacosachè chi non sa, o taccia, o parli, nell' uno o nell' altro senta vergogna, come chi ha nel silenzio l' accusa, e nella favella la condannagione d' essere ignorante. Così Alessandro, che mal intendente di pittura, nella scuola di Apelle lodava gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da' medesimi scolari, sogghignanti fra loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad esser nelle raunanze de' dotti come sono, o fra le vocali le consonanti mutole e per loro stesse di niun suono, o fra le corde delle cetere, le false, che altrimenti non suonano che dissonando. Mercè che hanno gli orecchi non al capo, ma come Dionigi tiranno ai piedi; ed intendenti solo di cose basse e vili, non portano in capo mente proporzionata a soggetto di nobile intendimento.

E perchè naturalmente avviene, che come i vasi quanto più vuoti tanto più sonori, così chi è men fornito di cervello abbia parole a maggior dovizia, quindi è, che questi più avidi di vedersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente favellano di ciò che non sanno, guadagnino da chi li sente la mercede medesima di quell' ambizioso Neante, che, persuasosi d' essere ancor egli un figlio d' Urania, staccata furtivamente dal tempio di Apollo la lira di Orfeo, e andato in una aperta campagna, nel più buio della notte, per aver la natura in quel profondo silenzio più attenta, quivi cominciò col plettro a carminare quello infelice istromento, in cui corda non era, che al tocco di una mano sì indiscreta non rispondesse con un doloroso oimè, quasi lagnandosi in sua favella di essere più tormentata, che sonata; onde se mai fu vero, che la lira di Orfeo meritasse di tirare i tronchi e i sassi, fu a questa vol-

la, mentre era maneggiata sì sgraziatamente da Neante. Ma ciò, ch'essi non ferono, lo feron le bestie; perchè svegliati a quello sconcerto di dissonanze certi cani mastini, e giudicando il sonatore più dal suono, che dal sembiante, *asinum ad lyram*, lo squarciarono in pezzi. Con che s'ei non fu simile ad Orfeo nella grazia del sonare, a mala sua ventura lo diventò nella disgrazia del morire.

Più mitemente sì, ma però più pubblicamente e da più bocche è lacerata la sconcertata sonatrice degli spropositi, l'ignoranza; raccontandosi per ischerno le stoltezze che disse, la sicurezza con che le definì, l'ardire con che le difese.

Udiste voi mai due di costoro più tondi dell' O del Giotti, disputar fra di loro una quistione, o, come talvolta avviene, risolvere un problema? Vi saranno in udendoli venute in mente le parole e in bocca le risa di Demonatte, che, sentendo disputar a gran voce due, de' quali uno niente proponeva, e l'altro niente rispondeva a proposito. *Tu* (disse all'uno d'essi) *tu mugni un capro*, (e all'altro), *e tu per coppa gli tieni sotto un vaglio.*

Certo è cosa che muove, non so se più la compassione o le risa, se avviene udir talvolta recitare, o leggere da simil gente scritti sopra soggetti anche di nobile argomento, lunghissimi discorsi, senza che mai di tante linee nè pur una sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefisse. Onde la materia, che ivi si tratta, può far con costoro ciò che con un arcier ignorante fece Diogene, che, vedutolo in cento colpi d'arco non colpir una sol volta nel segno, corse a mettersi per appunto al bersaglio, sicuro che colui colpirebbe in ogn'altro luogo, fuorchè dove mirava.

Se pur non voleste, che fosse lode di straordinario ingegno saper in maniera favellare lunghe le

ore, che dicendo d' ogni altra cosa, non si tocchi neppur leggiermente quello di che vuol dirsi. Così giudicò l'imperator Gallieno in una solenne caccia, doversi la vittoria ad uno, che, lanciate da vicino contra un gran toro dieci aste, con veruna di esse non lo toccò. Gli mandò subito la corona, con dire a chi ne stupiva: « Costui ne sa più d' ogni altro. Perchè lanciar dieci aste in un sì gran bersaglio, e sì da presso, e mai non colpire, non è cosa, che sapesse farla, fuor che costui, verun altro.» E questi sono i meriti, queste le mercedi dei figli dell' ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disavventura, s' avveggono degli scherni, che meritarono invece d'applausi, eccovi nei più arditi quelle amare doglianze: la virtù aver per fatale l'invidia; dagli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità; al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro dei trionfatori lo schiavo.

Dai più modesti poi s' odono quelle ordinarie scuse, applicate anche a debolissime occasioni: che la difficoltà della materia, e l' altezza dell' argomento pari solo ad un ingegno atlante, è stata maggiore delle lor forze. Direste, che ci cadesse a capello la scusa di quel famoso Faustulo, che, gittato di sella da una formica, sulla quale cavalcava, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro che anche Fetonte avea fatta una simil caduta. Eccovi il testo:

Faustulus insidens formicae, ut magno elephanto,
Decidit, et terrae terga supina dedit.
Moxque idem ad mortem est multatus calcibus ejus,
Perditus, ut posset vix reparare animam.
Vix tamen est fatus. Quid rides, improbe livor?
Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Dai dilegi di chi, non sapendo, favella, e, frutta dell'ignoranza sua, coglie le risa altrui, non deono ire scompagnati gli scherni, che meritano ancor tacenti cert'uni d' abito letterati, ma infatti senza verun abito di buone lettere: di titolo talvolta più che dotti, ma *vox praetereaque nihil.*

La pelle del leon Nemeo onorata dalle spalle del grand'Ercole che la portava, mai non si vide fatta più vile, che quando una femmina la vestì. *Credo et jubas pectinem passas, ne cervicem enervem inureret stiria leonina; hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adumbratos. Tota oris contumelia mugiret si posset. Nemaea certe (si quis loci Genius) ingemebat, tunc enim se circumspexit leonem perdidisse.* Non altrimenti le vestimenta e i titoli, insegne e caratteri proprii dei letterati, portati da gente senza lettere e rozza, piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi, poichè dicono a quanti li veggono: essere un leone chi è un giumento, essere un uomo di lettere chi è come certi libri (disse ad un simile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere, e carta bianca.

Quanti di questi si veggono andar sì gonfi e sì superbi, che sembrano quello sferico perfetto dei geometri, che non tocca terra fuor che in un punto. Vedendo quello che paiono, si scordano di quello che sono, e quasi bucefali colla gualdrappa, non degnano che li tocchi nè miri, se non il primo re del mondo.

Tale era un certo mezz' uomo, contra di cui Luciano aguzzò sì bravamente lo stile. Costui, come ancor oggidì molti, misurava il suo sapere dalle lettere, che aveva non nel suo capo, ma sugli scritti altrui; come se il senno de'filosofi ne' libri

loro quasi in ampolle serrato, come quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo, tirarsi tutto al cervello: e con ciò farsi in capo una viva libreria di tanti autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scanzie. *Sic apud desidiosissimos videbis*, disse Seneca, *quidquid orationum. historiarumque est, et tecto tenus extructa loculamenta.* Ma raccorre a questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la polvere, non usando d'essi per trarre a sè dal cervello la ruggine, questo si giudica da Sidonio, *Membranas potius amare quam litteras.* Questo è fare più riguardevole la casa, che il padrone, siccome avvenne a quell'Archelao, per vedere il cui palagio (poichè era dipinto da Zeusi) si veniva da lontani paesi, mentre intanto (diceva Socrate) non v'era chi per vedere il padrone d'essa movesse un passo. *At quid dulcius libero, et ingenuo animo, et ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper, et frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecuniae, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari.*

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA

I difetti de'letterati non è ragione, che sieno in pregiudicio alle lettere. Nè dee credersi esser qualità di natura quello ch'è vizio di mal uso. Lo orizzonte imbratta il sole con le sordidezze dell'atmosfera: i riflessi della terra (se fosse vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella luna a guisa di macchie: i vapori dell'aria fanno parere instabili con un continuo movimento le stelle: dunque sordido è il sole? dunque imbrattata la luna? dunque incostanti le stelle?

Non v'ha cosa nel mondo sì innocente, che rea non sia, se possono farla colpevole le colpe di chi a mal uso la trasporta. Le armi carnefici della crudeltà, gli scettri appoggio dell'ambizione, la bellezza fomite della lascivia, le ricchezze ministre di lusso, gli onori sostegno dell'alterezza, la nobiltà consigliera del fasto. Ma che cerco io ad una ad una tutte le cose migliori, se per fino la santità serve all'ipocrisia, e la religione all'interesse? Dunque non condanna le lettere il mal uso, in che sono appresso di alcuni, siccome nè meno i fiori perdono l'essere innocenti e belli, perchè i ragni vi pascono, e ne cavan veleno.

Che s'elle, come sono luce dell'intelletto così anche avessero quell'immutabile proprietà della luce, che, uscendo dal centro del sole, porta seco insieme coll'esser anche la rettitudine, sicchè non sa, nè può diffondersi altrimenti, che per linee rette; così le lettere, venendoci dal gran padre dei lumi, di cui son dono, avessero i raggi delle

loro cognizioni inflessibili dal diritto della verità, e della ragione, quanto più felici sarebbero esse, quanto più felice sarebbe il mondo con esse ?

Ma poichè il desiderarlo solo è poco, e il pretenderlo è troppo, ragionevole mi è parso coll'additare alcuni capi, dove hanno peggior uso le lettere, non solo per danno altrui, ma ancora per inganno di chi non sa usarle (che da queste due origini io gli ho presi) metter in cuore a cui ne fa di bisogno col conoscimento degli errori qualche stimolo all' ammenda.

LADRONECCIO

LADRI CHE IN PIU' MANIERE S' APPROPRIANO LE FATICHE DEGLI STUDII ALTRUI.

L' antichissima arte del rubare, figlia naturale della necessità, sebben dipoi adottiva del comodo, s'esercita nelle lettere così bene come nei danari. Clemente Alessandrino ne rapporta a sì antichi tempi l'origine, che si può dire, che le ricchezze degl'ingegni non prima cominciarono a comparire, che ad esser rubate: e l'Elene delle più belle composizioni, tosto che si lasciaron vedere, trovarono cento Menelai, cento Paridi, che le rapirono.

Nè vi sia chi pensi, torcerò per ischerzo a mio proposito il senso di quell'antico detto comico, che solamente *Homo trium litterarum*, sia il medesimo, che *Fur*; cioè che vizio solo d'uomini di poche lettere sia il rubar le altrui fatiche, e con esse comparir belli, e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hanno onorata questa arte, aiutandosi coll'altrui; onde non meno dei grandi leoni, che delle piccole formiche si avvera, che

Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

Gli scritti del grande Aristotele, è fama che sieno un bel lavorio a musaico, fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui: e se Speusippo, nella compra de'cui libri egli spese tre talenti; se Democrito, se altri tali le fatiche de'cui ingegni Alessandro gli raccoglieva, ripigliassero ognuno di essi il loro, chi pareva una fenice coll'altrui, comparirebbe col suo una cornacchia.

Platone da un maldicente udì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come se avesse non vo'dire trascritta da lui gran parte del suo Timeo, ma impolpatolo di buon sugo, succhiato dagli scritti di quel secondo Pitagora; eccovi l'accusa datagli da Timone:

Exiguum redimis grandi aere libellum.
Scribere per quem orsus perdoctus ab inde fuisti.

E certo se vi fosse un Archimede, che sapesse nei libri distinguere, quasi misto di due metalli il proprio e l'altrui; se un Aristofane giudice, che intendesse la lingua dei morti quando parlano per bocca de'vivi; se un Cratino, che mettesse i libri alla tortura, e facesse il processo dei loro furti, come ei fece delle poesie di Menandro, dei cui ladronecci ei compose sei libri, vedreste quanto sia vero che Mercurio Dio de' letterati è insieme Dio dei ladri.

Ma in tre ordini, l'uno peggior dell'altro, pare a me, che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che nei loro libri pubblicano sotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi coloro, che, togliendo da chi una, e da chi un'altra cosa e trasportandole or sotto diverso titolo, ed or con ordine contrario, tessono i libri come le ghirlande, nelle quali molti pochi fanno un bel tutto, molti fiori fanno una corona. Hanno questa discrezione di rubar poco ad

ogni uno, perchè niuno si dolga, e pochi s'avveggan del furto (e dirò così), non rubano le monete, ma le tosano.

Il nome di questi autori a gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tante frutta, delle quali egli sa di non aver nè virtù produttrice, nè seme, che generar li possa :

Miraturque novas frondes, et non sua poma.
Si vede ricco di tanti stabili, e pure ei sa di non averne rendita, nè capitale bastevol a sì gran compra.

Hanno di poi costoro per legge di non raccordar mai gli Autóri, nè gli scritti dei quali ferono caccia, sospettando, e con ragione, di non esser conosciuti più per ladri, che per cacciatori. Non curano Plinio, che disse: *Obnoxii animi, et infelicis ingenii esse deprehendi in furto malle, quam mutuo reddere, cum praesertim sors fiat ex usura.* Non quell'antica usanza riferita da M. Varone, di coronare una volta l'anno con odorose ghirlande di fiori i pozzi per mercede dell'acque limpide e vive, che da essi s'attingono.

Anzi avvien molte volte (e questo è il soprano dell'arte di simili ladronecci) che si prendano a condannare di poco sapere, a rifiutare come poveri di lettere quegli stessi, da'quali presero ciò che han di buono, affinchè, mostrandosi schifi della loro dottrina, non si creda, che ne sieno ladri. Così fanno i torrenti, che dove rompono colla piena, svellono, rubano e portan seco, ma di quel che rapiscono, ingoiano il sodo, e mostrano solo gli sterpi, le paglie, e le immondezze. Questa è ben maniera propria d'arpie, trarsi la fame all'altrui mensa, nè contentarsi con rapire quel che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Que-

sto è fare dei valenti scrittori ciò che il pessimo Dionigi faceva dei suoi amici, i quali diceva Diogene, che come vasi di buon licore egli smugneva fintanto ch' erano pieni, poi li rompeva quand' erano vuoti. Questo è esser appunto ciò che nello stretto di Sicilia, presso al Faro sono que' due infami mostri Scilla e Cariddi, dei quali, il primo rompe le navi e sparge le mercanzie, l' altro coi giri suoi le rapisce, e in una gran voragine se la inghiotte. Non condannan costoro l' altrui per ributtarlo, ma per ingoiarlo, *nec expuunt naufragia, sed devorant.*

Odan pertanto come detto a loro soli, ciò che in acconcio d' altri affari raccordò il moralissimo Plutarco: *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt, nec esse ut regulus Aesopi, qui deseruit Aquilam cum ea lassa ulterius non potuit volare.*

Peggio di questi fanno i secondi, che trovando, non so come, opere imperfette di bravi maestri di lettere pietosi ricoglitori come l' ossifrago degli aquilotti caduti dal nido, e non ancor impennati, se li prendono in casa, e quasi abbandonati ed esposti, per proprii figli li adottano. La vergogna di parere ignoranti vince in essi l' infamia di esser ladri, e non ascoltan Sinesio, che dice: *Magis impium esse mortuorum lucubrationes, quam vestes furari, quod sepulchra perfodere dicitur.* Oh quanti, se potessero uscir di sotterra, o trar almeno il capo fuor delle tombe, in veder le proprie fatiche fatte eredità di chi niuna ragione aveva di succedere loro ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantova:

Insere nunc Meliboee pyros, pone ordine vites.

Modestissima legge di quei non meno bravi, che discreti pittori di Grecia, osservata in ogni tempo,

era onorar la memoria dei valenti maestri di quell' arte, con non metter pennello a compimento di opera, ch' essi prevenuti dalla morte avessero lasciata o senza l' ultima mano, o imperfetta, il che era un dire, che più belli erano quegli avanzi così dimezzati e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico: *Illud per quam rarum*, disse, *ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nichomachi, Medeam Timomachi, et Venerem Apellis in majori admiratione esse, quam perfecta.*

Ora nelle lettere non v' è per molti legge di sì buon termine, o di tanta lealtà, perchè troppo più del dovere è ognuno ingordo della lode di uomo d'ingegno: perciò si metton le mani nell'imperfette opere altrui, non per compirle all' Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustizia, il principale altrui al suo accessorio.

Chi ritrova un tesoro nei suoi poderi, abbiasel tutto, concede l' Imperator Adriano; ma se negli altrui, si riparta, e ne abbia la metà il padrone del campo; legge, se giusta nei danari, nelle ricchezze dell' ingegno giustissima.

Ma i terzi sono da non soffrirsi, quei, che alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome; uomini di poca faccia, che non avendo in un libro altro che la prima facciata, come il giumento delle favole non portava di leone fuor che la pelle, tutto il rimanente appropriano a sè: appunto come se impadronirsi di un libro fosse dedicare un tempio a un Dio, di cui basta scrivervi sulla facciata il nome. Che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperatore, quando, troncata la testa alla statua di Giove Olimpio, per essere egli adorato come

Giove, vi pose la sua? I Persiani credevano, che il maggior di tutti i peccati fosse l' essere indebitato, e dopo questo l' esser bugiardo. L' uno e l' altro sono costoro perchè ciò che hanno devono ad altrui, e non lo hanno altrimenti, che mentendosene con una svergognata bugia padroni.

Uno di costoro, cui era rimproverato un simil furto, mentre s' aspettava, che non potendo nascondere il fatto colla bugia, nascondesse almeno il volto colla vergogna, franco di fronte, siccome era lesto di mano, si pose in guardia, e facendosi schermo colla simpatia, di cui tanto romore fanno alcuni chiamati filosofi, rispose arditamente: Non potersi provare lui essere involatore degli scritti di verun altro, se prima non si provava essere fra loro dissomiglianza di mente; conciossiacosachè due ingegni uniformi, e consonanti di genio, abbiano per virtù di simpatica unione, e gli stessi movimenti nell'animo, e il medesimo ordine ne' pensieri. Or vadano il Keplero, il Mersenio, il Galileo a rinvenire l' occulta cagione, perchè due corde tese all' unissono all' ottava, e alla quinta, son fra di loro si d' accordo, che se l' una si tocca, l' altra non tocca, guizza e si muove. Ecco un problema di più difficil scioglimento (se pur anche negl' ingegni uniformi non vi sieno, come dicono essere nelle corde musiche, quelle regolate vibrazioni, che incontrandosi secondo i numeri armonici delle perfette consonanze, cagionino simile movimento) com' esser possa, che due cervelli per via di simpatico consentimento si accordino a scegliere uno stesso argomento, a spiegarlo colle medesime forme di dire, senza divario nè pure d' un' apice non che d' una parola. In fine con tanta somiglianza di statura, di voce e di fattezze, che ne prenderebbon i Menecmi di Plauto, benchè :

Ita forma simili pueri, ut nutrix sua
Non internosse posset, quae mammam dabat:
Neque adeo mater ipsa, quae illos pepererat.

Dalla destrezza, che molti hanno in rubare gli scritti altrui, è nata la gelosia per custodirli, e le querele quando avviene che sieno furtivamente levati.

Anche la natura ha insegnato agli animali, che due cose, la più preziosa, e la più soave, producono, tanto più ingegnosamente difenderle da'ladroni, quanto essi più avidamente le cercano. Così le conchiglie madri delle perle, quando la luce della mattina le scuopre, si chiudono, e se vi è chi ad alcuna si accosti mentre è ancora aperta, benchè per altro cieca, *cum manum videt, comprimit sese, operitque opes, gnara propter illas se peti; manumque, si praeveniat, acie sua abscindit, nulla justiore poena.* Così le api con amarissimi sughi aspergono i loro alveari, *contra aliarum bestiolarum aviditates. Id se facturas consciae, quod concupisci possit.* Ma perchè

Nil est deterius latrone nudo,

e contra questi ladri Mercurii non basta tener come Argo cent'occhi in sentinella, quindi eccoci alle querele, delle quali molti autori, molti libri son pieni.

E certo in ciò difficile è la pazienza, e ragionevole il dolore. In fin le morte statue di bronzo, disse Cassiodoro, se da notturni ladroni si battano per ispezzarle, benchè non abbiano senso per dolersi, hanno però grida per lamentarsi, con che, *nec in toto mutae sunt, quando a furibus percussae, custodes videntur tinnitibus admonere.*

Ma eccovi in due brevi ricordi il rimedio contro questa viziosa fame delle altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che il mondo non è fiscale di sì poco sapere, che della pubblica fama, o piuttosto

infamia, dagl' indizii, dai testimonii, non venga, quando che sia, in cognizione del furto: ond'ei non vuol farsi mai, quantunque occultamente con isperanza, che niuno abbia a risaperlo: voltate pure sossopra perchè paiano vostre, l'ordine delle cose che da altrui trasportate a vostro uso; che in ogni modo se voi siete un Caco avveduto involgere al rovescio le vestigia delle prede, che vi tirate in casa trascinandole per la coda, non vi mancherà un Ercole, che su quell'orme istesse rintracci il furto e la frode, e ne punisca l'autore. A voi medesimo uscirà di bocca o dalla penna qualche parola che darà agli accorti indizio del fatto, e sarete anche in ciò come i corvi, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e colla preda in bocca non gracchino, con che senza avvedersene chiamano i sassi, che li caccino.

Nam tacitus pasci si posset corvus haberet
Plus dapis, et rixae minus, invidiaeque.

Ma quando ben voi taceste, parleran contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo sarà il processo. Su questa sicurezza, Marziale, de'cui epigrammi molto si facevano belli, e poeti, vendendoli come loro; non consumava scritti o parole per accusa dei ladri e difesa del suo:

Judice non opus est nostris, nec vindice libris.
Stat contra, dicitque tibi tua pagina, fur es.

Il secondo è che vi persuadiate che molto minor male è non parer dotto, che parere ignorante non avendo del suo, e ingiusto rubando l'altrui. Se vi è tocco un capo povero di capelli (che sono simbolo de' pensieri, ricchezze della mente) non vogliate sveller dai morti i loro, e farvi di essi una mal acconcia capelliera.

Calvo turpius est nihil comato.

Meglio è esser povero del suo, che ricco dell'al-

trui. Poter dire, questo è mio, sebbene è poco, è molto più dolce, che dire: questo è molto, ma non è mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema eran que' due:

Nostra loquar. Nulli vatum debebimur orsa,
Nec furtum, sed opus veniet.

Scrivete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate far comparire quel distico, che il poeta Ariosto tenea scritto sopra la porta di casa sua:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parva, meo sed tamen aere, domus.

CHE SI DEE NON TORRE L'ALTRUI, MA TROVAR COSE NUOVE DI SUO.

Se il desiderio di farsi colle stampe appo de'posteri immortale, assottigliasse così l'ingegno per ritrovar del suo, come aguzza le ugne per involare l'altrui; molti, cui come a convinti di ladroneccio è stato bandito il nome e confiscata la gloria, avrebbero avuto l'uno e l'altro immortale. Ed oh quanto più felici anderebbero le lettere, ed a quanto miglior uso si spenderebbero gli anni, gli studii, e l'ingegno, se, lasciata questa vil fatica di mutare *quadrata rutundis*, e mettere in disteso quello che altri pose in iscorcio, tutto lo sforzo de' nostri pensieri si rivolgesse ad arricchir le scienze e le arti di qualche nuovo ritrovamento, che, non conosciuto dagli antenati, sia giovevole a' posteri che verranno! Un sol foglio di questi basterebbe a meritarci quell' onore, che molte volte i grandi volumi invano presumono.

Anzi, il solo cercar cose nuove, quando ben non succeda trovarle, non è senza lode, perchè non è senza utile: *plurimum enim ad inveniendum contulit, qui speravit posse reperire.* E chi ha stimoli

di generosi pensieri vuole anzi farsi da sè con fatica la strada in cielo, che camminare dietro altrui in terra, sì che possa dire col poeta:

Libera pervacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede.

Che alla perfine, sebbene è più agevole che cada chi tenta di volare in cielo, che chi si contenta di camminare in terra; pure quel *magnis tamen excidit ausis*, ha tanto del glorioso, che la lode d'esser salito, vince di lunga mano il biasimo d'esser caduto. Ed anche oggi il generoso ardire del giovane Icaro, che volando s'avvicina alle stelle, ha più ammiratori della salita, che non ha schernitori della sua caduta:

Stivaeque innixus arator
Vidit et obstupuit: quippe aethera carpere possit,
Credidit esse Deum.

Ed io per me vedendo, che senza o caduta o inciampo mal si può ire ancor per la calcata (giacchè in molte cose il nostro sapere è più credere che sapere, e più non vedere gli errori che abbiamo, che non averli), ho nelle lettere il senso, che per altro avea quell'amico di Seneca, *si cadendum est mihi, coelo cecidisse velim.* Vorrei, che i nostri ingegni fossero co'nostri pensieri, come l'aquile coi loro pulcini, che ancor prima ch'abbian messe tutte le penne, e fermate sicuramente l'ali al volo, li caccian dal nido, perchè escano alla caccia, come se dicessero: « Siete aquile ormai del tutto impennate e state qui neghittose a covar il nido? Avete artigli e becco, e non vi vergognate di prender come pulcini di rondini l'imbeccata? Ite alla caccia, e trovatevi da voi stesse il vivere, che per questo avete l'armi in pugno, per questo siete aquile. »

Ogni altro pensiere, che non mirasse a ritrovar nelle lettere nuove cognizioni, Ippocrate lo stima-

va fuori del segno, ove deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea, che si raccogliessero gli avanzi de' morti scrittori, *quasi bona naufragantium*, ma che si facesse vela all'acquisto di nuove mercanzie, onde riuscisse, e il mondo più ricco e noi più gloriosi: *Mihi vero invenire aliquid eorum, quae nondum inventa sunt, quod ipsum notum quam occultum esse praestet, scientiae votum, et opus esse videtur.*

Oh quanti cercando cose non prima trovate, trovarono cose non prima cercate! Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro, non ha egli aguzzati i pensieri, e assottigliato lo ingegno, tanto che si sono trovati que' bei miracoli di natura, che l'arte chimica sa lavorare? E qual miniera di cognizioni fondamentali d'una vera naturale filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia nei tempi avvenire chi sappi lavorarla, camminando sulle sperienze degli effetti alle prime origini delle loro cagioni? Ed è avvenuto in ciò, disse un bravissimo uomo, come a que'riferiti da Esopo, che, cercando l'oro, che il padre loro morendo disse d'aver sepolto nel campo, tutto lo cavarono, con che il campo di sterile che prima era, divenne fecondo, non diede no l'oro, ma in quella vece una messe abbondantissima, equivalente a molt'oro.

Non è rimasta sterile la verità, quantunque ell'abbia insegnato a' nostri maggiori. *Etiam quicumque sunt habiti mortalium sapientissimi, multa scisse dicuntur non omnia.* Essi studiando non hanno pescate tutte le perle, speculando non hanno scoperte tutte le tracce del vero; bravi e valenti sì, ma non però come Ercole, sì che abbiano o trovate o poste le confini alla natura: onde ad uomo non sia lecito oltrepassar quei termini, ov' essi piantarono le colonne: *Patet omni-*

bus veritas, disse il Morale, *nondum est occupata, multum ex illa etiam futuris relictum est.* E come dicevano gli Spartani; che del loro regno nè fiumi, nè monti segnavano le confini; ma ch' ei giungeva fin dove essi potessino lanciare un'asta: parimente le scienze e le buone arti tanto si stendono, quanto l'acutezza dei nostri ingegni può giungere ad allargarle. Non si fa qui come nell'oceano, dove Alessandro Sesto tirata dall'un polo all'altro una linea sopra una dell'isole di Capo Verde, pose termine alle navigazioni quinci dei Castigliani all'occidente, quindi dei Portoghesi all'oriente. *Patet omnibus veritas.*

Questa linea vollero alcuni antichi tirare fra la greca, e la latina poesia; onde Orazio, che volle trascorrerla, intrecciandosi alla corona i lauri d'Atene con que' di Roma, mentre fece sentire sulle cetre latine le greche liriche poesie, ne era da' più antichi ripreso, e i componimenti suoi come figli di Musa bastarda, e mostri di due nature ributtati; per questo abbisognò, che il poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa pubblicasse le colpe dell'altrui malignità, e invidia, dicendo: « Che l'odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell'altrui bello antico, quanto invidia del suo bello moderno. Che condannavano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi di avere ad imparare da lui giovane ciò ch' essi vecchi non aveano saputo rinvenire. Questa essere negli emuli suoi l'origine di ogni malevoglienza. »

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi (ducunt.
Vel quia turpe putant parere minoribus, et (quae,
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E certo si può dir con lui appresso Minuzio: *Quid invidemus, si veritas nostri temporis aetate maturuit?* E sì determinato il buono all' antico, che non possa mai esser nuovo? Sebben ciò che della religione scrisse Arnobio, delle verità che ogni giorno con nuovo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur novum est, sed nos sero didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescrivere termini, e mete al volo liberissimo degl' ingegni, confinandoli fra le angustie del trovato, come se null'altro ritrovar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, oggi non si saprebbe niente. *Nusquam enim invenietur, si contenti fuerimus inventis. Propterea qui alium sequitur, nihil sequitur, nihil invenit, imo nec quaerit.* E di questi mi par, che possa dirsi appunto quello, che delle pecorelle seguaci, perchè timide, disse vaghissimamente il Dante:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio, e 'l muso;
E ciò, che fa la prima e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Quare (soggiungasi a Dante Lattanzio) *cum sapere, idest veritatem quaerere, omnibus sit innatum, sapientiam sibi adimunt qui sine ullo judicio inventa majorum probant, et ab aliis, pecudum more, ducuntur.* E certo aggiustatissima è la risposta, che l' Eco di Erasmo diede a quel misero ciceroniano che gridando: *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentì rispondersi *one*: che fu quanto dirgli, che, volendo diventar una scimia di Cicerone, era diventato un asino per Cicerone

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità

per riuscir nel ritrovamento d'utili, e nuove cose, ben m'avveggo io, che non è di ognuno, perchè chi si accinge a questa impresa, ordinario è, che trovi in sè timori che lo spaventino, ed in altrui persuasioni che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da sè non si muovono, ma sono portate dal cielo, e rapite dal corso comune, non hanno chi le tacci di sregolatezza, o le condanni di errore. All'incontro i pianeti, che si fanno da sè generosamente la strada, perchè un semplice regolatissimo movimento con apparenza di salita, e discesa di velocità, e di tardanza variamente contemprano, sono chiamati dal volgo sregolati nel movimento, confusi nei giri, e creduti fare non periuri, ma errori, non circoli, ma labirinti.

Alessandro, ch' ebbe un cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'un mondo di mondi, giunto ai lidi dell' Oceano d' Oriente, si confessò minore di quest'unico, e picciolo, e dubitando di trovare la fortuna di mare diversa da quella di terra, calò le vele a'suoi desiderii, che lo portavano a cercar di là dall' Oceano nuovi paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dove era timido, e per autorizzare la sua fuga con l'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de'suoi, che per distornelo gli dicevano: « Signore, poco più della Grecia bastò a far Ercole un Semideo; tutta la Terra non bastò a far voi un Ercole? non perdiate questo mondo per ricercarne un altro. Se vi fossero altre Terre di là dall'Oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che per nascondersi dalle vostre armi e da voi, sono iti a seppellirsi fin nell'inferno. Contentatevi di avere le confini del vostro regno negli stessi termini della natura. Questo lido conserverà le orme del vostro piè vittorioso eternamente impresse; e

in piantare le ultime mete dell'umana generosità, voi sarete stato un Ercole in Oriente, sì come Ercole fu un Alessandro in Occidente. » Con ciò Alessandro :

Constitit, et magno se vinci passus ab orbe est.

Se quel generoso Colombo, che nell'Oceano opposto, quasi in un diluvio d' acque, scoprì nuove terre, e nuovi mondi, altrettanto avesse fatto, quando al dispetto delle repulse di due repubbliche, e d'un re, seguitando l'avviso dei venti, che soffiavano di Occidente, egli dicevano alle orecchie esservi colà amplissime terre onde essi prendevano a sì gran copia l'esalazioni, salpate l'ancore ed ispiegate le vele con una piccola nave, e due caravelle entrò in seno a quel vastissimo Oceano, nè mai poterono cessargli il corso, o rivolgerne indietro la prora nè l'incertezza del viaggio in un mare non più praticato e creduto impraticabile, nè la lunghezza di un corso di termine incerto, nè l'incontro dei mostri, nè le congiure de'suoi, nè la mancanza dei viveri in luogo abbandonato da ogni forastiero aiuto, nè le spesse tempeste, che lo trabalzavano ad estranei climi, nè le lunghe ed importunissime calme, che l'inchiodarono sulle confini della zona ardente, ove il cielo per gli eccessivi caldi sembra un inferno: avrebbe ora l'Europa non che gli aromati, e le miniere, ma neppure la cognizione di quel mezzo mondo, l'America ? Avrebbe il Colombo medesimo guadagnato, non dico solo dai Regi di Castiglia, privilegio d' inquartar le armi del Casato coll' aggiunta del nuovo mondo, che egli scoprì, e con di sopra il motto :

Por Castilla y por Leon
Nuevo Mundo hallo Colon;

ma que' meriti immortali, per cui tutt'i secoli avvenire a lui, e per lui a Genova, ed all'Italia tutta

si confesseranno debitori dell'intero valsente d'un mondo?

Non altrimenti, chi nelle lettere intraprende a far il primo la strada alla scoperta di nuovi paesi, ch'è niente meno, che navigare Oceani non praticati, conviene, che fra le noie, e i tedii del lungo viaggio, di un infaticabile studio fra le dimestiche e spesse congiure della disperazione, vinca mille volte sè stesso, attendendo come que' valorosi Cavalieri conquistatori del Vello d'oro più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo:

Tu sola animos, mentemque peruris
Gloria, te viridem videt, immunemque senectae
Phasidos in ripa stantem, juvenesque vocantem.

Così Omero primo poeta eroico, e primo eroe dei poeti, è doppiamente grande, per non aver avuto nè prima di sè chi imitare nè dopo di sè chi l' abbia imitato.

Nel primo, maggiore degli antenati, nel secondo, migliore de'posteri, ch'è il grande panegirico, che in due parole gli strinse Velleio in vece di quant' altro, appena poteva dirsi con molto: *Neque ante illum quem imitaretur, neque post illum qui eum imitari posset inventus est.* Questi, per fin che vivranno al mondo le lettere (e vivranno per fin che vive il mondo) sarà nelle lodi dei letterati illustre come quell'avventurosa Argo, che dalle tempeste del mare, che prima d'ogni altra nave solcò, giunse a prendere porto in cielo, dove ora è ricca di tante stelle, di quanti eroi allora fu conduttrice:

Mari quod prima cucurrit
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis,
Servando Dea facta Deos.

Così dopo mille altri in quest'ultima età il Galileo accademico veramente Linceo, e per l'occhio

dell'ingegno, e per quello del canocchiale, con che ha reso sì domestico il commercio della terra col cielo, che non isdegnano più le stelle, che prima nascose non comparivano, lasciarsi vedere; e quelle che già si vedeano, scoprirci non che la bellezza, ma anche i difetti. A piè del sepolcro di quest' acutissimo Linceo potrebbe scriversi per dolore ciò che quasi per ischerno disse d'Argo il poeta:

Arge jaces: quodque in tot lumina lumen (habebas
Extinctum est, centumque oculos nox oc- (cupat una.

Così Cristoforo Sceiner, che dai movimenti delle facelle, e delle macchie del sole ha tratte per l'astronomia, e per la filosofia celesti luci di sì nobili, pellegrine ed autentiche verità, quali sono il doppio movimento del sole, che a guisa di turbine in sè stesso stabilmente s'aggira, e dei poli del suo asse, che muovendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamente l'obbliquano, ond' è la varietà delle comparse, che sopra vi fanno le macchie. Oltre le ragionevolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere, dallo ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del sole, con ciò ha reso sì ricco d'altissime cognizioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, pochi secoli basterebbero a far così padrona di tutto il cielo l'astronomia, come ormai l' è la geografia di quasi tutta la terra. *Macti ingenio este coeli interpretes, rerumque naturae capaces: argumenti repertores quo Deos, hominesque vicistis.* Degni, a cui come a quell'antico Metone, che lasciò a'posteri per retaggio scolpito in una colonna con linee di giusta proporzione il vario corso del sole, si rizzi per mercede d'eterno onore una sta-

tua con la lingua indorata, e'l titolo a piè: *Ob divinas praedictiones.* Degni cui doni il cielo, non come già l' Imperador Carlo Quinto diede ma sol in pittura le stelle del Crociero all'Oviedo storico delle cose d'America, ma tutto sè per mercede, e le stelle sue per corona. E ben ne sono degni, poichè,

Admovere oculis distantia sidera nostris,
Aetheraque ingenio supposuere suo.

Questi due soli ho raccordati, per non tacer di tutti, già che di tutti io non potea favellare. Solo a noi, che veniamo dietro a questi, debbo ricordare con Seneca che: *Agamus bonum patrem familiae: Faciamus ampliora quae accepimus. Major ista haereditas a me ad posteros transeat. Multum adhuc restat operis; multumque restabit, nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.*

Con questo io non vo' dire, che per farci inventori di cose nuove, ci facciamo maestri di novità, traviando senza ragione (massime nelle cose, ch'escono dal puro naturale) da quelle vie, che calcate già tanti secoli sono dai primi ingegni del mondo, hanno per chi le trascorre, su le confini la temerità o l'errore. Far del Diogene andando contra la corrente di tutti gli uomini, come se noi soli fossimo i savii, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la verità. Stimarci il sole degl' ingegni del mondo, non dalla luce del maggior conoscimento del vero, ma dal contrapporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole al figlio Fetonte:

Nitor in adversum, neque me, qui caetera, vincit
Impetus: et rapido contrarius evehor orbi;

Dovendosi anzi da lui medesimo udire, che senza pericolo di caduta uscir non si può da quelle dritte

vie, che corse dal carro della luce sono fatte non meno segnalate, che chiare.

Hac sit iter: manifesta rotae vestigia cernes. Girarsi la terra con periodo annovale sotto l' Ecclitica, e con movimento di ogni giorno rivolgersi da Oriente in Occidente la luna, anzi tutti i pianeti, non altrimenti, che terre volubili, aver abitatori popoli di differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e negli immensi suoi spazii innumerabili mondi comprendere, ecc. Opinioni sono coteste, che alcuni moderni hanno scioccamente risuscitate, richiamandole dalle tombe i primi di Cleante, e di Filolao; i secondi di Pitagora, e d'Eraclito; i terzi di Democrito, e di Metrodoro, coi quali morte erano state tanti secoli nel silenzio, e nella dimenticanza seppellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuove cognizioni, ma di vecchi errori, nè far sè stesso maestro di quei che verranno, ma discepolo di quei, che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono ricevuti ad occhi chiusi dal mondo, abbiano parimente a dormire con esso noi nel sepolcro.

COME POSSA RUBARSI DAGLI SCRITTI ALTRUI CON BUONA COSCIENZA E CON LODE.

Ma troppo difficile impresa io m'avveggo di avermi proposta, mentre ho preso di traviare i nostri pensieri dal torre furtivamente l' altrui, con metter loro innanzi, e l'obbligo d' arricchire con nuovi ritrovamenti le lettere, e la mercede, che facendolo se n' acquista. Meglio era, ch' io insegnassi, che si può rubare a tutta coscienza, e non solo senza obbligo di restituzione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote

del carro del sole, che sono (s'io mal non indovino) i libri de' più famosi ingegni, su i quali splende e trionfa la verità, condannano alle rupi del Caucaso, e all'aquila di Prometeo. V'è impunità di torre, purchè si tolga non come la luna dal sole, che quando più gli s'accosta, e più si riempie della sua luce ne'perfetti novilunii, ingratamente l'ecclissa; ma come chi in uno specchio di puro cristallo riceve un raggio di sole, e con ciò non solo lo scema di luce, ma anzi rendendoglielo col riflesso, maggiormente l'illustra. Così le api ingegnose ugualmente e discrete,

Candida circum lilia funduntur.

Ma sì innocente è la loro rapina, che senza scemar l'odoroso, senza violar il bello, senza romper l'intero de'fiori, cera e mele per sè, e per altrui abbondevolmente raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode è imitar con giudicio. Chi non è un gigante d'alta statura saglia su le cime di una gran torre, e di colà impari le dritte vie, e'l cammin più sicuro. Chi non ha in capo un teatro di proprie idee, e idee di disegno, prenda, conforme all'antico costume della prima e rozza pittura, i contorni dell'ombre di figure perfette, e compisca su quei modelli il suo lavorio.

Frine mentre viveva (Frine Venere Ateniese, già che era non meno impudica, che bella) era lo esemplare dei pittori, da cui prendevano il disegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto poteano più belle, e con ciò più divine, le Veneri che dipingevano. Il solo vederla era imparare, servendo non tanto per esemplare alle copie, che ne facevano, quanto per forma di perfezione all'idea, che aveano in mente di una aggiustatissima proporzione di parti, di tempra di colori ed atteggia-

menti di vita. Tali all' ingegno sono i componimenti dei bravi maestri di lettere, che mirati con applicazione, improntano nella mente a poco a poco una nobile idea di un simil dire: e si ha per esperienza, che chi si avvezza a leggere con attenzione componimenti di nobili sensi, e d' alte maniere, quasi ebbriato dei medesimi spiriti, par che non sappia più dir in altra maniera che nobilmente. Così avveniva ai rosignuoli, che facevano i loro nidi nel sepolcro d' Orfeo, che come se dalle ceneri di quel gran musico, e poeta avessino preso anche il suo spirito, erano a gran vantaggio più ingegnosi e più dotti cantori degli altri, sì che gli altri musici boschereccì, essi sirene celesti parevano.

Ed in questo dal leggere attentamente le altrui dotte fatiche per istamparsene in mente una simile immagine, pare, che avvengano quegli occulti miracoli dell'immaginatrice potenza, che ha fatto talvolta vedere madri rustiche di volti sformati e di membra contadinesche partorire figli di sembianze e di fattezze angeliche (quasi bellissimi narcisi, nati da una brutta e vile cipolla), mercè della forma che diede a' teneri bambini prima che fossero partoriti, il mirare le lor madri sovente pitture di bellissimi volti ed isquisitamente ritratti.

Nè perchè eccellenti sien gli autori, e noi bassi d' ingegno, perciò è senza giovamento il mirarli, per farsi loro coll' imitazione somiglianti. Le aquile prima che cavino i piccioli pulcini dal nido, con grandi cerchi e raggiri si ruotano loro e sopra e d' intorno sferzandoli talvolta coll' ali e provocandoli al volo; con che gli aquilotti, se non dà mica loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuvole, dove a una battuta di ali si portano, almeno però s' invogliano di abbandonare il nido, buttarsi al volo e provarsi ancor essi sull' ala. Perciocchè

naturalmente riesce seguitar ciò che piace, massime se il genio della natura s' accordi coll' elezion della volontà: e gli sforzi che in ciò si fanno o non sono di fatica, o perdendosi l' amaro della fatica nel dolce dell' operazione, non si sentono faticosi.

Vedersi dunque innanzi gli altissimi voli di un felice ingegno non solo risveglia e provoca i desiderii per imitarli, ma aggiunge lena ai pensieri e forza alla mente: si che ella prova di poter più di quello, che senza cotal vista potrebbe. Con che, se non si giunge a toccare il cielo e volare sopra le stelle, almeno si solleva da terra e si abbandona il nido. Se non riesce d' esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell' esemplare che si prese ad imitare, si fa almeno come i girasoli, che, fisi colla radice e mobili col fiore, dal mirare continuamente il sole imparano a disegnare in un picciol giro quell' ampissimo cerchio, che egli dall' un all' altro orizzonte descrive.

Ma degli scritti altrui approfittarsi con sola l' imitazione, a giudizio di Quintiliano, che lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto non che lecito, ma lodevolissimo torre da altrui ciò che si vuole, ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera che i diamanti ricevendo un semplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, sì l'abbelliscono, quasi dipingendolo col cangiante di mille colori, che il sole non è sì bello e le stelle ne perdono. Non è rubare, sapere quasi con un po' di leggiera spuma di mare mescolare il seme celeste del suo ingegno, sì che quella ch' era inutile e vile materia, divenga non meno d' una Venere, formandosene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lavorio di Fidia, Giove Olimpio, miracolo della scultura e del mondo, era di candi-

dissimo avorio. Ma non per questo poteano e gli elefanti vantar come loro quel divin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lavorio era famoso. L'aggiustatissima proporzione delle membra, le maestose fattezze del divino sembiante e quant'altro faceva quella statua unica al mondo di bellezza, e di pregio, tutt'era ingegno dello scultore, non merito dell'elefante: *Phidiae manus* (disse Tertulliano) *Jovem Olympium ex ebore molitur, et adoratur. Nec jam bestiae, et quidem insulsissimae dens est, sed summum saeculi Numen. Non quia elephantus, sed quia Phidias tantus.* Chi prende a questa maniera rozzi tronchi ed informi per lavorarne statue; vetri vilissimi per mutarli in diamanti; stille di semplice rugiada per farne perle; non è ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia, ma la materia a lui è obbligata dell'onore di un sì nobile lavorio.

Ma ne lo spieghino ancor più vivamente gli artefici delle famose fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati, dove l'acque fatte giochevoli nei tormenti, e nella ubbidienza ingegnose in più forme si cangiano, che non il Proteo de' poeti.

Veggonsi giù dalle gromme, e dai tartari d'ampissime nicchie stillare goccia a goccia in minutissima pioggia, sì che meglio non sanno ripartirla le nuvole su la terra. Imitare, quasi uscissero dalla caverna d'Eolo, i venti, e quasi col soffio umido gli austri, col piacevole i zeffiri, coll'impetuoso e freddo le boree. Stendersi sì sottili, ed ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in piccolissime stille, e formar di sè quasi una nuvola rugiadosa, che opposta all'incontro del sole un'iride d'arco di colori perfetta dipinge. Avvivare col moto statue morte e variamente atteggiarle in diversi sembianti. Spicciar fur-

tivamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria con altissimi pispini. Gemer come dogliose, mugghiar come infuriate, cantar come allegre, nè solo rinnovare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *portentosissimam Archimedis munificentiam*, gli organi idraulici, ma nelle gorghe, nei trilli, ne' spessi ed artificiosi passaggi, nei ripartimenti, e nelle mutanze di soavissime voci imitare al vivo i rosignuoli, come se per bocca loro cantasse, non *spiritus qui illic de tormento aquae anhelat*, ma le sirene stesse abitatrici dell'acque. Per opere di sì ingegnoso, ed ammirabile lavorio si prendono l'acque da una fonte ordinaria, che se l'arte con più nobile uso non le sollevasse dalla natia loro bassezza, trasfondendo in esse quasi mente ed ingegno, anderebbono strisciandosi vilmente su la terra fra rive fangose, degnate appena dagli animali per bere, dove ora sono le delizie de' principi, e le glorie dei giardini. Questo non è superar la materia col lavorio? obbligarsela, farsela sua? Altrettanto faccia chi ruba. Seppellisca il furto della materia nell'arte del lavorarla; sì che nell'aggiunta che vi fa del suo, affatto si perda quello ch'era d'altrui.

Ma questa maniera di migliorar le cose, tanto che non siano ormai più quelle che prima erano, e perciò divengano nostre, bene intesa e mal praticata da gente abile sì a mutare, ma non a migliorare, tanto più condannevoli li ha resi, quanto è maggior colpa sformare il bello e istorpiare il concio d'un aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diventano omicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano, mentre smembrano loro l'intero, e disordinan il ripartito, con una sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano l' Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti.

Fanno delle belle opere altrui, senza volerlo, ciò che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio. Per onta e infamia del nome, le strussero e le trasfusero in vasi da ogni sordido e vituperoso servizio. La verga di Circe e la penna di costoro gareggiano insieme di forza: potendo questa coll'ignoranza trasformare bellissime composizioni in bruttissimi mostri, siccome quella colla magia poteva mutare bravissimi cavalieri in vilissimi animali. Un simile trattamento fece un rozzissimo commediante ai versi d'un eccellente poeta, che imitando cogli atteggiamenti, e con quella che Cassiodoro chiamò mutola e loquace favella delle mani, antico mestier de'mimi, sì sconciamente rappresentava con gli atti, ciò che la poesia esprimea con le parole, che nelle due favole di Niobe e di Dafni, cangiate, quella in un sasso, questa in un tronco, in questa un tronco, in quella un sasso parea.

Saltavit Nioben, saltavit Daphnida Memphis :
Ligneus ut Daphnen, saxeus ut Nioben.

Quando ben in rapir le cose altrui s'usasse quell'avvedimento e riverenza, con che l'aquila ghermì e portò in cielo il giovane Ideo, senza intaccarlo colle ugne, nè stracciargli le vestimenta; e qual appunto Leorca con non minor giudizio che arte l'espresse di bronzo: *Sentientem quid rapiat in Ganymede, et cui ferat : parcentem unguibus etiam per vestem.* Pure tanto non basta: che la discrezione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, storpiare l'altrui per farlo suo, e farlo in questo modo veramente suo, cioè mal fatto al modo di quel Fidentino, di cui Marziale :

Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus,
Sed male cum recitas, incipit esse tuus.

All'abbellimento che si fa, quasi con alterazione di più nobili qualità, onde le cose felicemente si mutano (che ho detto essere una maniera di rubare innocente e lodevole) aggiungo per ultimo l'accrescimento della quantità, quando una gran mole d'un picciol seme, e quasi d'un ramuscello un albero si forma.

Molte cose escon dalla penna de'buoni scrittori dette talvolta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che a chi non ha occhio ben avveduto, di leggieri trascorrono; e pur sono cifre gravide or di alti, or d'ampii pensieri; e chi sa disinvolgere quello, che in esse s'aggruppa, di nulla fa molto, e tutto per sè, tutto suo.

Il cielo di tante stelle che ha, a non più che sette ha date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida e sottile, che di qua giù fin al firmamento si diffonde. Che se a tutte avesse voluto assegnare giri e periodi proprii, dove ora il mondo per dar luogo a sette sole è sì vasto, che sarebbe egli, se a tante migliaia di stelle avesse ripartiti circoli proprii, e sfere proporzionate? Lo stesso fanno nel comporre de'loro libri i valenti scrittori: determinata materia è quella, cui danno luogo, e quasi sfera e giro trattandola, siccome pretendono ampiamente. Ma intanto non lasciano di spargere qua e là, dirolle così, stelle fise d'alti pensieri, e pellegrine cognizioni, abili a riempir quasi un gran cielo, un gran volume, quando trovino mente, e intelligenza, che sappia raggirarle come richieggono. Chi di questa maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco toglie, molto aggiunge, tutto fa suo. Senza danno dello scrittore, cui tolse una scintilla per farne un sole; con utile di quello stesso, che prese, che di un picciol seme negletto ne forma una gran pianta; e con grande onor

suo, già che opera di grande ingegno è, su poche note di alcune nude parole, lavorare contrappunti doppii di pellegrini discorsi. Su la semplice orma di un piè d'Ercole, formare, come Pitagora fece, tutta l'intera mole di un corpo a giusta proporzione d'ogni sua parte composto.

LASCIVIA.

L' INDEGNA PROFESSIONE DEL POETAR LASCIVO.

San Girolamo, quel bravo leone, che dalla spelonca di Betleem fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce a spavento dell'eresia e terrore dei vizii, non lasciò di dar il mal pro alla licenziosa lascivia dei poeti, che immascherando le stelle con immagini impudiche, calunniatori, invidiosi, e mille volte peggiori dei giganti di Flegra, aveano data la batteria al cielo non colle rupi, ma colle scelleraggini della terra. *Non debemus sequi fabulas poetarum, ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam coelum infamare conantur, et mercedem stupri inter sidera collocare.*

E, a dire il vero, meritevoli sono dello sdegno del cielo, e della terra costoro,

Quorum carminibus nihil est, nisi fabula coelum).

Non erano con altri lumi bastevolmente chiari al mondo i lascivi furti di Giove, se anche non isplendevano fra le stelle? Non bastava che fosse nei marmi, nei bronzi, nelle pitture, ne' plausi delle pubbliche scene noti a tutta la terra, se anche di più non si dava loro per teatro il cielo, per immagini le stelle, per ispettatore il mondo? E poi insegnano costoro, che Giove di colassù scaglia i fulmini

contro alla terra, colpevole di que' vizii, de' quali il cielo è maestro? Una Calisto adultera ha le stelle del polo e fa doppiamente la scorta, perchè si viaggi in mare e perchè si naufraghi in terra; mentre da colassù rilucendo, pare, che insegni alle caste ad esser felicemente lascive, quando si trovi un Giove, che paghi l'adulterio colle stelle:

Sic Ariadnaeus stellis coelestibus ignis
Additur. Hoc pretium noctis persolvit honore
Liber, ut aethereum meretrix illuminet axem.

Da tai costellazioni d'impudicizia, che altre influenze, che di lascivie possono scendere in terra?

Una parola meno che modestissima, che doveva dire in pubblico Archita, nel richiamarla alle labbra gli parve sì indegna di essere scolpita con lingua d'uomo, che per non imbrattarsi d'essa, prese per lingua un carbone, come più confacevole a materie degne di fuoco, e con esso non tanto scrivendo, quanto cancellando, sul piano d'un muro, o l'espresse, o l'accennò. Ahi! le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silenzio a tutto il mondo, perchè vi s'attenda, di che parlano e che n'insegnano? pubblicano con favella di luce in cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica poesia del gentilesimo, e non vinta dalla moderna de'cristiani, che non in dipingere con immaginate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è, imprimere negli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicemente s'adopra.

Non mancano alla poesia d'oggidì i suoi Ovidii, che, posponendo Parnaso ad Ida, i lauri ai mirti, i cigni alle colombe, e a Cupido Apollo, fanno le vergini muse pubbliche meretrici. Così a questi

Ovidii non mancassero Augusti per mecenati,e per rinfresco dei loro troppo caldi amori le nevi di Scizia e i ghiacci di Ponto. Ed è in quest'ormai sì ordinario il male, che dall'antecedente d'esser poeta, pare che ne venga la conseguenza d'esser lascivo, siccome Antistene dalla professione d'Ismenia cavò quella conseguenza: ***Si bonus tibicen est, ergo malus homo est.***

Chi non avrebbe giurato, che la poesia venendo da'gentili a'cristiani, avesse a fare lo stesso che la Venere degli Spartani, che passando l'Eurota, dicevano essi, per entrare ne' loro stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da meretrice, non solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per bravura, e sembrava anzi una Pallade guerriera, che una Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta peggiore, che a quella libertà di scriver lascivo, cui già si dava l'esilio per pena, ora si danno le corone per mercede. S'innalzano fin al cielo e fra le stelle s'adorano quelle lire de'moderni Orfei, che hanno aperto l'inferno non per trarne un' Euridice condannata, ma per condurvi un mondo d'innocenti. Ne vanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti cittadini d'ogni paese, ed a gran cura tradotti, perchè parlino in tutte le lingue; come se per timore, che il mondo vergine non finisca, s'avessero a sparger per tutto il mondo stimoli di lascivia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui nome dagli autori furono consagrati, e con ciò vanno tanto più liberi quanto più difesi; così divengono molte volte protettori d'impurità, quelli che ne dovrebbero esser giudici, concedendo l'autorità e il nome loro ad usi indegni; come i barbari della Scizia, che mentre stanno ne' loro carri lasciva-

mente occupati: *suspendunt de jugo pharetras indices, ne quis intercedat: ita nec armis erubescunt.*

Or vada Ippocrate a lamentarsi delle pubbliche leggi, che non determinando pena ai medici ignoranti, hanno lor data licenza d'essere omicidi: *discunt enim*, disse quell' altro, *periculis nostris, et experimenta per mortes agunt. Medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est.* Che deve dirsi dove l' esser pubblico artefice di veleni, tanto peggiori quanto più soavi, non fa reo della testa ma meritevole della corona?

Che se nella guisa, che Luciano fece sentire l'infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno e dolore gli scellerati uffici, in che colui sì indegnamente l'usava, udir si potessero le penne omicide di tanti lascivi scrittori, raccontare ad una ad una le scelleraggini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo avidamente leggeva; vi sarebbe egli chi le indorasse con le ricche mercedi, chi le adorasse con lodi pari solo al merito di sovrumana eccellenza?

Meno colpevole era quell' impurissimo Ostio, che adoperando in uso d' abbominevole vista gli specchi, *ea sibi ostentabat, quibus abscondendis nulla satis alta nox est.* Ma alla perfine, *sibi ostentabat.* Per velenosi che siano i dragoni, se stanno nei loro covi sotterra nascosti, non si giudican sì colpevoli, che debba irsi fin colaggiù per cercar d' essi ed ammazzarli. Quando escono ad appestare l'aria col fiato, non v' è chi potendoli uccidere li voglia vivi. Pubblicare agli occhi di tutto il mondo, *ea, quibus abscondendis nulla satis alta nox est*, e ciò tanto peggio quanto più squisita è la penna che lo ritrà; e l' arte sembra di maestria maggiore, mentre all'usanza della greca

antica pittura s' adopra, *nihil velando;* e trovar premio di quello, a cui non v' è pena che basti: non è questo un miracolo dell'umana, non so s' io dica per minor male, stoltezza, o con più ragione, malizia?

Pur è infamia ad un uomo vestir l'abito femminile, e prendere sembiante di donna. E trasformarsi un uomo non nell'abito, ma nella professione d'una vecchia meretrice, sensale di ogni più sconcia lascivia, questa è onorevolezza, questa è vita meritevole di statue e d'allori?

LE COLPEVOLI DISCOLPE DE' POETI IMPUDICI.

Ma udiamo ciò, che per loro discolpa, ed in difesa degli impuri libri che stampano, sanno dire cotesti, che dalla facella di Cupido prendono il furore poetico, onde sono più pazzi che poeti. Ecco la prima difesa.

Che le poesie festevoli, ed allegre (così *apud eos tota impuritas vocatur urbanitas*), comechè trattengano col diletto della favola, e con la dolcezza del verso in pensiero di amore chi legge; in fine però altro non isvegliano che pensieri; onde il gusto, che se ne ha da chi legge, è più speculativo della mente, che pratico del senso.

Io qui per risposta vorrei farvi sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle, le prime, che lessero una tal famosa tragicommedia pubblicata pur allora alle stampe, fatte alla prima lezione sì buone maestre d' impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo, e pubblicando sè per meretrici. Non le tante maritate, che udita recitare la medesima Pastorale (ed è autentica osservazione di molto tempo). dove pudiche andarono, di là partirono impudiche, e praticando quella sciolta licenza di amar chi piace

(di che udirono colà i precetti, e vider gli esempii), scoperta l'infedeltà, e con gli adulteri uccise dalle finte lascivie di una tragicommedia, riportarono per sè il vero esito di una tragedia. Ma tutta Europa, e tutto il mondo, fin dove cotai libri son giunti, quante mutazioni di scena, quante lagrimose catastrofi ha vedute? mentre animi, che per lo pregio di vergine onestà gareggiavano in candidezza con gli Angioli, bevuto dalla tazza di oro dell'impudica poesia l'incantesimo, e'l veleno, hanno dipoi sempre avuti, sotto sembiante umano, costumi di bestie. Perderono nella prima lezione la virginità degli occhi, e come disse non so chi appresso Plutarco degli svergognati, *verterunt pupillas virgines in meretrices;* indi quella dell'anima, dietro a cui la carne, come perduto il sale, tutta infracidò.

Si duole sant' Agostino del primo padre delle poetiche menzogne Omero, che avendo finti i Dei chi omicidi, chi ladroni, chi adulteri, avea fatti i peccati proprietà divina, e con ciò persuasili al mondo senza volerlo; poichè, *quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed coelestes Deo videbatur imitatus.* Ma questi, che mettendo la lingua loro in bocca a poetici personaggi, insegnano, esser troppo imperfetta la natura, ch'è sì inchinevole a'piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procurarli; o troppo dura, ed ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi che per espugnar la costante onestà delle vergini, raccordano loro: che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile onde altri le cerca. Che indarno canuto si sospira ciò che biondo si ricusò; che a una vita sì breve un solo amore non basta; che l'onestà altro non è, che un' arte di parere onesta, ec. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spre-

muti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'un uom cristiano: *Qui soli uxori suae masculus nascitur*, disse Tertulliano, *et cupiditate procreandi aut unam scit, aut nullam*, disse Minuzio Felice: qual altro effetto hanno, che render tanto più facile il peccare, quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vizio di volontà; volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare, che la circospezione lo cuopra? E questo è dilettare solo i pensieri, ed isvegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico un Elio, vero adoratore degli scritti di Ovidio *de arte amandi*, ma un animale se avesse scuola di lettere, ed arte di poetare?

Nè vale, che questi insegnamenti, e questi esempii si dieno da personaggi finti. Quello, che persuade, non è la qualità del consigliere, ma la ragione; non la persona, ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, se non come le caverne de' monti, che rendono l'eco? la voce è dell' autore (benchè altri la porga), siccome la scrittura è della mano, ancorchè il foglio la mostri. Amore travestito da Ascanio nientemeno accendeva l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera sembianza, non sotto abito forestiere comparso.

Che se poi all'esperienza, gran maestra del vero, se ne richiama la prova, ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mentre si leggono gli amori altrui, si imparano i proprii; che la compassione alle sventure de'non curati, diventa facilità per arrendersi a simiglianti richieste; che quella, che nei finti personaggi si condanna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in sè si prova morbidezza di cuore a simili occasioni. Con che

disposta bastevolmente l' esca al focile, altro non manca che un colpo di un incontro, di un saluto, d' uno sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammollisce nell'altrui fuoco il proprio cuore, s'impronta nell'anima il suggello degli affetti, che altri in sè fintamente esprime; nè v'è solo un Agostino che abbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarii, che ogni giorno cagiona la poesia colle scene e con i libri.

E benchè talvolta non si sappia che invogli ad amare l' altrui amore, si ama però un non so che d'incognito in altrui; si ama come quel pazzo fanciullo delle favole, che da un' immagine vana veri amori prendendo,

Quid videat nescit, sed quod videt, uritur illo.

Mi vergogno con Clemente Alessandrino di raccordar qui le due Veneri di Cipro e di Gnido; quella d' avorio, questa di marmo, statue morte per sè, ma per altrui lascivia troppo vive. Solo v' aggiungo l' epifonema di questo autore, perchè della poesia s'intenda ciò che dell'arte di scolpire simili statue lascivamente ignude, ei disse, *tantum ars valuit ad decipiendum, quae homines amori deditos illexit in barathrum.*

L'altra difesa del compor lascivo è, che tali poesie non hanno altro di male, che il parerlo. Queste esser maschere d' allegorie, che coprono sensi di purissima filosofia morale, conditi con mele di favolose invenzioni, perchè più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume le leggi in Candia s'insegnavano a'fanciulli non altrimenti, che in musica; e una gran parte della legge divina fu posta da David in versi nelle poesie dei salmi, *ut dum suavitate carminis mulcetur auditus*, disse Sant' Agostino, *divini sermonis*

pariter utilitas inferatur. Per tanto potersi scrivere in fronte ai loro poemi quel terzetto di Dante:

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame degli versi strani;

e con questo i poeti a chi ben li mira, essere *philosophos re, nomine poetas, qui invidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quae maxime populum demulceat.*

Or udiste voi mai finzione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale, vogliono che si creda loro esserne veri maestri.

Et simulant Curios, cum bacchanalia scribant.

Ben riuscì una cotal menzogna a Pompeo, mentre nel suo teatro, che ad uso de' più lascivi spettacoli avea fabbricato, perchè non glielo atterrassero, *quasi morum lanienam*, vi dedicò una cappelluccia a Venere, *cui subjicimus, inquit, gradus spectaculorum. Ita damnatum, et damnandum opus, templi titulo praetexuit, ac disciplinam superstitione delusit.* Ma oggi non è sì privo di senno il mondo, che non sappia, che certe allegorie, che altri (sua mercè) attaccò a queste poesie (allegorie, che quantunque si stirino, non arrivan però a coprire le vergogne, che in esse si leggono), non furono il disegno, sopra di cui si lavorò il poema; si trovarono poscia fuor d' ogni pensiero dell'autore. Chimere non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri.

Altra cosa è la tavola di Cebete, per isvolgere gli andamenti del cui labirinto, ci voglia il filo di un interprete vecchio, perchè un forestiere non intendendo, com' egli disse, gli enimmi di quella Sfinge, morte non abbia onde utile attendeva; altra i moderni poemi che avrebbero di bisogno

più d' una Sfinge, che li mettesse in enimma, che d'un Edippo, che gl'interpretasse.

Nè con ciò niego io, che alcuni antichi, per ritorre dagli occhi del volgo i misteri della loro teologia, nascondessero, come i tesori dentro ai Sileni, sotto le favole quelle che credevano verità. Benchè, come de'misteri de'savii Egizii altro non è rimasto, che le immagini loro, nottole, scimie, gufi, allora dotti geroglifici, oggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno; così dell'antica teologia de' gentili non è restato alla memoria del mondo altro che gli adulterii, i furti, gli omicidii degli Dei, immagini troppo indegne ad usarsi, per ispiegare con esse misteri di divinità. Ma i poeti d'ora non hanno nè occasione, nè pensiero di questo. E quando l'avessero sarebbero non meno imprudenti che viziosi, prendendo un mezzo contrarissimo al fine preteso, cioè usando per istillare buoni costumi, favole impudiche, attissime a distruggere, in cui sono i buoni costumi: che sarebbe (come disse il teologo Nazianzeno) *per scopulos ducere ad litus*. Dunque non accade voler vestire i lupi da pastori, e i poeti lascivi da filosofi morali.

La terza difesa è, che dicono di non pretendere nei loro scritti il danno altrui, ma l'onor proprio. I loro libri portare in fronte scritto a lettere d'un palmo il detto d' Ausonio, *cui hic ludus noster non placet, ne legerit: aut cum legerit obliviscatur: aut non oblitus, ignoscat.* Altrimenti, chi cade si lagni di sè come debole, non del poeta, che non compose il libro, nè lo pubblicò per chi, leggendolo, poteva cadere. Che colpa v'hanno i sassi, se chi è di vetro, va a cozzar con essi? Chi non sa schermire, non armeggi; chi non ha buona marinaresca, non si ingolfi dov'è pericolo di tempesta.

Il lettore dover essere un' ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scrivere, delle imitazioni, delle poetiche forme di dire; non un ragno, che succhi veleno di lascivia. Anche nelle divine scritture contarsi l'incesto d' Ammone, l' adulterio di David, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse, nè condannevoli sono, perciocchè altri possa trarne esempio di peccare, gustando più del fatto, che atterrendosi del castigo. Dunque perchè altri peggiori i suoi costumi, leggendo un libro composto solo a fine di migliorare l' ingegno, colpa esser cotesta non dell' innocente autore, ma del poco avveduto lettore.

Quam sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana! disse, in altro simil proposito, Tertulliano. Vedeste voi mai sofismi meglio travestiti da sillogismi? Io m'aspettava, che di più ancora mi persuadessero, che, poichè quello, che direttamente non si pretende, non può rendere altrui colpevole, il peccare non sia peccare; non si pretendendo mai la malizia della colpa, ma solo il gusto o l' utile dell' azione. In qualche scuola hanno imparato costoro, non volersi quello, che dice di non volersi; mentre intanto avvedutissimamente si prendono tutti i mezzi, onde quello si ha; sì che, se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero? Se il fine di alcuni poeti fosse stato quest'uno di svegliar col diletto della favola e del verso in altrui stimoli di lascivia, potevano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando componevano erano o sì stupidi, o sì ciechi, che non s'avvedessero? e può dirsi, che non volessero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente volevano? Non potrà egli dirsi a loro proposito, ciò che delle femmine lascivamente acconcie disse Tertulliano; *Quid alteri periculo sumus? quid alteri*

concupiscentiam importamus? Perit ille tua forma, si concupiscit: tu facta es gladius illi.

Anche ne' primi secoli della Chiesa certi cristiani, che prima di battezzarsi erano di professione scultori, volevano che fosse lor lecito intagliare come prima, e vendere statue di Giove, Marte, di Venere, e difendevano il fatto, con dire: Che non pretendevano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno; di sostentare sè in vita, non di fare che altri cadesse; che le loro statue s' adorassero, esser malizia dell'idolatria, non colpa della scultura. Noi viviamo secondo la legge di Cristo, e lavoriamo secondo i precetti dell' arte; in che dunque pecchiamo? I nostri poeti per difendere sè in una causa comune, sentenzierebbero a favor di questi. Ma e questi e quei li condanna, e giustamente Tertulliano, e le loro mani convinte d'essere *manus Idolorum matres*, dichiara essere *manus praecidendas.* Li fece rei di sacrilegio, sacerdoti d' idolatria, anzi più, ch- sacerdoti, *cum per te*, disse, *Dii habeant sacerdotes.*

DEL BUON USO DE' LIBRI CATTIVI.

Per torre dagli Spartani l'ebbrezza, Licurgo legislatore, in questo senza legge, recise ed isterpò tutte le viti. E fu il rimedio tanto peggior del male, quanto sarebbe se per non vederci deformi ci cavassimo gli occhi. Egli, dice Plutarco, dovea anzi condurre le fonti colà dove nascevan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, un Dio pazzo con molte saggie. Lo stesso avverrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedii sono cotesti, che, come insegna il padre della medicina, non vonno usarsi, che per mali estremi, e quando altro rimedio per essi non sia.

Molti libri vi sono, ne'quali, come nella testa del polpo (ciò che Plutarco disse della poesia), v'è del bene e del male. Il pericolo è per chi sia, come quell'antico Catone *Helluo librorum*, sì affamato, che senza scelta mangi il bene, e'l male, onde poi glie ne venga il mal pro. Io vi do licenza, dice Agostino, che facciate preda e bottino nei libri dei mali scrittori, ma nella maniera che gl' Israeliti la fecero nelle case degli Egiziani, dove presero i vasi d'oro, ma non gl'idoli, ancorchè d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla cote dei Filistei, ma non vogliate mietere ne'loro campi, facendo senza sospetto la ricolta, e i fasci; perciocchè v' hanno più loglio, che grano.

Chi ha buon occhio vede ne' libri d' ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Ulisse, quando, vestito da mercadante, mille arredi donneschi spiegò innanzi alle vergini di Sciro, con felice invenzione di savio cavaliere, a fine di scoprir, e guadagnar per la guerra Achille, che la timida madre avea fra quelle vergini sott' abito donnesco nascosto. Il successo fu, che mentre altre di loro correvano agli specchi, altre ai fermagli, alle maniglie, alle anella, Achille, ricordandosi di sè stesso, die' di piglio alla spada, che frapposta ad arte stava in que'femminili ornamenti, e con ciò scoperto, e quasi vinto da Ulisse, gli si rese, e gli si diede per compagno nell' impresa di Troia. Parimente alla lezione de'libri portar si dee un animo nobilmente maschile, che sdegnoso, e schivo di quanto sente del femminile, solo a cose degne di lui inchini il desiderio, e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a sè stesso, cioè grande, Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, su la quale colui cantò tante volte le bellezze

d'Elena, e i suoi amori, non la degnò nè pur di uno sguardo, ma invece sua desiderò quella, che il grande Achille nella caverna del vecchio Chirone, colle mani ancor imbrattate nel sangue delle tigri e dei leoni poco prima sbranati, sonava.

Ma non basta solo avere nella lezione dei libri pericolosi buon fine, se non si ha ancora buon modo, sì che in leggerli si sia così circospetto e guardingo, come chi cammina

Per ignes suppositos cineri doloso.

Spiegollo ingegnosamente san Basilio, ove disse, che non si dee mai dare l'animo suo, come il timone in mano all'autor, che si legge, sì che possa torcervi dove vuole, e condurvi ovunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin dove arriva il velenoso suo freddo; altrimenti se con esso vi lega, e rende stupido, ed insensato, vi fa sua preda. L'erbe, siegue Basilio, per odorose che sieno, se sono rammescolate con cicute, e napelli; i fiori per belli, che compaiano, se vi covano dentro vipere, ed aspidi, si vogliono corre con mano più timida, che curiosa. Quanto è più coperto il pericolo, tanto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze, che immascherano i tradimenti.

Stanno non sol nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma ne' libri ancora nascosti i veleni sotto le gemme ; nè sono perciò meno mortali per esser più preziosi. Quegl'ingegni sublimi a pari del cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli e gli alti pensieri, che nelle loro carte risplendono, non ci devono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lezione sospeso e guardingo, già che avviene bene spesso ne' libri come nel cielo : che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'avviso,

che il Sole diede a Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia, poichè anche in andar fra le stelle,

Per insidias iter est, formasque ferarum.

Qui ci va l'industria de' cani d' Egitto, che bevono all'acque del Nilo fuggendo, nè tanto sono avidi di spegnere a lor bell'agio la propria sete, che più non temano di saziare la fame de'coccodrilli. Qui l'avvedimento dell'aquila, che quando fa caccia d'un velenoso dragone,

Occupat adversum, ne saeva retorqueat ora.

Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene utile, e da chi cautamente li legge, utile senza danno. Altrimenti se sieno, o di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano degli antichi spettacoli, *quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*, o pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti, non si dee volere (che che ne dica il comico) *ex arbore pulchra strangulari*. Che? Se questo, e quell' altro poeta lascivo non avesse composte, e pubblicate le sue poesie, io senza esse non potrei, non saprei esser poeta? e non ho a dire come Pompeo infermo, quando il medico gli prescrisse per cenno di qualche ristoro un tordo, aggiungendo (poichè era fuor di stagione), che ne l'avrebbe potuto servire Lucullo, che ne mantenea di ogni tempo: *Quid*? disse Pompeo con sembiante sdegnoso, *nisi Lucullus luxuriaret, non viveret Pompejus*?

Di cotai libri onde spremere non si può altro che peste e veleno, far si dee quello stesso, che Crate Tebano del prezzo cavato dalla vendita dei suoi averi; gittarli in mare e con esso dire: *Ite: perdo vos, ne perdar a vobis*. Ed appunto Origene, e dopo lui sant'Ambrogio, le nocevoli dot-

trine dei ricchi ingegni, chiamarono con la parola di David, *divitias peccatorum.*

Le Sirene avevano pur dolci, e pur soavi i canti. Non sono le remore sì forti in arrestare le navi quando le afferran co'denti com'esse le incantavano, sì che senza buttar l'ancora od ammainar la vela, quasi rimaste su le secche, restavano immobili.

Delatis licet huc incumberet aura carinis,
Implessentque sinum venti de puppe ferentes
Figebat vox una ratem.

Ma che? dietro al canto veniva il sonno, e dietro al sonno la morte. Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire, tanto si dormiva quanto bastava a morire.

Nec dolor ullus erat, mortem dabat ipsa voluptas.

A tal pericolo altro scampo non vi era, che chiudere al canto, ed all'incanto gli orecchi, usando perciò le famose cere di Ulisse, *qui cogitavit felicissimam surditatem, ut quam vincere intelligendo non poterat, melius non advertendo superaret.* Niente meno ci vuole con queste incantatrici Sirene dei libri dilettosi sì, ma la più parte nocevoli, i quali, e perchè inutili, e perchè dannosi, *nescire, quam scire melius est.*

Per d'oro, e di perle, che sieno le tazze di Circe, chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se n'abbia, chi vuol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se il mirarlo costa diventare un sasso, e per diventarlo, *satis est vidisse semel*? Quanto scempio, e nell'onestà, e nella religione fa (per non dire ora della baldanzosa libertà de' cattivi) la troppa fidanza dei semplici buoni, che con fine di ripulirsi lo ingegno allo specchio di simili libri, per trarre ricchezze di preziosi pensieri da'tesori di sì dotti autori, fanno

come quei, che nel cavare le gemme di testa ai dragoni ne beono il fiato, e 'l veleno? Corrono al canto e restan nel vischio. Sitibondi, di certi spiriti che svegliano loro la mente, tanto ne prendono che escon di senno.

Chi cammina per polvere, o fango, come che leggermente se 'l faccia, sempre ne resta con qualche sordidezza al piede; e in fin le stelle, disse colui, che pur sono stelle, cioè la più pura materia del Cielo impastata di luce, perchè si nutriscono d' umore terreno, sordido alimento, che succhiano di quaggiù, restano macchiate, e deformi. Così credette, sebben fuor di ragione, il buon Plinio: *Maculas enim non esse aliud, quam terrae raptas cum humore sordes.* Questo si è vero che anime, quantunque di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mente di sordidi umori bevuti da Petronio, da Apuleio, da Ovidio, ed oltre molti altri, da alcuni poeti novellatori di nostra favella peggiori di tutti gli altri, ne trarranno sordidezze al cuore con pericolo di concepire desiderii simili agli oggetti, che mirano, come le pecorelle di Jacob alla vista de' legni di più colori, gli agnelletti di cui erano gravide con la stessa divisa di più colori macchiavano.

Mancano i libri, e niente meno gustosi a chi ha sano il palato, e molto utili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedendosi in sonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie sconciamente deforme; a che sonare i flauti, se vi sono le lire, e le cetre, che più vi dilettano, e niente vi sformano? E con ciò li gittò; nè vi fu in Atene chi dipoi volesse usarli. Libri, che vi fanno divenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui avete un'impronta nell'anima, vi trasformano in sembianti animaleschi e brutali, a che leggerli, se tant'altri ve ne sono di ugual

piacere e di più giovamento? Perchè bere le sordidezze d'impurissimi autori, nel modo, che Galatone con acconcio ritrovamento dipinse molti poeti imitatori, o ladri d'Omero, che colle bocche aperte ricevevano ciò ch'ei vomitava; se v'è altrove nettare, senza feccia, e di sapor tanto più dolce, quanto delle sordidezze del senso sono più gustosi i puri pascoli della mente; alla cui mensa molto più soavemente, che non a quella della regina di Tiro,

Coi capei lunghi, e con la cetra d'oro,
Il biondo Iopa, qual Febo novello,
Canta del ciel le meraviglie, e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese;
Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vaga la luna, e bruno il sole,
Come prima si fer gli uomini, e i bruti,
Com'or si fan le pioggie, e i venti e i folgori;
Canta l'Hiade, e l'Orse, e 'l Carro, e 'l Corno,
E perchè tanto a l'oceàno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.

AGLI SCRITTORI D' IMPUDICHE POESIE
PARENESI.

Uditemi, o luciferi della terra. Così dunque vi donò Dio un ingegno d'alti pensieri e d'acuto intendimento, perchè aveste a voltarne contra di lui ingratamente la punta? V'insegnò a maneggiar con lode una penna, perch'ella vi fosse saetta per ferirlo nell'onore? Dandovi una mente d'angioli, v'avea a provare nemici come demoni?

Nè mi dite: non avevamo ingegno fuorchè solo per questo. Dirò di voi, ciò che Tertulliano degli Israeliti: *maluistis allium, et caepe quam coelum fragrare*. La chiarezza de' vostri ingegni, che poteva risplendere con raggi di stella salutevole, avete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla

putredine e dalla corruzione. Siasi vero, che foste solo docili al poetare. Ma poetar lascivamente, fu egli necessità d'ingegno, o vizio di volontà? Bastava (ciò che fece Pitagora con un lascivo suonatore di cetra) che mutaste tuono alla lira della vostra musa, e cambiando un Lidio molle in un Dorio grave, in vece di svegliare negli altrui affetti movimenti di passione lasciva, glieli avreste addormentati.

Ma quando pur vi fosse toccata una musa meretrice, con quello, che voi chiamate genio o talento di poetar lascivo; io vi dirò e con più ragione quello che Lattanzio ebbe a dir di Leucippo filosofante primo inventore degli atomi, e difensore del caso: *Quanto melius fuerat tacere, quam in usus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam!* Non è egli meglio non avere vena di poesia, che avere una vena che butti tossico e veleno? Un savissimo imperatore mai non acconsentì che la moglie sua bevesse vino, ancorchè i medici giurassero altra medicina non esservi per fare ch'ella da sterile che era divenisse feconda. Stimò quel saggio principe il rimedio peggior del male, e diceva: *Malo uxorem sterilem, quam vinosam.* Oh quanto meglio starebbe a voi in bocca quest'altro: *Malo musam sterilem, quam lascivam.* S'io non so favellar altra lingua che d'animale, voglio essere anzi uomo mutolo che bestia parlante.

E qual pro vostro, che struttovi l' ingegno e consumata l' età e la vita, pubblichiate al mondo un' opera, quando pur ciò sia immortale, se per essa sarete lodati in terra, e tormentati sotterra; lodati ove non siete, e tormentati dove in eterno sarete? Gli Orazii, i Catulli, gli Ovidii, i Galli, i Marziali (per non dire de'nostri, di religione più santa, ma di poesia più profana), che giova loro che

stieno ora alla luce della pubblica fama, se in tanto stanno nelle tenebre dell'inferno sepolti, e per ogni apice di quell'impuro che scrissero, sono tormentati colà, mentre qui, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati?

Se ben quando anche dopo lo studio di molti anni v'uscisse dalla penna un' opera di merito immortale (nel che però, *pauci quos aequus amavit Jupiter*), di quella gloria, ch'è il legittimo premio delle fatiche de'grandi ingegni, altra parte non vi promette, che la men degna; quella dico del volgo o de'viziosi, poichè uomini assennati e savii, ai cui orecchi *solaecismus magnus*, *et vitium est turpe quid narrare*, anzi v' abbomineranno come peste della vita civile e de' buoni costumi, nè sembrerà loro la malusata virtù de'vostri ingegni altrimenti che la smisurata sì, ma empia forza de'giganti, che non si lodano come robusti, perchè poteano sveller da terra i monti, e accavallarli un sopra l'altro, ma si condannano come empii, perchè con ciò presunsero combattere il cielo, e levar Giove di seggio.

Ma se altro non vi persuade, eccovi Dio sceso alle sordidezze d'una stalla, alle miserie della povertà, alle bruttezze di una vita oscura, agli scherni di scimunito, alle calunnie di seduttore, alla vendita di schiavo, alla condannagione di reo, alla morte di ladro, tutto lividure sotto le sferze, tutto sangue fra le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolor sulla croce. Or fatevi avanti, e gli chiedete: per chi cercare un viaggio sì lungo, e fra termini sì lontani dal cielo al Calvario? Per chi riscattare, uno sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Ebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno, che d' anime? Pretese egli altro da noi, chiese altro al suo padre, che averci in vita imitatori, dopo morte compagni? Or

mettetevi voi a paragone con Dio e mirate l'indignità di questo gran contrapposto. Egli per salvare anime, fa quanto che può, voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia avrete in comparirgli avanti come reo a vostro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall'inferno le grida tanti per vostra cagione perduti; e ne' volumi de' secoli avvenire vi si mostrerà quanti altri dopo questi per vostra cagione si perderanno? Qual difesa avrete alle vostre, reo delle colpe altrui? sebbene non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre, giacchè voi poneste a quelle cadute l'inciampo; voi deste a que'frutti di morte il seme.

Uomo in terra non vive, cui Lucifero miri con miglior occhio, e maggior cura guardi, e conservi, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro di un libro ingegnoso, o peste d'errori o veleno d' impura poesia. Uno di questi basta a torre alla metà dei demonii la fatica di tentare, poichè un mal libro vale per cento demonii. Qui dorme Beemot *in silentio calami, in locis humentibus*, nè ha mestieri d'affaticarsi perchè si cada, dove lo stesso suolo lubrico, e sdrucciolente inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli uomini, un solo Alcibiade amò; ma amare lui era odiar tutti, perchè dall'indole sua egli indovinava lui dover esser la rovina di molti, e se gli riusciva, anche lo scempio di tutta la Grecia. E que' veri misantropi di colà giù, se vi è uomo, che carezzino come amico, ed abbraccino come caro, son cotesti, che con libri di durata immortale, e di malizia mortale, hanno a combattere molti secoli contra il cielo, ad espugnare l'onestà in molti petti, ad arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione e del-

la fede da un famoso poeta, io so per ragguaglio di persona sua o domestica o conoscente, che gli cagionarono molte volte raccapriccio per orrore, e quasi sfinimento per doglia, e lo portarono, preso in mano il libro da sè composto, a mirarlo *tanquam orbis terrarum Phaetontem*, come Tiberio chiamava Caligola, indi come a meritevole d' un fulmine dargli sentenza di fuoco. Ma se stendeva la mano alle fiamme per gittarvelo dentro, ed abbruciar in esse quell'incendio del mondo, ne la ritirava con occulta violenza di compassione l'amore che gli raccordava le lunghe, e fredde notti vegliate in sette anni (che tanti ne spese a lavorarlo), le grandi fatiche dell'ingegno, che vi aveva ivi spremuto il sugo migliore del suo sapere, i danni della sanità infievolita, e fatta debole con la lima dei lunghi studii, sì che non vi era ivi sillaba o verso, che non gli costasse un pezzo di vita. Finalmente il pubblico desiderio del mondo invogliato di averlo, e la gloria, che il merito d'opera in quella forma di poesia unica gli prometteva. Ahi! Incantesimi erano questi, che gli rendevano intormentita la mano, stupido il braccio, e'l cuor diverso, onde mutando repente consiglio condannava sè di credulo, e di crudele, e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè e perdono lo baciava, sel riponeva sul cuore, e per racconsolarlo dallo spavento del fuoco gli prometteva quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padre d' un simil libro. Quantunque il conosciate d'indole scellerata, e di costumi infami, l'ucciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l'incenerirlo nel fuoco, vi sarà impresa di sì difficile riuscita, quanto ammazzare di vostra mano un figlio, e cavargli l'anima con un colpo di coltello nel cuore: e appunto disse ne'suoi Stromati il maestro d' Origene: *Li-*

bri sunt filii animorum. Il conoscere, l'antivedere, che il pubblicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rovina vostra, come ad uomo, come a Cristiano, metterà talvolta orror nella mente, e gelo nel cuore, e sospirerete d' aver fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare su le rive del Rubicone. Vi farete forza per vincere e voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui danno, e vostro lo passerete con un risoluto, *jacta est alea.*

Io per me se due spettacoli mi si offerissero da vedere, il vecchio Abraam legare come vittima su l'altare l' unico suo Isaac, colla mano sì ferma come intrepido aveva il cuore, e accostato alle legna del sagrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sul collo dell'innocente figlio, senza che nè tremante il braccio, nè pallido il volto, nè lagrimosi gli occhi dessero testimonianza di un cuore addolorato: sì inteso all'ufficio di sacerdote come se si fosse scordato di esser padre, o pure se affetto di padre sentiva, con più invidia che compassione al figlio, che moriva, ancorchè in lui egli vittima, e sacerdote, uccidesse non meno sè stesso che lui, in cui più che in sè stesso vivea: o un ottimo autore di un pessimo libro, vinti i contrasti de'suoi pensieri, dei suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco con quella mano medesima, che l'avea a sillaba a sillaba e scritto, e bilanciato; buttando in un colpo le fatiche degli anni passati, e la gloria de'secoli avvenire, ed uccidendo in un suo parto sè stesso; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tiene vivo dopo morte, dico la fama ne' posteri; di questi due spettacoli io non so qual più volentieri vedessi e forse mi parrebbe più lieve, per espresso ordine di Dio, padre dei non nati, e vita dei morti, uccidere

un figlio, che si generò con diletto, e può risorgere con miracolo, che alla segreta voce dell' occulta favella, con che Dio parla ai cuori, abbruciare un suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, in allevarlo, costò più fatiche, che non ha sillabe.

E che? L' amore della gloria, e la speranza di trovar nome d' animo invitto non mossero Bruto a condannare a morte gli stessi suoi figli ribelli alla patria, nemici del pubblico bene? Volle condannarli come console, non liberarli come padre. *Et exuit patrem ut consulem ageret.* Gli soffrì il cuore di vederli legati al palo, giovani di bellissimo aspetto, e basta dire figli. *Et qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit.* Ma ei ne poteva di meno. Chi dunque gli temperò sì duro il cuore, o chi gliel cavò per quel tempo, mentre, e comandò, e mirò intrepidamente la morte de' figli? *Vicit amor patriae, laudumque immensa cupido.* Dunque avidità di gloria tanto può, che fa infino di padri carnefici? Ma dove in uno stesso si perda, e il figliuolo, e la gloria, che da lui s'attendeva, quanto è più eroico atto l'ucciderlo, poichè non prende per farlo forza altronde, che dall' amore della virtù?

Ma sperare d'aver mai uno spettacolo sì beato, è vanità. Pur s'impetrasse, che le sordidezze, quelle, che affatto sentono del brutale, si togliessino, e restasse il libro, se non buono, almeno non pessimo. Ma ancor per questo s'ode quella risposta data già al Senato di Roma, mentre si deliberava di scemare il Tevere con diramarlo, e torgli l'acqua de' fiumi che vi mettono, per assicurare la città dalle spesse inondazioni, che la sommergevano: *Ipsum Tyberim nolle, prorsus accolis fluviis orbatum, minore gloria fluere.* Non soffrono, che scemino d'una stilla, che calin d' un apice i loro componimenti? Par-

rebbero loro mostruosi se fossero tronchi, essendo veramente mostri con essere intieri.

MALDICENZA.

INCLINAZIONE DEL GENIO, E MAL USO DELL' INGEGNO NEL DIR MALE D' ALTRUI.

Chi già mai crederebbe che il dir male d'altrui fosse cosa sì dolce, che chi una volta l'assaggia, ne resta sempre con voglia, e come i leoni, che se hanno leccato una vece il sangue su l' ugne, ne sono poi sempre bramosi, parimenti a chi gusta i primi sapori del dir male, ne resta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v' ha di quelli, che si contentano di esser senza lingua più tosto, che senza motti, lasciano più facilmente di vivere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giungono), ancorchè tolga loro molte fiate il senno dal capo, non toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guisa de' vecchi spinai, cui il freddo verno fa cadere le foglie, ma non le spine, l' ornamento, ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d' ingegno, ma solo per pungere, mai non dicono meglio, che quando dicono peggio, mai non isplendono più, che quando più abbruciano. Tutte le prove de' loro ingegni sono motti, ed argutezze pungenti, e per riuscir più mordaci faticano coll'ingegno, più che quel famoso Oratore per esprimere, e scolpire a dispetto della scilinguata sua lingua la lettera R, lettera mordace, e canina.

Udirli come un Menippo, un Zoilo, un Momo motteggiare d'altrui (sì ingegnosamente lo fanno) è udire una musica, ma una musica, quale fu quella

che Pitagora osservò, fatta a battuta di fiere percosse, ed a colpi di grossi martelli. La loro penna più d'avoltoio, che di cigno, simile a quella del famoso Demostene, ha da un capo l'inchiostro, dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchiostro medesimo, che attossica i nomi, che scrive, onde come chi muore di veleno, lividi e neri nelle loro carte compaiono. Le vivezze dell'ingegno, che in altrui sogliono essere lampi innocenti di luce, non di fuoco, per diletto non per offesa, in costoro son fulmini, che portano su le ali le fiamme, e su la punta la morte.

Hanno trasfuso in capo il Genio di Lucillo, *qui primus condidit stili nasum.* Hanno in bocca la lingua propria degli antichi epigrammatisti, cioè (come la definì Marziale) *malam linguam*, nè quantunque dolce, e copiosa abbiano la favella, può giammai dirsi, che ad essi, come al soavissimo Platone, le pecchie abbiano portato in bocca il mele, ma in questa vece o gli scorpioni l'ova, o i ragni il veleno. In fine usano colla mano più tosto ferri da notomista, che penne da scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe nei vivi, e squarci ne' morti.

Costoro così indegni di viver tra gli uomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fu detto), per guadagnare l'applauso d'un motto, non curano di perdere la grazia d'un amico:

Dummodo risum

Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.

Con che ben possono acconciamente chiamarsi col comico *vulturii:* già che, *hostesne, an cives comedant, parvipendunt.* Per esprimere un loro pensiere, non curano, che se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo, e quando bene ei sia come quello

dell'aquila, che lasciò cader su la testa al calvo poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cavano gusto per sè, e dall'altrui ignominia onore; imitando Nerone, che diede il fuoco a Roma per cantare su la torre di Mecenate al suono della sua cetera, nel vero scempio della sua patria, il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di comparire a costo altrui ingegnosi, acuti, e pronti di cervello! Provare la tempra della scimitarra, e la forza del braccio nel cadavere dei condannati, è crudele usanza dei Giapponesi. Quanto peggio è sotto finta di giochevole scherma mettere in petto a chi che si voglia una punta non meno mortale alla riputazione di chi la riceve, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che come disse Vegezio: *duas uncias adactae mortales sunt*? Pur dovreste sapere, che i Satiri, padri, e maestri delle satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per esser mezzo Dei: e nei detti vostri mordaci non tanto piace quel che vi è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che vi è di maligno.

Sono cotesti gli ultimi usi, cotesti i divini impieghi, per cui vi fu dato l'ingegno? farlo di re, ch'egli è, tiranno, e di conservatore della vita civile, omicida, e carnefice? Appropriate a voi stesso ciò, che contra il crudelissimo Perillo scrisse uno antico, giustamente dolendosi perchè colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei, e d'eroi, avesse rivolta alla fabbrica di un toro esecutore, o strumento delle fiere sentenze di Falari: *In hoc a simulacris Deorum hominumque devocaverat humanissimam artem! Ideo tot conditores ejus elaboraverant ut ex ea tormenta fierent! Itaque una de causa servantur opera ejus, ut quisquis illa videat, oderit manus.*

L' ordinaria pena di costoro è esser amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti. Riportare l' infame titolo d' uomo satirico, maldicente, e nasuto, a cui possa scriversi in fronte quell' antico distico, tratto da un greco epigramma:

Si meus ad Solem statuatur nasus, hianti
Ore, bene ostendet dentibus hora quota est.

Diogene, il can maggiore de' filosofi cinici, avea il suo palagio, anzi il suo nido, in una botte. Questo era il cielo, ch' egli girava, intelligenza appunto degna di tale sfera; questo l' antro onde dava gli oracoli, che aveano più odore di vino, che di verità; questa la cattedra dove insegnando pretendeva di correggere gli altrui scostumati costumi. Qual che si fosse la dottrina, ch' egli insegnava (che però era tale, che Platone poteva chiamarlo *alterum Socratem, sed insanum)*, in ogni modo, perchè in quella sfasciata e grommosa botte egli mescolava il vino d' una sincera filosofia coll' aceto mordace di una continua maldicenza, avea non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene, e Corinto lo miravano come un cane, e lo fuggivan come un arrabbiato.

E certo, chi vuol careggiare un' istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente, che non vi punga? Chi vuol farsi compagno d' uno, a cui, come allo scorpione, *semper cauda in ictu est*? Chi vuol per amico un leone, che quando ben non usi nè ugne nè denti, pur è d' una lingua sì aspra, che anche quando vi lecca vi cava sangue? Meglio è onorarli per non averli nemici, facendo loro sagrificii, come i Romani alla dea Febbre, perchè vi favoriscano di starvi di lunge, ed abbiano questa sola memoria di voi, di non ricordarsi in verun tempo di voi.

Ma poca pena de' maldicenti sarebbe l' essere solamente fuggiti, se ancora non fossero persegui-

tati. Che se bene talvolta sono avveduti nell'interesse della loro vita, quanto lor basta per intendere, che non deono provocarsi quelli, che possono rispondere alla penna colla spada, e alle parole coi fatti, ma che ne' fatti loro si dee essere mutolo, se non cieco, prendendo di ciò esempio da certe oche di Settentrione, che, passando il monte Tauro, pigliano in bocca un sasso per non gracchiare ed isvegliare col grido l'aquile, che colà hanno i nidi; in ogni modo non riesce lor quasi mai l'esser sì avveduti, che non facciano qualche volta senza riflessione, ciò, che di continuo fanno per abito, o per natura; con che, o si fabbricano come i vermini della seta, colla bocca una prigione, o stimolano chi può farlo a schiacciar lo scorpione su la piaga, ch'ei fece; raccordando col loro esempio la verità di ciò, che Pollione disse d'Augusto; che non si dee *scribere in eum, qui potest proscribere.*

Sempre non riesce di trovare chi doni, perchè si taccia di lui: nè chi (seguendo il consiglio d'Alfonso re d'Aragona) butti al cane *medicatis frugibus offam*, perchè non abbai o almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'avvocato di Marziale:

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis, Heli,
Non facis hoc gratis, accipis ut taceas.

Molte volte *accipiunt ut taceant*, ma ricevono non so che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più favellare; che fu la mercede di quel celebre Zoilo, che o fosse abbruciato vivo, o lapidato, o crocifisso, con una di queste tre sorti di buona moneta, ricevè l'intero pagamento delle maldicenze sparse contra il principe dei poeti.

CHE CHI ERRÒ SCRIVENDO NON DEE RIFIUTARE L'AMMENDA, E CHI NON SA, NON DEE PRENDERSI A CORREGGERE, NÈ CONDANNARE ALTRUI.

Non vi è uomo in terra d'ingegno sì limpido e cristallino, che in ricevere la luce della sapienza, non getti qualche ombra, chi più, chi meno opaca e torbida d'ignoranza. Le nostre anime, diceva un savio antico, fuoco da sè limpidissimo, e tutto luce, perchè sono congiunte a questa grossa materia dei corpi che avvivano, oltre la pigrezza che loro ne viene, anche coi fecciosi vapori si infoscano; onde a guisa di fiamma confusa e rammescolata con fumo, perdono in gran parte, e la vivezza del moto e la chiarezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tanto, *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, senza essere perciò cacciati dal circolo dei dotti; così come la luna, ancorchè cada in eclissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal cielo.

E veramente non sono da sofferirsi coloro, che o vendono i proprii scritti o difendono gli altrui come oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro carati, senza mischianza d'errore, senza lega di falso. Dei proprii, odano s. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona ai figliuoli, verso de' quali l'amore turba il giudizio, onde quanto s'è loro buon padre, tanto suol essersi cattivo giudice: *unumquemqae fallunt sua scripta, et auctorem praetereunt. Atque ut filii etiam deformes delectant parentes, sic etiam scriptores indecoros quoque sermones palpant.* Degli altrui leggano oltre molti altri luoghi d'Agostino, la III delle sue lettere, dove dice: suo costume essere non adorare gli autori, ma la verità; non i loro detti, ma la ragione, par-

tendo da essi, quando essi dalla ragione si partono. *Talis sum ego in scriptis aliorum* (finisce egli la lettera), *tales volo intellectores meorum.*

Di questo persuasi i savii, prima di pubblicare i loro scritti, costumano di soggettarli all'esame e alla censura d' un amico egualmente avveduto e fedele, che dove li trova manchevoli, dica loro come gli antichi schermidori a'loro scolari, *repete*: che se solo dopo esser usciti alla pubblica luce si conoscono difettosi, essi stessi da sè li correggono, ritoccandogli come pittori, che non vantarono lor lavorio per opera a rigor di tutt'arte perfetta, ma vi scrissero a piè il *faciebat* di Policleto . e d' Apelle, *tamquam inchoata arte, et imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quidquid desidereretur, si non esset interceptus.* E di ciò diede esempio il grande Ippocrate, che non si recò a vergogna il ritrattar alcune cose, che scritte avea delle suture del capo.

Ma perciocchè talvolta o lo scrittore, se non tardi, non s' avvede degli errori suoi, dei quali senza volerlo si fece pubblicamente maestro, stampandoli; o lascia prevenirsi da altrui nel prescrivere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda, quando ciò avvenga, chi è saggio conoscitore e ragionevole amico del dovere, non se lo ascrive ad onta. non se lo reca ad ingiuria, nè se n'adira; imperciocchè non vuole, che come già i Romani, mentre erano affatto ignoranti delle matematiche, regolavano le pubbliche azioni con uno sregolato e bugiardo oriuolo a sole; *non enim congruebant ad horas ejus lineae*, così gli errori suoi sien pubblica regola dell'altrui sapere; *nimis enim perverse seipsum amat*, disse il grand'Agostino, *qui et alios vult errare, ut error suus lateat.*

Anzi esser aiutato a disingannare e sè e, quello ch'è più, il mondo, tanto dovrebbe esser caro ad ognuno, quanto obbligato è ognuno ad amare la verità. Ed eccovi in alcune poche sue parole il senso, che di ciò ebbe lo stesso Agostino, uomo non so se d'ingegno o di modestia maggiore: *non pigebit me sicubi haesito quaerere, sicubi erro discere. Proinde quisquis haec legit, ubi pariter certus est pergat mecum, ubi pariter haesitat, quaerat mecum. Ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me.*

E questa, di che ho finora parlato, è la parte della modestia di chi scrive. Niente minore deve esser quella di chi legge: non prendendosi a professione di correr solamente agli errori di chi scrive per condannarli, come gli avoltoi ai fracidi carnami, o i corvi alle carogne per pascersi, facendolo di più con tanta libertà, come se non vi fosse altro in che non si potesse errare, che notando gli errori degli altri; e pur verissimo è l'aforismo di s. Ambrogio: *saepe in judicando majus est peccatum judicii, quam peccati illius, de quo fuerat judicatum.*

Questa è scortese maniera di molti, *qui obtrectatione alienae scientiae famam sibi aucupantur:*

Ferulasque tristes sceptra paedagogorum, con un sopracciglio censorio tengono sempre alzate sopra gli autori che leggono, per isferzarli; godendo non meno essi d' usare con questo la sferza, che altri lo scettro; quindi sono nate le tante liti, le apologie, per non dir i duelli, e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario sapere, che in questa maniera d' armeggiare, hanno gittato molto tempo, e molto sudore, ma con che pro?

Bella geri placuit nullos habitura triumphos.

Materia a me par questa da non passarsi affatto a chiusi occhi. Eccovi dunque intorno ad essa alcuni pochi avvisi.

Primo, che un uomo, che non ha altro che la lingua e la pancia (come Antipatro disse di Demade) voglia prendersi a fare il saggiatore degli scritti d'oro dei valenti uomini, trovando in essi quanto v'è di puro e quanto di lega, condannando ciò, che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò, che non può masticare: che una vil femminuzza presa in vece del fuso la penna, scriva contra il divin Teofrasto, tacciandolo d'ignorante e di scemo, rinnovi gli antichi mostri delle favole: che una superba Onfale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla canocchia, e dall'uccider mostri al filare: ch'un Demostene cuoco di Valente imperadore, quasi se gli fosse stata la cucina scuola di sapienza, e le stoviglie libri, qualifichi la teologia del Magno Basilio, e la ributti come vivanda senza sale, e sapienza senza sapore: che un messer Gio. Lodovico tratti il dottissimo Agostino da ignorante, e pretenda (*sus Minervam*) insegnare le vere forme di logica a quel grande Agostino tutto mente, a quell'ingegnoso Archimede, che contra i nemici della verità, e della fede seppe fare tanti fulmini, quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principii quasi raggi dal Sole le proposizioni, ed unendole colle forme dialettiche al punto di infallibili conseguenze; non è questo lo stesso, che vedere *mures de cavernis exeuntes*, correre una paglia per lancia in petto ai leoni; ranocchi delle paludi non solo intorbidar l'acqua a Diana, ma volersela ingoiar bella e intiera; giumenti collo sconcio ragghiare di loro dissonantissime trombe, atterrire, e mettere in fuga i giganti?

In vedere costoro, ed altri lor pari postillare,

cassare e corregger gli scritti di que' valent' uomini, mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi agli occhi quello indiscretissimo asino, che colla bocca avvezza agli sterpi,ai bronchi, alle spinose pannocchie de'cardi, osò lacerare, e mangiarsi l' Iliade del poeta Omero; con tanta maggior vergogna e disavventura di Troia, siccome disse un poeta, quanto che già un cavallo più onoratamente, ora più vilmente un asino la distruggeva.

Moriva Aris∵de Greco, uomo di virtù guerriera, provata a più d'un cimento, e moriva di veleno preso dalla morsicatura di un certo piccolo animaluccio, che lo avea punto. Non increscea al valent'uomo il morire, ma il morire da vile; cioè non isquarciato da un leone, non pesto da un elefante, non isbranato da una tigre, ma da un' infelice bestiola. Simile a me pare che potesse essere il dolore di quei grandi maestri del mondo, vedendosi impugnati, ripresi, condannati, non da uomini per lettere, e per ingegno eccellenti, ma da un cuoco, da una femmina, da un pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro), vedendo in un oriuolo a sole imitati, e quasi scherniti con un piccol moto d'un' ombra, gl'immensi periodi della lor luce, se avessero sdegno, confonderebbero per isdegno il cielo ed il mondo, e incomincierebbero altri movimenti, altri giri: *meatus suos fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subjacerent;* che vi pare farebbero ora tanti in ogni professione di lettere oracoli di sapienza, se nel silenzio de' loro sepolcri potessero udirsi tacciare, chi di cieco, chi di scimunito, chi d'inescusabilmente ignorante, e questo da uomini non che non tutti savii, ma se dal senno si misurino, neppur tutt'uomini, che per guadagnarsi appresso il volgo degl'ignoranti, e nome e credito d'Ercoli, di Sansoni, svellono i peli dal mento ai già morti leoni?

Secondo. Molte volte avviene, che sia nostra ignoranza, quello, che in altri sembra errore, e ci si potrebbe per avventura dire ciò, che molti savii e santi vescovi dissero all'apostata imperatore Giuliano che lesse. e disprezzò una dottissima apologia di sant'Apollinare: *legisti. sed non intellexisti: si enim intellexisses, non improbasses.* Gli antichi Romani nell' esercizio dell'armeggiare, in che tenevano la soldatesca d'ogni tempo occupata, davano per prima regola di ben colpire, non iscoprirsi alla spada del nemico, sì che schermendo egli il colpo nell'atto medesimo, ferisse ove l'armi non difendevano, prima che riaver si potesse la spada dal tiro e rimettersi con perdita di più tempi in guardia. *In qua meditatione*, disse Vegezio, *servabatur illa cautela, ut ita tyro ad inferendum vulnus insurgeret; ne qua ex parte pateret ipse ad plagam.* E prima regola appunto di chi prende la penna contro d'uno scrittore, deve essere, ove si condanna l'altrui ignoranza, non mostrare la propria. Altrimenti se entrando in un labirinto per cavarne chi ci va errando. voi non avete filo con che uscirne, sarete la burla di Diogene, che si rideva de' miserelli grammatici tutti intesi a rintracciare gli errori d' Ulisse, mentre intanto non veggono i proprii.

Non bisogna prendersi a mordere altrui innanzi che sieno nati i denti della sapienza, che (come avvisa Aristotile) spuntano tardi. Conviene esser doppiamente fornito a lettera e ad ingegno, avendo a correggere chi errò, sì che, e l' errore sia certo e la correzione incolpabile. Ed oh! quante volte avviene, che per non essersi bastevolmente inteso il vero senso dello scrittore, si fanno i colpi di Muzio Scevola, che credendo d'uccider il re, ammazzò il servidore. S'impugna, come detto dal-

l' altro, ciò ch'egli nè disse, nè sognò, e contra un fantasma s'armeggia alla disperata, che se non avendo occhi di veduta bastevole, ci fossimo serviti di quelli di un avveduto amico, ci avrebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perchè non ferissimo indarno l' ombre, con molta nostra fatica e senza alcun lor danno.

Terzo. Non si vuole attizzare alcuno, che viva, misurando il suo sapere adeguatamente dagli scritti; che pubblicò: conciossiacosachè in chi s'attizza, lo sdegno molte volte divenga ingegno, svegliandosi tutti gli spiriti prima addormentati, e correndo ove il bisogno li chiama, così come, *in lucernis oleum fluit illo, ubi exuritur*. Quanti, che si teneano in seno nascose e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni e di prezioso sapere, punti da chi volle (stimandoli poveri di lettere) provocarli, le hanno fatte al mondo palesi, dando ai loro emuli il mal pro di averli attizzati! nella maniera che talvolta le rupi gravide di ricchi, ma occulti metalli, percosse e spezzate da un fulmine, mandando per le aperture della ferita i saggi di quel prezioso, che dentro nascondono, fanno vedere, che sono monti d'oro e di argento quelli che si stimavano essere non altro che oziose masse di sassi. Quanti, che sembravan cervelli freddi e duri come le selci, provocati al cimento della penna, appunto come selci percosse hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe e fulmini per ferire! Quasi più insensato e più stolido animale d' una giumenta ? Pur eccovi quella dell' avarissimo Balaam, che percossa con più sdegno, che con ragione, divenne in sua difesa un Demostene. *Balaae*, disse Grisostomo, *erat asinus, animal omnium hebetissimum; nec minus bene se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quam homo praeditus ratione*. Non sanno ancora

i mutoli (come del figlio di Creso si dice) a difesa delle cose loro per natura congiunte snodare la lingua, e con miracolo di quel naturale amore, a cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono dire ?

Oh ! quanti, sia invidia, sia rabbia di contraddire, sia ambizione di fabbricarsi sulle rovine altrui concetto di valent' uomo, imitando, dice Teodoreto, quel Semei, che si fece al mondo famoso con lapidare un re, e re sì santo e sì innocente come era Davidde, han con le punte e con le punture della lor penna troppo acute attizzati di quei che creduti agnelli e provati leoni han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno e tardi, perchè

Galeatum sero duelli poenitet.

Hanno seminati come Cadmo denti mordaci , quasi denti di serpe velenosa, si sono dipoi atterriti vedendone nascere di repente un esercito di armati.

Messis cum proprio mox bellatura colono.

Hanno presa (come disse Archiloco a chi fuor di ragione volle provocarlo) la cicala per l'ali e udendone poscia le grida, vorrebbono, o non aver avute mani per prenderla, o non avere orecchi per sentirla. L'hanno attaccata come Marsia con Apollo, credendo esser un pastore quello ch'era un Dio, quando poi si son veduti scorticar come un bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno ; che chi voleva la pelle non s'è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fu vincitore nel canto. Infine si sono trovati come in mezzo alle vipere, ed agli aspidi, nè hanno saputo di chi lagnarsi fuor che di sè soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezzo, tardi avvertiti, e queruli senza pro, come quell' infelice esercito

romano, che, trovati in Africa più mostri che uomini nemici con chi guerreggiare, diceva:

Nihil, Africa de te,
Nec de te, natura, queror. Tot monstra ferentem
Gentibus ablatum dederat serpentibus orbem.
In loca serpentum nos venimus.

Un tal fu Ruffino, che a gran suo danno punse e provocò san Girolamo, e volle essergli anzi emulo, che amico. Dipoi provando com'egli avesse e destra in colpire, e pesante in ferir la mano, volle sottrarsi dalla mischia, gridando: « Sè essere senza sua colpa punito; amore di verità, non passione di sdegno avergli guidata la mano, mentre scriveva. Non doversi fra i cristiani e fra monachi prendere i tiri di penna come colpi di spada. » A cui san Girolamo: *Esto*, disse, *me nescius vulnerari; quid ad me qui percussus sum? Num idcirco curari non debeo, quia tu me bono animo vulnerasti? Confossus jaceo; stridet vulnus in pectore, candida prius sanguine membra turpantur; et tu mihi dicas: noli manum adhibere vulneri, ne ego in te videar vulnerasse?*

AVVISI INTORNO AL PERICOLOSO MESTIER DI SCRIVERE CONTRO ALTRUI, E ALLA MANIERA DI DIFENDERE SUA RAGIONE.

Non basta per avviso di chi sa poco, e ardisce molto, aver finora detto, che un calzolaio, che di suo mestiere non s'alza *ultra crepidam*, non dee voler salire sino alla faccia, e condannare un volto disegnato e dipinto da Apelle, il cui magistero come egli non ha occhi dotti sì che l'intendano, non dee nemmen avere lingua ardita di condannarlo: resta ancora a dirsi di ciò che richieggono i contrasti fra gl'intendenti, perchè riescano a livello della ragione, conforme le misure del retto; sieno poi

essi o impugnazioni degli altrui scritti o difese dei proprii.

E quanto allo scrivere contra altrui; come l'amore della verità conviene che sia quel solo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo scrittor suo cavaliere. così la modestia dee esser la maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, usandola non come lancia di soldato, ma come lancetta di chirurgo, contro all'errore per ammenda, non contro all'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della divina sapienza il Verbo, la cui bocca nelle Cantiche si paragona non alle rose, che pure sono di colore, che più d'ogni altro fiore rassembra le labbra, ma si assomiglia ai gigli, e questo non tanto perchè la candidezza della verità propria e naturale della bocca di Cristo senza pittura, od abbellimento forestiere, da sè sola bastevolmente risplende, ch'è ingegnosa sposizione di Teodoreto; ma ancora perchè il giglio è un fiore non meno innocente che bello, senza spine o ruvidezze, che aspro e pungente lo rendano. *Flos sublimis*, disse sant'Ambrogio di Cristo ritratto nel giglio, *immaculatus*, *innoxius*, *in quo non spinarum offendat asperitas*, *sed gratia circumfusa clarescat.*

Le stelle, mentre contra Sisara combatterono, non ruppero l'ordinanze, non usciron di posto, nè si scomposero in farlo. *Manentes in ordine*, *et cursu suo*, *adversus Sisaram pugnaverunt.* E tanto è il dover, che faccia chi si prende a scrivere contro altrui, che pure è un combattere non senza vittoria, ancorchè senza sangue. Convien avvertire, che in correr le lancie delle sue ragioni, non si perdan le staffe, con questo il merito d'ingegnoso resti vinto dal difetto di appassionato; che non si calchi il fasto di Diogene rendendosi condannevole coll'atto medesimo di condannare.

Il convincere uno d'errore, è mettergli la mano nella piaga, e toccargli fino al fondo, operazione da farsi con isquisita dilicatezza, perchè la cura non metta spasimo. dove la piaga fa sua solo dolore. Ippocrate discretissimo, comanda, che gli occhi degli infermi come parte troppo dilicata s'asciughino con sottilissimi pannilini. e le ferite si nettino con morbidissime spugne, e l'uno e l'altro si faccia destrissimamente, e con somma leggerezza di mano. E prima di lui il protomedico san Raffaello ordinò al giovinetto Tobia, che nella cura degli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarvi il fiele per medicina, gli desse un bacio per amore. *Osculare eum; statimque lini super oculos ejus ex felle isto.* Ugual avvedimento ci vuole in chi pretende illuminare gli occhi dell'ingegno di chi erra; facendo che il fiele di rimproverare altrui il suo errore (che quando bene non fosse altro che pubblicarlo, pur è collirio di grande amarezza) non sia disunito dal bacio, nè il bacio disgiunto dall'amore.

Carneade Accademico, volendo scrivere contra Zenone padre della rigida setta degli Stoici, con una traboccante presa d'elleboro si nettò da'cattivi umori, e massime dalla bile lo stomaco, acciocchè i loro fumi non gl'intorbidassero in quella azione importunamente l'ingegno. *Ne quid e corruptis in stomacho humoribus ad domicilium usque animi redundaret*, disse Gellio di lui. Chi ha purgato il cervello, e sa quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non lasci di purgare le amarezze della bile, sicchè sia ugualmente incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione; onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non abbia nè durezza, nè dissonanze. Non esca a combattere prima di fare alle Grazie quel sacrificio, che l'amenissimo

Platone al ruvido Senocrate consigliava. Poi vada come que' savii, e forti Spartani, ch' entravano in battaglia, non al suono di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti, *ut modestiores, modulatioresque fierent*, disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non è come voi appassionato, vedendo le scomposte vostre maniere, nè avrà nausea, e disdegno. Si dirà anche a voi come a Filemone suo antagonista, e per ignoranza dei giudici ancor vincitore, diceva il poeta Menandro, *quaeso te bona venia dic mihi, cum me vincis, non erubescis*? Fate quantunque buoni sapete i colpi, se non siete altrettanto modesto quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo chirurgo di Roma, che per la fierezza con che indiscretamente tagliava, perduto il nome di chirurgo, l' acquistò di carnefice.

Più malagevol cosa è, che stia a segno di ragione chi provocato pare che abbia così più libero il risentirsi, com' è ragionevole il dolersi. Questa è una di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timore di rispetto d'una straordinaria padronanza dei suoi affetti, sicchè or con ischerma, e or con forza si deluda, e si rompa la gagliardia, e gli impetuosi assalti dell' onde. Quel *moderamen inculpatae tutelae*, fin dove è lecito giungere nel difendersi, è una linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come a chi corre giù per la china di un monte malagevol riesce in quello, anzi precipizio, che corso, esser ubbidito da'suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo, sicchè di lì, ove doveva fermarsi, non si trasporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio, parrà che da me stesso io mi confessi reo. S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpevole coscienza quello, che sarebbe dettame d' innocente modestia. Così diverrò il

zimbello degli scrittori, e lo scherno del mondo; che anche alle statue di Giove i ragni fanno le tele intorno al volto, e su la barba, nè temono il fascio dei suoi fulmini, perchè sta in mano a un Dio di legno insensibile, ed insensato. Rispondere ad uno, sì che ne porti stracciati i panni, e livido il volto, sarà avvisare in un solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sa voltarle in saette, e rispondere ad inchiostro con fiele, ed a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuvole, *paucorum periculo*, *multorum metu.* Uno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore, e la morte di un solo insegna a molti temere il cielo anche sereno, raccordando come ei fulmina quando è cruccioso.

Con ciò molti vi sono, che abbandonandosi allo sdegno, per dir loro ragione metton da parte ogni ragionevolezza. E non s'avveggono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa è d'ordinario argomento di debolezza, e segno di perdita, siccome la quiete e'l riso è testimonio di vittoria? Così quel principe amico di Sidonio Apollinare allora si stimava vincitor nelle dispute, quando lo sdegno dell'avversario lo confessava. *Oblectatur commotione superati: et tunc demum credit sibi cessisse collegam cum fidem fecerit victoriae suae bilis aliena.*

Di più, siccome ad ogni opposizione di qualunque emulo non vuole rispondersi (onde per ciò bellissimo parve quel detto di Senocrate: la tragedia non degnarsi di rispondere all'ingiurie, che la commedia le dice), così ancora non ogni opposizione, cui si debba risposta, vuole una tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, a che dibattersi, ed ismaniare come se si avessino trafitte le viscere? basta far come l'ele-

fante, che di cento saette si scarica con una leggiera scossa di vita, e

Mota cute discutit hastas.

Anzi si ha tal volta sì manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel,che si potrebbe dire senza nè meno degnarsi di dirlo. Vi è animale o meglio armato per sua difesa, o più pronto all' altrui offesa dell' istrice? Il porco spino, disse il poeta,

Externam non quaerit opem. Fert omnia secum.
Se pharetra, sese jaculo, sese utitur arcu.
Unum animal cunctas bellorum possidet artes.

Ma contra chi l'attizza, ancorchè ell'abbia tutte le spine del suo corpo come saette in cocca, non però tutte le lancia; e ciò, che può con una, non fa con due; e se basta minacciare, non ferisce.

Iraque numquam
Prodiga telorum, caute contenta minari.

Solo rizza le spine, e quasi mettendole su l' arco, pare che dica a chi l' offende: che sì, che sì. Questa maniera di apologia usò Tertulliano scrivendo contra i Valentiniani: *Ostendam* (disse), *sed non imprimam vulnera. Si ridebitur alicubi, materiis ipsis satisfiet. Multa sunt sic digna revinci, ne gravitate adorentur.*

Ma quando o l' importanza della materia, o la insoffribile acerbezza di chi provocò, non lascia che si taccia, o dissimuli, prendasi seriamente la difesa, e vi s'adopri ciò che sa, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarare la verità: non lanciati sregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Vi sia, come in Giano Dio della guerra, volto di giovane e di vecchio, gagliardia

e senno, forza e maturità, impeto e moderazione. Non abbia Grisostomo a lamentarsi: *quod tamquam lupi in adversarios ruamus saepe sine victoria, qui tamen vinceremus, si oves essemus, a pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum, sed ovium pastor est.*

Felici le lettere, se i loro maestri usassero fra di sè l'emulazione, ei contrasti, nella maniera, con che già amichevolmente contesero Protogene ed Apelle nel tirare in mezzo ad una sottilissima linea un'altra linea più di quella sottile, senza uscire un punto dal dritto. Se l'acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero, come di certe altre disse Cassiodoro, *Arma juris, non furoris*, raggi di verità, non saette di maldicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di civili che esser dovrebbono, per lo più diventano criminali, onde meglio sarebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del pubblico bene altrimenti non persuada, voltar le spade, e le lancie in vomeri, e in marre, e coltivare l'ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il solletico di contraddire non ci lascia viver quieti, altrimenti che inquietando altrui, mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino, ricusando di venire con lui a cimento d'ingegno, ed a disputa), mancando pubblici maestri d'errori, Eretici, Ateisti, Politici da impugnare? Si lascino gli uomini, s'uccidan le fiere. Dicasi con Entello quando, in vece di Darete nemico, ammazzò un bue:

Erice, a te quest'alma
Più degna di morir offrisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore
Qui il cesto appendo, e qui l'arte ripongo.

ALTEREZZA

STIMA DEL SUO SAPERE CON DISPREGIO DELL' ALTRUI.

Non è sì piccolo il capo di un uomo, che meglio del favoloso utre di Ulisse, non sia capace di quanti venti spirano fasto, ed alterigia, niente meno gagliardi per metter sossopra la terra, ed il mare, di quello che sien i turbini, per sollevar tempeste, e le esalazioni imprigionate nelle caverne sotterra, per iscuoterla con tremuoti. Lo sanno per lor parte quei miseri letterati, che non so s' io dica, pieni od anzi vuoti di sè stessi, si veggono andar sì tronfi, che sembrano portar sè stessi in carro, ed in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altri *ab humero et sursum*, non la testa tanto come il cervello e la mente. Essi gli Olimpi, a cui le più altere cime de' monti, i più sollevati ingegni, e l'anime di più sapere, appena giungono a pareggiare le falde ed a baciare i piedi. Essi i Soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l' oscuro, ed oscurar tutto il chiaro.

Costoro non so se cavassero più le lagrime da Eraclito per compassione, o le risa da Democrito per ischerno. Se bene vi par egli, che sia degno del pianto d'un filosofo, e non anzi delle risa del volgo un Alessarco di professione grammatico, a cui parendo la sua scuola un cielo, gli ordini delle panche che gli stavano d'attorno, giri di sfere, i fanciulli che l'udivano, stelle, i suoi insegnamenti, luce, i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, ecc. segni del zodiaco, sè stesso facea un sole, nè voleva esser altrimenti, o dipinto, o chiamato, ed era colpa mirarlo senza un certo patimento degli occhi,

come quando nel sole si fisano? Più gli si adattava quel titolo, che Tiberio soleva dare ad Apione grammatico come lui, e niente meno di lui millantatore, vuoto di senno, e pieno di vento, perciò acconciamente detto *Cymbalum mundi.*

Che vi par di quell'altro Rennio piuttosto pallone, che Palemone, che iva per le pubbliche vie piangendo la disavventura del mondo, che dopo di lui si rimanerebbe, com'era prima di lui, ignorante; poichè le lettere nate con lui, con lui avevano a morire? E in fatti parve che fosse vero, poichè, morto lui, non si trovò nè pur una lettera, che venisse a scrivergli l' epitaffio.

Ma oltre ai termini dell'ordinaria, anzi pur dell'umana alterezza, passò il superbo concetto, che dell' ingegno, e saper suo avea Alfonso X re di Castiglia, uomo di professione astronomo (di cui vanno anche oggi attorno le tavole da lui dette Alfonsine), non però di sì sublime intendimento, nè di tanto saper in quest'arte, che Atlante gli avesse potuto fidare il cielo alle spalle, senza pericolo di rovina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire: Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componeva i cieli, ed assegnava i periodi alle stelle, gli avrebbe insegnato a disporre questo lavorio con più ordine, e con regola di più aggiustate proporzioni. Or vada Dio a chiedere a Giobbe come cosa, che trascende le forze del nostro ingegno: *Nunquid nosti ordinem coeli, et pones rationem ejus in terra?* Se Dio vuol andare alla scuola d'Alfonso, questi gli si offerisce maestro di astronomia, e se porterà il volume dell'eterne sue idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de'cieli, e l' esemplare del mondo.

Sola la pazzia potea difendere questo scemo dai fulmini del cielo, dove *posuit os suum*; e appunto

Dio lo trattò da pazzo usando con lui più compassione, che sdegno: e per trargli sangue come a pazzo dalla vena di mezzo la fronte, gli levò la corona. Volle, che intendesse, ch' ei non avrebbe saputo aggiustare a forma migliore le rivoluzioni dei cieli, e però gli mandò una rivoluzione nel regno, ch' egli con tutti i canoni e le regole dei suoi calcoli, mai non seppe aggiustare, onde gli convenne, cacciato di casa dal figlio, ed esule, in terra straniera morire.

Uomini come Alessarco, come Rennio pazzi, sebben forse meno conosciuti, non dubito io, che non ne sien, come i fior di ogni tempo, ancor oggi nel mondo. Chi volesse ritrarli con immagine espressiva di ciò che sono, potrebbe acconciamente dipingere un gran fumo, che s'alza fino alle nuvole, e quanto più s'alza tanto più gonfia, ed allarga quei suoi grandi volumi; indi aggiungervi il motto di Agostino: *quanto grandior tanto vanior.*

In udirli tal volta favellar di sè stessi per vanto, e d'altrui per dispregio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Filippo Macedone rendè al superbo suo medico, che gli scriveva: *Menecrates Jupiter Philippo salutem.* Fu la risposta: *Philippus Menecrati sanitatem*, che fu un farsi medico del suo medico, e inviargli per sanità del cervello una presa d' elleboro in un saluto.

Che sotto la lor cappa e 'l lor mantello stanno le più alte, e le più profonde scienze, come sotto la corteccia delle conchiglie, e non altrove, le perle. Che i loro dettati sono le carte del navigar sicuro, senza di cui nelle scienze s'incontra o naufragio, o pericolo. Che i loro insegnamenti sono alle ultime mete del vero, come le stelle a' confini del mondo; sì che

Altius his nihil est, haec sunt confinia mundi.

Gli altri sono le fonti, essi l' Oceano; gli altri talpe, essi linci; gli altri farfalle, essi aquile; gli altri mosche, essi aghironi.

O medici, mediam contundite venam.

O se non questo, almeno si tenti di aprire la porta al vento, di che i miseri hanno sì gonfio il capo, e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce di alcune chiarissime verità.

1. Ad ogn'uno le cose sue, per piccole che sieno, sembrano grandi. L'amore di sè stesso è uno specchio concavo, che fa che un capello paia un tronco, e una zanzara un Pegaso. Chi prende lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito stimò una battaglia navale, in cui, rotte ed affondate tre sole galee de' Greci, come s' egli avesse messo o Serse in fuga, o il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

La luna ond' è egli, che essendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte, sembri a giudicio dell'occhio uguale al sole, che pur è maggior della terra presso a cento quaranta volte? Se non perchè la vicinanza, che la luna ha alla terra, la mostra tanto maggiore quanto il sole sembra minore, per esserle più lontano? Ma nulla v' è che sia sì vicino a niuno, quanto sono le proprie sue cose a ciascheduno; quindi è, che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2. I grilli paragonati alle formiche, chi dubita che non sieno giganti? Chi misura quello che sa, ancorchè pochissimo, con quello che sa chi non sa nulla, si crederà d' essere assolutamente ciò che non è, se non a paragone, dottissimo. Quei che andavano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, v'an-

davano maestri, vi stavano scolari, se ne partivano ignoranti. Non solo perchè quanto più s'intende ciò che si sa, tanto più s'intende ciò che non si sa; ma ancora perchè trovavano in quella fioritissima assemblea dei più nobili ingegni del mondo, confronti al loro sapere tali, che a lor paragone credevano di non saper nulla. Questa fu l'arte, con che il savissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che, ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andava sì altero, come s'ei fosse stato un monarca del mondo, non un privato d'Atene. Gli fece specchio al conoscimento di sè stesso con una mappa del mondo, in cui trovava l'Europa, ed in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene: «Or qui, disse, mostrami la tua casa e i tuoi poderi, che non avendo, come tu vedi, luogo nel mondo, com'esser può che ti mettano in capo spiriti disprezzatori del mondo?» Chi si crede d'essere nell'ingegno, e nel sapere una stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma coi Soli del mondo, e si vedrà in uno stesso, e svanire la luce e scemare l'ambizione.

3. Che uno dov'è grande fra gli altri voglia esser maggiore degli altri, dov'è de'primi voglia esser solo, ciò che non può soffrirsi in veruno più che già si tollerasse in quel superbo Pompeo, *qui ut primum rempublicam aggressus est, quemquam animo parem non tulit, et in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat.* Per eccellente che voi vi siate in ogni qualunque professione di lettere, non perciò siete voi mai una fenice sola ed unica al mondo, nè un primo mobile, che senza ricevere impressione o movimento dal cielo superiore, dia il moto e il giro alle sfere minori. Chi vi è, che tanto sappia, che innanzi, a lui gli altri non sappiano nulla, sì che possa mettersi in bocca la su-

perba parola del principe Caifasso, *vos nescitis quidquam*? La natura non fu sì sterile, che, formato voi, non avesse stampa simile per altrui; nè sì povera, che per far voi ricco d'ingegno lasciasse gli altri mendici. Perchè dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo chi possa starvi a paragon di sapere, dite pazzamente a voi stesso quello che Deucalione disse alla sua compagna: *nos duo turba sumus*? Perchè fatte il vostro ingegno un Procuste, e volete che ognuno si aggiusti alla statura del vostro giudicio come misura del retto; e perciò troncate i piedi a chi vi passa, e gli stirate a chi non v'arriva?

Ma quando ben voi foste d'ingegno e di sapere il primo fra i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo l'essere perciò panegirista di sè stesso, e disprezzatore d'altrui? I torrenti udite voi come fremon d'intorno, e cozzando co'sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non un torrente d'acqua, ma un mare; e pur molte volte non hanno un fondo d'un palmo, benchè abbiano letto d'un miglio. All'incontro i fiumi reali non meno profondi, che vasti, con quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi un fischio, che avvisi altri quanto profondo abbiano il seno, ampie le rive, limpida l'acqua, rapido il corso; si vanno mutoli e quieti. Chi pesca poco fondo (nell' ingegno molte volte è vero, ma nel giudicio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e con le lodi sue, e col dispregio altrui assorda il mondo: con che senza avvedersene tanto si prova più vile, quanto più s' ingrandisce, perchè, secondo l'aforismo di Simmaco: *In magnos animos non cadit affectata jactatio.*

Ma perciocchè proprio dei superbi ingegni è usare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curio-

sità in cielo; nel primo ingiusti con gli uomini, a cui vogliono essere senza merito superiori; nel secondo empii con Dio, il cui essere, le cui azioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere che hanno; eccovi sopra ciò la seguente considerazione.

DUE GRAN MALI DE' MISCREDENTI; CERCAR LE COSE DELLA FEDE COLLA CURIOSITÀ DELLA FILOSOFIA, E CREDERE LE COSE DELLA FILOSOFIA COLLA CERTEZZA DELLA FEDE.

I geografi nel disegnar che fanno le tavole o i globi della terra, poichè son giunti a' confini dei paesi sin allora scoperti, non avendo cognizione degli altri, che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme e sicure linee di sottilissimi punti e sullo spazio che rimane, scriver, *terra incognita.* Di quest'usanza de' geografi si servì molto acconciamente Plutarco, per iscusa della sua penna, se presa a scrivere la vita di certi antichissimi eroi, non potea tutte ad una ad una divisar le imprese, con che si renderono grandi nel nome, e nella gloria immortali; perocchè l'antichità e la dimenticanza, che le va dietro, molti paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte e nascoste tenea. Ciò, che delle azioni di quegli antichi valenti uomini disse Plutarco, è ugualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni sapersi. Molto v'è di conosciuto, molto di incognito: anzi non incognito solamente, ma che conoscere non si può, finchè non entriamo in quella scuola, dove il Verbo maestro in una lezione di un solo sguardo che gli si dà, insegna con indelebili e chiarissime note quanto ora i nostri ingegni con vano sforzo de' loro pensieri s'argomentano di rintracciare: dico gli occultissimi arcani della Fede,

che sicuri, se non palesi, vogliono soggezione che li creda, non curiosità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento che un uomo sia, s'ei si misura con quello che presume d'intendere, non è più che una fossa d'un palmo per farvi capir l'oceano. Per alte che sieno le speculazioni e i sublimi pensieri, co' quali solleva la mente alla cognizione dell'occulte verità della Fede, con esse non si fa loro più d'appresso di quello, che fossero vicini a toccare la volta dei cieli i giganti di Flegra, poichè furon saliti sopra Pelio, Ossa, Olimpo.

Occhio di nottola non è fatto per mirare il sole, in cui appena le aquile che hanno la pupilla di diamante, possono tenervi fiso immobilmente lo sguardo. Barchette peschereccie con un brano di vela e un palmo di timone non son abili a valicare l'oceano e scoprir nuovi mondi.

Che altro sono i nostri intelletti attaccati al peso de'sensi, che struzzi di maggior corpo che ala, onde non possono alzarsi un palmo dal suolo, nè volar altrimenti, che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra? Ma quando ben fossimo forniti di penne maestre, giungeremmo noi perciò col volo alle nuvole, non che alle stelle? Qual mente v'è, qual ingegno di sì alta cognizione, che non faccia a Dio sacrificio de'suoi pensieri su quel famoso altare di Atene dedicato *ignoto Deo*, e confessandosi inabile ad intendere ciò che Dio di sè e delle cose sue tiene nascosto, quasi torcendo a'suoi pensieri l'ali conforme la legge del sagrificio degli uccelli, non dica con Agostino: *melior est fidelis ignorantia, quam temeraria scientia*?

L'acqua delle fonti non saglie mai più in alto di quello che sia il capo e l'origine onde ella viene, onde suol dirsi: che l'acqua tanto saglie, quanto

scende. Or il nostro sapere non comincia egli dai sensi? e questi di che altro sono capaci, che di cose fra' termini della natura sensibili? E come vogliam noi aver di qui *fontem aquae salientis in vitam aeternam*, che s'interpreta della cognizione delle cose soprannaturali e divine?

Ma di coloro, che dir si possono empiamente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo finora non ha avuto alcuno scolare, ed aguzzando la punta dei loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vonno penetrare fin al centro della verità, e vederla in sè stessa svelata ed ignuda. Appena hanno bocca per succhiare il latte della fede, e già vonno roder le osse e cavarne le midolla, come se già avessero inteso ciò che ha d'intelligibile la natura, onde non resti loro che penetrare, se non ciò, che ha d'occulto la fede. Saranno Ercoli, che visto e vinto il mare, la terra e l'inferno, potran dire:

Perdomita tellus tumida cesserunt freta,
Inferna nostros regna sensere impetus;
Immune coelum est. Dignus Alcidae labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.
Petatur aether.

Ma mentre si rizzan sui piè ed allargano l'ali per buttarsi a volo, quanto a tempo sarebbe chi loro raccordasse il molto, che pretendono, e il poco a che vagliono! chi loro dicesse agli orecchi come la Samaritana a Cristo, *Domine, neque in quo haurias habes et puteus altus est*?

Prima che vogliate intendere cose maggiori, rispondete per grazia a questa dimanda che vi fa san Girolamo: perchè gli elefanti che sono un monte di carne hanno sol quattro piedi, sui quali appoggiano la smisurata mole del loro gran corpo, e le mosche che sono un punto vivo, ne hanno sei? Vi dà l'animo di non saper questo (che quando ben

lo sapeste, non sapreste nulla), e pretendete d'intendere quello che non può intendere neppure uomo che intende ogni cosa? Al primo passo che vi chieggo, che diate in terra nel corso delle cose che posson sapersi, inciampate come un Talete nella fossa, e volete giungere a vedere ciò ch'è tanto sopra le stelle? Quanto vi verrebbe in acconcio la correzione, che Zenone lo stoico fece ad un giovane ardito, ch'aveva sì nudo il mento di barba, come vuoto di senno il capo, e chiedeva le risposte a cose di cui non era nemmen abile ad intendere la dimanda! Gli fece il filosofo mettere innanzi al volto uno specchio, e poi gli disse all'orecchio: « Vi par egli che le dimande che voi fate, e le risposte che mi chiedete, sieno degne di cotesta barba? »

Il vostro ingegno, a paragone di quello del grande Agostino, è come un grillo a fronte di un cavallo, e voi pretendete di correr la lancia e di colpire nel segno dove egli se ne ritira, nè presume tentarlo? anzi quasi buttandosi con quel filosofo in mare, e dicendo: *O abysse, tu me cape, quia te ipse non capio;* cento volte ne' suoi scritti protesta di non sapere, e di non sapere nè anche sapere: e va dicendo, *nescio, et non erubesco confiteri me nescire quod nescio.* E a voi come dà l'animo d'aprir bocca e alzar voce per contraddire, o per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le penne d'un mondo di dotti, il sangue di un mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la prova di tanti miracoli; con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete d'esaminare la luce del sole: non può tanto con voi la sapienza di Dio maestro, quanto quella di Pitagora co' suoi scolari? *Nobis curiositate opus non est post Christum Jesum, nec inquisitione post Evangelium.*

Altri vi sono di genio per una parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando *in verba magistri*, prendono i testi di qualche antico filosofo per sagramenti, e le sentenze per oracoli, ed in tal modo s'accordano a confessar Cristo, che non abbiano a negare Aristotile o Platone. Così tengono in equilibrio a pesi uguali di credenza l'evangelio e la filosofia.

Quid Athenis, et Hierosolymis? Quid Academiae, et Ecclesiae? nostra institutio de porticu Salomonis; viderint qui Stoicum et Platonicum, et dialecticum Christianum protulerunt. Piange anche oggi la Chiesa e piangeralli, per fin che duri il mondo, i danni, che la profana e stolta sapienza del secolo le ha fatti; e gli antichi scrittori di essa, padri delle tenebre, e maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano: *Patriarchas haereticorum.*

Quanto scempio ne'primi secoli della Chiesa fece Platone, troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto, come disse lo stesso Tertulliano, *Haeresum condimentarium!* Lo dica tacente ogni altro, poichè solo vale per tutti l' infelice Origene che di un' aquila, ch'era avvezza a metter gli occhi nel sole della cristiana sapienza, e trarne luci di altissime verità, trasformato in una nottola ammiratrice di poche scintille di luce, in molte tenebre d'ignoranza, e di errori, tanto divenne platonico, che alla fine lasciò di esser cattolico; perdè la verità nelle favole e la fede nella filosofia, e quegli il cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti, et coelestis sapientiae templum*, fatto maestro di una scuola di errori, e conduttore di ciechi, sì pazzamente parlò, che siccome prima, *ubi bene nemo melius*, così dipoi, *ubi male nemo pejus.* Quanta strage fa ancor oggi quello *struendi, et*

destruendi artifex versipellis, Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che, in una parola, è quanto dire distruttor della fede, e padre di quei, che vivono senz' anima d' uomo, vita di bestie? Quanti de'suoi congiurati, *qui nihil aliud, quam Aristotelem ructant*, quelle sole verità della fede han per sicure che si accordano con gli oracoli del Peripato? quasi l' evangelio fosse un grano, che si avesse a raccogliere dalla paglia dell' umana filosofia, e non un pane di vita sceso dal cielo, perchè al gusto del suo sapore si buttassero della bocca le paglie, *quae medullam non habent nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur.*

Rane sono costoro, dice Agostino, *Ranae clamantes paludibus limosis* (quae) *strepitum habere possunt; doctrinam verae sapientiae insinuare non possunt.* Or mentre si aprono i cieli e s' ode da colassù il Padre, mostrando col dito il Verbo suo figlio, dire *ipsum audite*, si vuole egli dare un orecchio a Cristo e l'altro ad Aristotele, ed a Platone? *Coelum tonat, taceant ranae.* Dove Cristo insegna, è in lui la verità, anzi egli verità sè stesso palesa, mutola è la sapienza, e senza lingua la filosofia del secolo, *et philosophia nostra Christus est.*

DAPPOCAGGINE.

INGANNO DI CHI PRETENDE STUDIAR POCO E SAPER MOLTO.

Non è d' Ippocrate solo, non d'Aristotile, e di Teofrasto, ma di tutte le lingue del mondo pubblica voce, e concorde querela, essere il cielo con noi

avarissimo di quel tempo, di che ai corvi, ai cipressi, ai macigni è stato sì prodigo. Toccarci per arti troppo lunghi e difficili vita troppo breve, per immensi viaggi scarsissimo viatico. Si sono smarrite quelle tempre d' acciaio, che rassodavano, quegli *elixir vitae*, che vivi imbalsamavano gli uomini, sì che vedendosi da presso i mille anni, si risolvevano di uscire dal mondo più per esser sazii di tanto vivere, che per aver obbligo di morire. Noi come fiori, che ieri nacquero, oggi son vecchi, e dimani cadaveri, abbiamo sì corta la vita, come se per altro non nascessimo, che per morire. Quella, che negli antichi era fanciullezza, in noi è decrepità; le loro decime sono nostre eccessive ricchezze, i loro avanzi nostri tesori; sì che della canutezza disse con ogni verità, ed ingegnosamente l' Alessandrino e Tertulliano: *haec est aeternitas nostra.*

Se il conoscere a questo modo, che brevissima è la vita ci persuadesse a spenderla come brevissima, sarebbe grazia quella, che pena ci pare. Intollerabile cosa è dolersi, che il cielo sia con noi avaro di tempo, e buttarlo noi stoltamente da prodighi usando della vita come s'ella si misurasse col lungo passo di molti secoli, non col breve palmo di pochi anni. Chi v' è che col principe della medicina non gridi: *Ars longa, vita brevis?* ma intanto chi vi è, che solleciti per giunger presto, dove anche dai più solleciti, solo tardi s' arriva? *Ad sapientiam quis accedit? Quis dignam judicat, nisi quam in transitus noverit? Quis philosophiam aut ullum liberale respicit studium, nisi cum ludi intercalantur, cum aliquis pluvius intervenit dies, quem perdere licet?*

A gran consiglio la natura ha posto in mezzo al mondo, quasi nel centro d' un immenso teatro, l' uomo, *procerum animal* (disse Cassiodoro) *et*

in effigiem pulcherrimae speculationis erectum, perchè ivi fosse non ozioso abitatore, ma spettatore curioso di questo suo impareggiabile lavorio in tanta unione sì vario, in tanta varietà si unito con più miracoli, che l' adornano, che parti, che lo compongono. Sebbene a chi ben dritto mira non è stato disegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in un teatro perchè si ammiri, quanto come in una scuola perchè s'impari. Perciò ella ci ha acceso nel cuore un'inestinguibile brama di sapere, ed aprendoci innanzi agli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il cielo e gli elementi col mostrarci in essi palesi effetti, c' invita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d' intelligenza di assistente, o pur d'intrinseca forma è quella, che la gran mole dei cieli con infaticabile movimento raggira? Sono le sfere de'pianeti molti cieli, che, raccolti nel concavo seno l'uno dell'altro, vicendevolmente s' abbracciano, o serve a tutta quella gran famiglia di stelle un sol cielo per casa? Di quali sostanze composto? corruttibile, od immortale? Liquida come aria, e rassodata, o dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al sole? Onde l'oscurità in faccia alla luna? A qual fuoco si accendono. e di qual materia si compongono le comete, e le nuove stelle, che d' improvviso compaiono? Sono nel cielo forestiere, o cittadine? naturali di quel paese, o salitevi di qua giù? Gli sregolati errori de'pianeti come possono ridursi a regola senza errore? Come sapersi, come predirsi gli eclissi? Quanta è la profondità de'cieli? quanto il numero delle stelle? quanta la velocità dei loro moti? quanta la mole dei loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spazii al corso, la forza al contrasto, le qualità all' operazione, e le

stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? chi sospese tien in aria quantunque gravose le nuvole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? come dal loro ventre gravido d'acqua, si partoriscono i fulmini, che son fuoco? chi le squaglia in nevi ? chi in grandine le rassoda? con quai conchiglie d' oltramare si dipingono l'iridi con sempre un ordine di colori, e una proporzionata misura di diametro? onde poi la salita delle fontane su le più erte cime dei monti? onde ne'monti d'una stessa terra marmi di misto sì varii, metalli di tempra sì differenti? chi dà al mare i periodi del flusso, e riflusso? chi a'fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre, le rive? La tessitura de'fiori, e dell' erbe, il lavorio de' corpi sì varii negli animali, negli uccelli, nei pesci, le tempre de'misti, l'armonia delle comuni, e delle occulte qualità ? In fine, ciò ch'è, ciò che si fa, quale essere ha egli, e come si produce ?

Saper tutto questo , a paragone di quello che potrebbe sapersi, è saper nulla. E pure chi v' è che questo nullo lo sappia tutto? Dunque v'è tanto da sapere , e v'è *sì* poco tempo di vita per impararlo; e vorrem noi , che gli avanzi soli, i soli minuzzoli di qualche ora ci bastino per istudio ? Eccovi quanto vi ho detto, espresso con alcune particelle d' ultimo capo di quel prezioso libricciuolo di Seneca , *De otio sapientis : Curiosum nobis natura ingenium dedit , et artis sibi, ac pulchritudinis suae conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit: perditura fructum sui, si tam magna tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, et non uno genere formosa, solitudini ostenderet. Ut scias illam spectari voluisse, non tantum auspici, vide quem nobis locum dedit. Ad haec quaerenda natus , aestima*

quam non multum acceperis temporis, etiam si illud totum tibi vindices. Licet nihil facilitate eripi, nihil negligentia patiatur excidere; tamen homo ad immortalium cognitionem, nimis mortalis est.

Ciò intendendo quei savii maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie, e chi le fatiche dei loro ingegni, come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi preziosi stimavano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodevole cosa è esser avaro. Era miracolo vederli in pubblico, e rassomigliavano come nell'amore della sapienza, così anche in questo, Mercurio, pianeta vicinissimo al sole, e che perciò a gran fatica si vede quasi che non curi occhio terreno chi sta sempre innanzi agli occhi del sole, ed è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga comunicazione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quali nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'ore del giorno più brevi, mentre il sole si accosta al Capricorno, tanto più son solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare e vincer la preda. Nè si vergognavano uomini di pelo e di pensieri egualmente canuti, fermarsi per le pubbliche vie, dovunque trovavano materia di nuove cognizioni, e come Diogene a chi lo riprese, perchè mangiava in piazza: *cum in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam*? così ad essi il non aver cognizione di qualche oggetto, era scusa bastevole a prênderla dovunque loro si offerisse. Ciò poi, che per legge di natura si dee dare al corpo per vivere, per vivere da essi si dava, non per dilettarsi, e molte volte avveniva, che o con libero rifiuto in parte se ne privavano, o immersi ne' profondi pensieri dei loro studii l'obbliavano per qualche tempo. Così Carneade, scordato di esser uomo, mentre era tutto

mente e tutto pensieri, sazio del soavissimo nettare di quelle nobili cognizioni, di che pasceva lo ingegno, lasciava morire di fame il corpo, se altri a forza non glielo ravvivava col cibo. Così Archimede sembrava sempre fuori di sè, mentre più che mai era tutto in sè, onde *abstractus a tabula, a famulis*, disse Plutarco, *spoliatus, unctus super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat.* Così per lasciarne cento altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobil ingegno d'una non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione, e, radendosi il capo, si obbligò a non uscire in pubblico fin che non si vedeva in capo i lunghi capelli, e nella mente i savii pensieri che gli mancavano. Noi che dovremmo esser tanto più studiosi di questi quanto a paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai, ma troppo più del dovere, se, ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupazioni de'negozii, agli inviti delle comodità, una, e quando più due ore al giorno, la daremo agli studii? A sì poco studio una vita di Noè ci vorrebbe: *parvis nutrimentis quamquam a morte defendimus, nihil tamen ad robustam valetudinem promovemur.* Le stille d'acqua continuamente cadendo diventano scarpelli, e cavano i marmi, è vero; ma perchè essi sono marmi, ed esse stille di acqua, vi vonno cent' anni prima che s'affondino un dito.

Udiste voi mai un certo parassito in una antica commedia (sia d'Aquilio, o di Plauto, ciò niente rilieva) intitolata *Boeotia*, lamentarsi di colui, che a troppo gran danno dell' altrui gola ingegnoso avea trovata l'arte di fabbricare gli oriuoli a sole, che diventati la misura dell'ore, e del tempo, regolavano le pubbliche e le private azioni, onde non si mangiava ormai più quando s' aveva fame, ma

quando piaceva all'oriuolo? Eccovene alcuni versi riferiti da Gellio.

Ut illum Dii perdant, primus qui horas reperit;
Quique adeo primus statuit hoc solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam, me puero, vetus hic erat solarium,
Multo omnium istorum optimum et verissimum,
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam non est, quod est, nisi soli lubet.
Itaque jam oppletum est oppidum solariis,
Major pars populi aridi reptant fame.

Una così gran voglia appunto dovreste aver voi ancora di pascer la mente col soavissimo mele della sapienza, che le ore del sonno vi paressero secoli, e le azioni pur necessarie al mantenimento della vita tormenti. Così quel Demostene, di cui poco sopra vi dissi, ne avea sì gran fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno e la gola dal cibo, onde *plus olei quam vini expendisse dicitur, et omnes artifices nocturnis semper vigiliis praevenisse.*

E questa a voi ancora dev' esser legge, di non dare a quell'avarissimo pubblicano (così chiamava Clemente Alessandrino il sonno) la metà di vostra vita per gabella. Ai Sibariti, uomini animali, si dà licenza, che dalla città scaccino con pubblico editto tutti i galli, perchè cantando non rompano loro il filo del sonno nelle ore più dolci: voi, che avete a servirvi del letto non per seppellirvi dentro, ma per posarvi sopra, abbiate come Pitagora un gallo fedele, che su l'aurora vi svegli, e richiami dalle piume alla penna, da'sogni della fantasia alle contemplazioni della mente.

Non avverrà a voi ciò, che a quell'avventuroso guerriero Timoteo, a cui la fortuna con una gran rete pescava città, castella, provincie, e gliele git-

tava in seno, mentre in tanto egli stava saporitamente dormendo. Nelle lettere non pesca chi dorme, perchè la sapienza non è dono di fortuna, ma frutto d'industria. Immaginatevi, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò con che avvisava certi altri del debito di loro ufficio: *Vigila, impiger, cum nocturnis avibus; nox tibi pandat aspectus; etsicut illae reperiunt in obscuris cibum, ita tu possis invenire praeconium.*

Queste sono le ore più preziose del giorno, o sia, come insegna Ficino, privilegio di particolari influssi del cielo, o perchè i pensieri suggellati nel più bel fior degli spiriti, la cui parte fecciosa, e grossa s'è o separata, o digerita col sonno, si presentano, senza appannarla, allo specchio della mente, ed in essa limpidissimi veggono i riflessi di quelle prime idee, che sono forme del vero. Comunque ciò sia, la sperienza di chi lo pratica, insegna, che l'aurora è madre del mele, e che allora cascano così le perle su le carte di chi compone, come le rugiade si stillano nelle conchiglie.

A chi dorme in questo modo, il sonno riesce non solo quale lo chiamò Tertulliano, *recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum, cui legitime fovendo dies cedit, nox legem facit, auferens rerum etiam colorem;* ma com' egli, per altro, soggiunse, maestro di risurrezione per più beato uso di vivere.

Una voce d' angiolo in bocca d' una bestia è quel bellissimo detto d' Apollonio Tianeo, *Qui ajebat*, riferisce Filostrato, *oportere recte philosophantes adveniente aurora cum Deo versari; procedente die de Deo loqui, reliquum tempus humanis rebus, et sermonibus dare.* Per gli usi della mente, in qualunque materia ella s' adoperi,

non v'è tempo migliore, che il primo spuntar dell'aurora, in cui pare, che per un certo, o occulto consenso, così nasca la luce agl' ingegni, come il giorno risuscita al mondo. Dunque: *beati qui seipsos assimilant Angelis ita vigilando.*

E questo non ha ad essere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento dell'ore del giorno dia, e le prime, e le più, per ordinario, allo studio. Almeno dovremmo poter dire, come Apelle, quel gran maestro dell'antica pittura, non esserci passato nè pur un giorno, in cui non abbiamo, se non disegnato interamente un volto, certo tirata almeno una linea. Il lume e la fiamma mentr' è viva ed accesa, si conserva con poco; ma se si lascia spegnere e morire, molto vi vuole per riaccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si seppelliscono sotterra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, o piuttosto voragini, indi sboccando di nuovo si trovano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol sono mai. Interromper gli studii con certe lunghe pause fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grandi affari, questo è un cominciar molto, un seguitar poco, e un non finir mai.

IMPRUDENZA

L' INUTILE SFORZO DI CHI STUDIA CONTRO L' INCLINAZIONE DEL SUO GENIO.

Per mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nell'arti, in ogni professione di lettere, è sì necessario il consigliarsi col proprio genio, e dalla

sua inclinazione prender l'indirizzo, come a chi si mette in mare osservare il vento che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcere il timone. La natura è come i pianeti, che dove camminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non cava più chi più la preme e sforza. ma chi più l' indovina, e feconda; onde quella che liberamente operando in ogni quantunque malagevole impresa, non meno facilmente, che felicemente riesce (come le sirene del cielo girare le grandi loro sfere solo col canto), se violenza le si usi, non che non le cresce la virtù con la forza, ma piuttosto perde il potere ciò che prima poteva, come acqua, che per freddo congela; e se prima movevole era, spenta in lei ogni forza, sta immobile e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell' ingegno ha a contrastare non tanto con le difficoltà, che nell'acquisto delle scienze s'incontrano quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'arte chiamò *invita Minerva*, a guisa di chi nuota contro acqua dove più precipita la corrente, assai fatica, e poco s'avanza fintanto, che, vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il volere, si prova in fatti la verità di quel naturalissimo assioma, che durevole non è ciò ch'è violento.

Con questo si fa manifesto l'errore di chi si applica alle lettere, e fra esse o alle speculative, o alle pratiche, o alle miste, dove l'inclinazione, dove il genio, dove la natura non lo porta; chè altro non è che volere, che i fiumi tolti dalla corrente, s'aggrappino a forza sul dosso de'monti, e vi sagliano alle cime.

I savii Ateniesi stimavano principio di non saper mai nulla, il non saper da principio applicarsi a quello, per cui la natura ci fece. Quindi è, che

prima d' applicare i loro figli, curiosamente spiavano la loro inclinazione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, sono i desiderii, e ciò facevano proponendo loro gli strumenti di tutte l' arti: *ut qua quisque delectabatur*, disse Nazianzeno, *et ad quam sponte currebat, eam doceretur.*

Là credevano che il cielo li chiamasse dove l' inclinazione da sè li portava. E con ciò incontravano appunto il senso del misterioso Cebete, che al primo giro della sua tavola pose il Genio, che chiamando, giusta la serie che ne tenea in carta, gli uomini a questa vita: *mandabat quid eis, ubi in vita venerint faciendum sit, et cui vitae se committere debeant, si salvi esse in vita velint, ostendebat.*

Ha Dio (disse Platone, coprendo il midollo d'una bellissima verità sotto la corteccia d'una favola) legate l' anime degli uomini co' metalli. Alle contadinesche il ferro, a quelle de'principi l'oro, e a tutte l' altre che fra questi termini si comprendono, proporzionatamente a'loro stati: loro metalli ha infusi. Quindi le varie inclinazioni e i varii genii. Vuolsi dunque da ognuno prima al tocco di buon paragone conoscere qual tempra di metallo sia la sua, indi esiger da lei quello, che ella può dare. Veggasi (dicono pure i Platonici) nello scender che fece il genio suo dalle stelle, mentre passò per le sfere minori, dal suggello di qual pianeta prese l'impronta; se da un Saturno speculativo, se da un Giove signore, se da un Marte guerriero; indi o alla penna, o allo scettro, o alla spada sicuramente s'appigli.

E certo è deformissima cosa, a vedere talvolta nelle scuole certe teste, più abili a romper testuggini, che a studiare. Teste che hanno una mente

si stupida, e si male adatta al mestier delle lettere, che sembrano, al rovescio di Giove, portar Bacco al cervello e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue e grosso come l'acqua del lago Asfaltite, in cui nulla va al fondo, ha un discorso più pigro della Pigrizia, animale segnalato dell'Indie, che quando è più veloce, in cento passi fa un mezzo passo, ed in cento giorni un miglio. Non si trova lima tanto dura di tempra, che intacchi il lor cervello, sì che almeno ne tolga la ruggine. Mettete loro attorno (come d'orse agl'informi orsacchini) tutte le lingue maestre del mondo, non ne scolpiranno mai una menoma fattezza d'uomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il suo giumento filosofo, che un di costoro grammatico.

A che pro metter simil gente in una scuola, come in una officina, se quantunque si battano e si scarpellino, tengono sempre più del sasso, che del Mercurio ? A che volere colle lettere rompere il capo ad uno, cui se Vulcano l'aprisse, vedreste uscirne in vece d'una Pallade un gufo ? A che cercare un maestro che sia un'aquila, perchè insegni volare a una testuggine ? che sia un oracolo di sapienza, perchè si pigli l'impresa di stampar le lettere in capo ad uno che voli, quanto sa col cervello, mai non formerà tante lettere, quante le gru e le cicogne volando ne scrivono.

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diventino levrieri, e che le roveri invece di ghiande producano mela, che per quanto facciate, l'innesto non vi può mai. Stolti i Sibariti insegnarono ballare a' cavalli e l'indole guerriera di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercizio di femmina. Lo stesso errore è, volere che chi nacque per l'armi riesca

nelle lettere, e sia un Archimede chi vuol essere un Marcello.

Ma se si può far contrasto, non si può vincer la natura. Presto o tardi, quand'ella si lascia alla sua libertà, si porta colà, ond'altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto abito donnesco per qualche tempo nascosto: *Ille apud rupicem, et sylvicosum, et monstrorum eruditorem, scrupea schola eruditus, patiens jam ustriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum consulere, collum demulcere, aurem quoque foratu effoeminatus;* ma tutto questo tanto non può esser durevole in Achille, quanto al genio di Achille si confanno esercizii non da femmina, ma da guerriero. Dunque *necessitas*, non della guerra di Troia, ma del suo genio svegliato alla vista d'una spada, *reddidit sexum. De praelio sonuerat, nec arma longe. Ipsum, inquit, ferrum virum attrahit.* Così ne scrisse Tertulliano.

Ma eccovi in materia di lettere, quattro soli dei mille, che applicati diversamente da quello, a che il peso della naturale inclinazione li portava, dopo essersi affaticati invano, si dieron per vinti.

Socrate, applicato alla scultura, avendo intagliate le tre Grazie, ma credo si sgraziatamente, che l'inferno non le avrebbe accettate per furie, accorgendosi, che per lavorare i marmi egli era un sasso, rotte le punte de' suoi scarpelli, ed aguzzate quelle del suo ingegno, si diede alla filosofia morale, dove il genio lo conduceva, e quegli, che lavorando non avea saputo fare di sassi statue d'uomini, filosofando faceva, per istupore, d'uomini statue.

Platone, datosi alla pittura, vedendo riuscire sè

un pittor dipinto, e le sue pitture solo degne di ombra, trasferitosi dal poco felice disegno de' corpi, alla nobile pittura degli animi, lasciate le bugie dei pennelli, si diede alla verità delle idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'immagine.

Augusto, ambizioso d'innestare gli allori di poeta su quelli d'imperatore, e d'essere così un Apollo con la lira, com'era un Giove col fulmine, compose l'Aiace, tragedia, che per la burla che ne meritava, riuscì anzi una commedia, sì era ella mal composta. Ma egli pur volle, che al dispetto dell'arte, tragedia fosse, e gli riuscì, dandole un esito lagrimevole con istracciarla. Il capricorno, che egli ebbe in ascendente, lo chiamava a comandare, non a poetare; non alla penna, ma allo scettro; non alle scene private, ma al pubblico teatro del mondo.

All'incontro Ovidio applicato dal padre alle liti, litigò più con sè stesso, che con altrui, perchè il genio di poeta, e il gentilissimo influsso de' gemini, lo richiamava dagli strepiti del foro alla quiete delle muse, e dalla spada d'Astrea al plettro d'Apollo: onde finalmente cominciando da sè l'opera delle sue Metamorfosi, un giorno si trasformò di avvocato in poeta.

Eccovi come il genio è una calamita fedele, che può ben a forza rivolger altrove, che alla sua tramontana, ma non mai acquetarvisi, sì che senza violenza vi stia, finchè anch'egli soavemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta:

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Che s'egli avvenga, che l'interesse o dell'onore, o del guadagno non voglia che si tralasci quello, che male si cominciò, eccovi nelle accademie delle lettere come nella Libia d'Africa i mostri.

Un medico poeta, un filosofo storico, un giurista matematico, nei quali confondendosi quegl' innati semi, che si portaron dal ventre nell' istinto dell' animo, con quelli che s' acquistarono studiando, mentre nè quelli, nè questi affatto prevalgono, con esser l' uno e l' altro, non s' è nè l' uno nè l' altro.

Ha dunque di mestieri, perchè felicemente riesca, l' applicarsi non solo alle lettere, ma a questa più, che a quell'altra professione di lettere, consigliarsi col proprio genio, che suole, a chi ha buon orecchio, farsi intendere con la lingua de' spessi desiderii, quando non ha ciò che vuole, e col gusto che prova quando l'ottiene. Anche alla sua volontà bisogna dire com' Eolo a Giunone :

Tuus, o regina, quid optes
Explorare labor; mihi jussa capessere fas est.

Altrimenti pretendere di riuscire al dispetto del genio suo eccellente in qualche professione di lettere, è lo stesso che per aprirsi la strada ai campi Elisii, volere staccare dal ceppo suo quel ramo di oro che se la natura nol dona,

Non viribus ullis
Vincere, nec duro poteris convellere ferro.

Ma spiegata ho io finora più la necessità d' incontrare il suo genio, che la maniera di conoscerlo: perchè, come io credo, ha voce sì conosciuta, che non ha bisogno d' interpreti, che lo dichiarino, ma di orecchi, che l'odano. Quello par solo mi resti a dire, che è per altrui conoscimento, e sono i contrassegni onde si congetturi ingegno : e serviranno perchè nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo; siccome altri, non conoscendo il suo genio, può errare, applicando contra la propria inclinazione sè stesso.

SEGNI D' UOMO INGEGNOSO, PRESI DALLA FISONOMIA, SONO DI POCA FEDE.

Gli antichi architetti per legge più di giudizio, che d'arte nel fabbricare un tempio a qualche Dio, de' tre ordini Greci, Dorico, Ionico, e Corinzio, sceglievano quello, che alla natura del Dio, cui fabbricavano il tempio, meglio si confaceva, perciò il Dorico ordine grave, e severo usavano per gli Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pallade; il Corinzio molle e lascivo per Venere, Flora, e Proserpina, e le Ninfe de' fonti; e l' Ionico moderato per Giunone, Diana, Bacco, ed altri lor simili.

Questa legge medesima sono di parere alcuni Platonici, e tutti i fisionomi, che la natura abbia rigorosamente osservata nel fabbricare i corpi, che sono i tempii dell'anima; sì che essendovi altre anime guerriere, ed altre vili, queste svegliate ed ingegnose, quelle stupide ed insensate, molte servili, alcune quasi regine nate a comandare; confacevoli ancora a gl'interni loro genii, ed alle lor tempre abbia disegnate l'esterne fattezze del volto, ed usata tale l'architettura del corpo, qual era l' inclinazione dell'animo. Quindi ha presa l'arte del congetturare i suoi principii, onde da ciò che in altrui si vede, quello, che sta nascoso, ritrae, e argomenta. E come che della qualità de' costumi buoni e rei, molti e varii, e bene spesso fra loro repugnanti, diano gl' indicii dell' ingegno in chi stupido, e in chi penetrante e acuto si trovi; tanti per saperlo ne danno, come se un Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non un ingegno nelle sue qualità, conoscere si dovesse.

Ma perchè molti di questi maestri indovini, più

alle fattezze, ed alla tempra d'alcuni pochi ingegnosi, che all' universali occultissime cagioni dell' ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti; tanto che dicea del Porta, che, come s'ei fosse l'Alcibiade, onde ricavarsi dovessero le fattezze d'un vero Mercurio, copiando sè stesso, da particolari suoi segni formò le universali, e quasi uniche congetture d'un eccellente ingegno; quindi è, che sì fallace riesce dalla sembianza e da' lineamenti del corpo, indovinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'un ingegno. Riferirò io qui, ma senza grande sforzo per rifiutarli, i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congetturare. E prima:

Negano i platonici potere star in uno stess'uomo bellezza d'ingegno, e deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna ch'è il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, aver consonanza coi numeri, contemprano l'anima, e l'accordano al moto della prima mente. Pitagora, quell'anima di luce, essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamavano, altri lo credevano Apollo vestito da Pitagora, o Pitagora copiato da Apollo. Nè manca la sua ragione al detto; conciossiacosachè la bellezza altro non sia, che un certo fiore, che su questa terra del corpo, dall'anima, quasi seme nascosto, si produce. Siccome il sole, se una nuvola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido ed oscuro, ma oro infocato, e quasi un altro sole rassembra; non altrimenti un'anima, che sia come un sole di luce dentro la nuvola di questo corpo che la ricuopre e nasconde, traluce coi raggi di sua

bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende, e quest'è quella, che Plotino chiamò signoria, che la forma ha sopra la materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi a sè somiglianti, non vengano l'anime, nè si faccian nodi di sì stretta amistà, se non dov'è somma similitudine; chi non vede non potersi unire anima bella a corpo deforme?

Nè state loro a dire, Esopo, nato, se mai verun altro, colla luna ne' nodi essere stato un Tersite, Crate non un cittadino di Tebe, ma un mostro d'Africa; Socrate sì di stampa grossa, che Sopiro fisionomo lo diede per idea d'uno stupido e insensato: Alcibiade lo chiama un Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, ma dentro più che uomo: e Teodoro descrivendo nel Teeteto un giovine di felicissimo ingegno, favellando col medesimo Socrate, potè dirgli: *Non est pulcher: similis tui est: simo naso, et prominentibus oculis, quamvis minus ille quam tu in his modum excedat.* Negano essere stata in essi cotal deformità intenzione di natura, ma disavventura di caso, non difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è, gran vantaggio ne hanno le donne, cui la bellezza fu data per dote; e si vede, che fatica continua della natura è lavorare quella molle, e morbida terra, sì che questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la soggezione, cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta avvenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe di Esopo ciò che del capo di marmo d'una statua di bellissimo volto: O bella testa, ma non vi è cervello.

E veramente se alla sperienza s'attende, chiaro si mostra che la natura non si è obbligata a coteste

leggi, di non legar le perle se non in oro, e di non porre ingegni di eccellente sapere se non in corpi di esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire; potest ex deformi, vilique corpusculo, formosus animus, ac magnus*, disse vero il Morale. Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto una ruvida pelle, come colei sotto la ispida spoglia del leone Nemeo. Galba grande oratore pareva un tronco di sasso informe, ma dentro vi avea una vena d'oro d' un prezioso e chiaro ingegno: onde scherzando di lui M. Lollio, solea dire: *Ingenium Galbae male habitat.* Così tant' altri, che lungo sarebbe ridire sì deformi, ma sì ingegnosi, che parea, che in essi come nella calamita andasser di pari la bellezza dello spirito, e la bruttezza del corpo.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non credono che possa essere una grande intelligenza quella che non ha una grande sfera. Non intendono come un picciol capo riesca ventre abile a concepire una gran Pallade, come un ingegno gigante possa racchiudersi nell' augusta nicchia di un picciol cranio.

Non sanno che la mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L' occhio non è egli poco più d'una gocciola di cristallo: e non ha egli in tanta picciolezza un seno sì capace, che per la porta d' una pupilla ricetta senza confonderlo mezzo un mondo?

Parvula sic totum pervisit pupula coelum:
Quoque vident oculi minimum est, cum maxima cernant.

Spesse volte avviene, che come un picciol cuore naturalmente serra un grand'animo, così in un ca-

po di poca mole una mente di grande intendimento si chiuda.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri, fuoco di vivace ingegno, e appunto il Nazianzeno chiamò la pallidezza *pulchrum sublimium virorum florem*. E pare che la ragione lo persuada; conciossiacosachè il più bel fiore del sangue stillandosi nelle opere della mente, lasci esangue e smarrita la faccia. Che però la stella di Saturno, padre de' profondi pensieri, porta in un lume semimorto, quasi macilento e pallido il volto.

Molti dagli occhi brillanti il giorno, e scintillanti la notte dicono potersi conoscere quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono a cui nel carattere imbrogliato par di leggere la velocità degli ingegni; i cui pensieri, mentre la mano col volo della penna non può seguire, avviene che male scolpisca i caratteri, tronchi le parole e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigrissimo bue fa i solchi con pazienza, e forma ad una ad una le pedate con flemma.

Ma non ho io preso a riferire, non che a ributtare tutti i segni onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indovini: gli omeri e il collo asciutti, e scarni, la tempra della carne morbidamente impastata, la fronte ampia, la pelle sottile e dilicata, la voce mezzana fra l'acuto e il grave, i capelli nè troppo mollemente prostesi, nè come aridi, inanellati e crespi, le mani magre, le gambe sottili, la corporatura mezzana, il colore amabile; e che so io?

Congetture sono queste per lo più di due volti e prospettive fallaci. Anzi a contrarii, non che differenti principii ugualmente s'acconciano. Almeno certo è, che o s'attenda per istabilirli la sperienza coll'osservazione d'uomini ingegnosi, o la ragione

tratta dalla tempra e disposizione degli organi, che sono ad uso della facoltà immaginatrice, e della mente; e la sperienza, da chi ne fa osservazione, si trova a ogni tre fallace in due, e la tempra degli interni stromenti non ha tanta connessione con questi segni, che di fuori compaiono, che da essi se ne possa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

ONDE SIA L'ECCELLENZA, E LA VARIETA' DEGL' INGEGNI, ED ONDE LE DIVERSE INCLINAZIONI DEL GENIO.

Per vie affatto contrarie a' sopraddetti, vanno coloro, che, ponendo tutta l'energia dell' ingegno nella forza dell'anima, e l' uso suo migliore indipendente dagli strumenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomento di quale o quanto sia in altri l' ingegno. Hanno l'anime, dicono essi, fra loro differenza non solo nell' esser proprio, ma ancora ne'gradi d' accidentali eccellenze, che le fanno l'una più o meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice, che le forma, e ornamento del mondo niente minore di quello che sia in tanti volti d'uomo, pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti, che stampati colla medesima impronta par quasi miracolo. Così nascendo la diversità dell'anime, a che cercarne indizii dal corpo, come se (conforme all'errore di quel gran protomedico l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità e armonia d' umori? Argomentar dalla voce, dal colore, dalle fattezze finezza d'ingegno, è come dai pennelli indovinar l' eccellenza dell' arte d' un grande Apelle, o dalla spada il valore del braccio d'un fortissimo Scanderbeg. Un bue con un solo fendente diviso per mezzo; un Alessandro dipinto

sì, che il braccio rilevante col fulmine gli usciva dalla tela: questi sono veri argomenti d'arte e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall'opere si conosce; altre vestigia ei non lascia, da cui s'indovini di qual forma ei sia; altr' ombra ei non ha, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, mirisi la diversità degl'ingegni, che quasi stelle di differente genio e natura, variamente inclinano: e poi se v'è, si trovi nella tempra del corpo, il principio onde deriva.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano avere i pensieri di luce, cui il partire, il correre, l'arrivare, tutto è un momento. Aquile rapidissime, cui appena da'maestri si mostra un segno, che lo trapassan col volo; onde come del suo Aristotile diceva Platone, ha di mestieri spuntar loro l'ali acciocchè vadano non per impeto, ma per elezione.

Altri all' opposto, come Senocrate, Mercurio senz'ali al piè nè al capo, sono sì lenti e sì pigri, che vi vonno gli sproni, non perchè corrano, ma perchè vadano. Sono stelle, ma di quelle dell' Orsa, cui la vicinanza del polo fa lentissimo il giro, e come se provassero i freddi di settentrione, pigrissimo il moto.

Altri hanno l'intendere com'è lo stampare nell'acqua, subito ricevono l'impronta e subito ancora la perdono. Sì veloci in dimenticarsi, come lo furono all' imparare. Ingegni similissimi o alle colombe: *quarum omnis inclinatio in colores novos transit;* ma colori, di cui mentre l'uno si fa, l'altro si perde; o agli specchi, ne'quali *aeque cito omnis imago aboletur, ac componitur.*

Al contrario in altri l'intender è scolpire porfidi e macigni. Un'immagine non vi si forma se non a forza di scarpelli e con lunga pazienza, ma durevole è sì che per cancellarla non vi può dimenti-

canza, nè tempo. Uno di questi era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle scuole, perchè a lui diventar filosofo non costò minor fatica di mente che all' altro di corpo il diventar semideo. *Oris angustissimi vas* (così lo chiama Plutarco), *difficillime admittens*, *sed semper retinens quod admisit.*

Ve n'han di quelli, che fanciulli son tutto spirito, uomini tutto feccia. Ne'primi anni, pare che in bocca loro, come del bambino Stesicoro, cantino i rosignoli; fatti più grandi, mugghiano come buoi. Simili a quell' antico Ermogine, che fu *senex inter pueros, inter senes puer.*

Ad altri per contrario l' ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima parevano uno sterile tronco, rotta a poco a poco la buccia, cacciarono a grande stento un germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi più di frutta. che gli altri non hanno frondi. Eccovi un Baldo giurista, che stette, per dir così. come le palme, cent' anni a metter frutta, onde nacque lo scherno, che, mentr' egli era scolare, avea da tanti, che gli dicevano: *doctor eris, Balde, sed praeterito saeculo.*

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di lettere portano un ingegno ugualmente perfetto, onde come a tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa o sublime, d'ampia o di profonda misura s' adatta? Pochi ve ne sono; pur ve ne sono; e loro dir si può per un intero panegirico, quella gran lode:

Sparguntur in omnes;
In te mista fluunt, et quae divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati, in cui si vede ciò, che Plinio vide in un albero, che solo era un orto intero, poichè

avea innestate le frutta di tutti gli alberi: e quello che Ausonio ebbe in una statua di Bacco, che teneva un non so che di tutti gli Dei, onde ei lo chiamò non un Dio solo, ma un Panteon. Ciò molto più felicemente, e con materia di maggiore ammirazione, e invidia, espresso si vede in questi ingegni. Sono soli, ma vaglion per molti eccellenti, e meritano, che di loro si dica, come del gran colosso di Rodi: *majores sunt digiti ejus, quam pleraeque statuae*. Sono soli, ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere, nè sapete in qual di loro sien più eccellenti. poichè in tutte sono pari a sè stessi, non son minori di verun altro, e possono trovare più facilmente chi gl' invidii, che chi gli uguagli. Finalmente in qualunque forma d' intendere li vogliate, potranno dire, come, appresso i Poeti, Vertunno:

Opportuna mea est cunctis natura figuris,
In quamcumque voles verte. Decorus ero.

Intanto altri vi sono sì determinati ad una sola materia di studii, e ciò non per elezione di volontà, ma per istinto di genio, che torli da essa è torre loro affatto l' ingegno. Chi vuol vedere la loro eccellenza, convien che li riguardi da un punto, che è quello, ove tutte le linee del loro sapere s' uniscono, altrimenti nulla hanno di riguardevole, ed anzi sembrano mostruosi.

Questi, e più altri a gran numero sono i caratteri e le forme diverse, onde sì varii di genio e di talento sono fra di ~~loro~~ gl' ingegni. Or qual tempra di capo, qual armonia di qualità, qual disposizione di umori obbliga l' anima sì, che in alcuni alle cose della mente insensata, alle più semplici, e materiali agilissima; in altri nell' astratte eccellente, nelle pratiche inutile: qui ad una, qui ad un' altra, altrove a tutte, altrove a niuna opera di

discorso o fatica d'ingegno sia disposta ? Se le azioni dell'anima intendente da lei si fanno, e si ricettano in lei, che vi può il corpo, comunque ei sia temprato, o il celabro, in qualsivoglia maniera disposto ? e se nulla ci può, resta che la diversità degl'ingegni sia diversa perfezion dell'anima, non varia disposizione del corpo.

Ma se ciò è vero; se dall'organo per operare, se dalla tempra degli umori per bene operare, non dipende la mente, ond'è, che altri o per improvvisa percossa di capo, o per istrana malattia hanno chi repente, chi a poco a poco smarrita la memoria, e perduto l'ingegno. sì che il lor capo come il vaso di Pandora aperto, e l'otre d'Ulisse sventato, è stato poi sempre senza spirito, senza senno ? Onde dall'eccessivo caldo del celabro lo sconcerto della ragione, il ribollimento delle specie, il disordine del discorso, il delirio, la pazzia ? perchè chi fanciullo era ingegnoso, e pronto, crescendo cogli anni, avvien talvolta, che ingrossi di mente ; tanto dipoi stupido quanto era innanzi svegliato ? Pur l'anima è la stessa ; chi dunque le spennò l'ingegno, chi le spuntò i pensieri, chi la rese sì altra da quella, che una volta fu ?

Ma i paesi, de' quali alcuni fertilissimi di grand' ingegni, come in Attica quella famosa .tene, nido e patria delle scienze, è quanto la cerchiavan le mura tutta un tempio di Pallade, tutta un'accademia di letterati ; all'incontro la Beozia abitata non dirò da uomini vivi, ma da statue morte, in cui la ragione non mostrava fra gli altri maggior discorso di quello, che s'abbian moto i zoofiti fra gli animali ? Fra città, e città, anche in provincie vicine, non si vede egli sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembran d'avere, come l'Alessandria d'Egitto, disegnate le prime loro fondamenta con

la polenta: altre poste sui gioghi dell'Olimpo, aver più alto il piè, che l' altre non portano il capo ? e donde questo, se nè il cielo, nè l'aria, nè il paese, nè gli spiriti, nè gli umori, che da essi si temperano, hanno punto di forza in quelle azioni, che proprie dell'anima, come principio del discorso, da lei sola si producono, ed in lei si ricevono ?

Per tanto più provata, e certo più ricevuta opinione è, che la tempera della complessione, ond'è lo stato del corpo, serva così all' ingegno, ed alla diversità del suo genio, come all' armonia d' una cetera l'aggiustamento delle sue corde, ed a diversa armonia Frigia, Dorica, Lidia, diverso concerto di voci, intervallo di suoni, misure di tempi, ordine e disposizione d' interi e dimezzati tuoni, proprii, ed aggiunti, onde variissima nasce la musica, grave, lasciva, guerriera, melanconiosa, allegra. Veggansi i varii, diremo tuoni e modi d' ingegno, che dal vario concerto delle prime qualità, in nuove maniere di corpi umani descrisse Cardano: veggansi le misure d' otto parti di sangue, due di bile, e due di melanconia, che all'armonia d'un grande ingegno prescrisse il Ficino, e credane ognuno quel che vuole, ancor se fosse non ne creder niente.

Questo universalmente par vero, che avendo l'opere dell'ingegno un non so che dell'igneo, siccome mostrano e il velocissimo moto dei pensieri, e la natura degli spiriti ignei, che lo servono, quegli umori, che più tengono del focoso, più sono abili a servirlo, siccome all'incontro la flemma lo rende stupido, e quasi in un picciol letargo dormiglioso. Dunque la bile, ch'è in eccesso calda, e dipoi secca, tutta è in acconcio dell' ingegno. Ma più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella grossa, e d'umor feccioso, che più simboliz-

za con la flemma nel freddo, che con la bile nel secco, ma una certa quasi parte più adusta della flava bile fredda, e secca per natura, come la terra; ma se abbia chi l'assottigli e chi l'accenda, sì abile a concepir fuoco (come l'esalazioni sollevate dal sole, che pur sono terra fredda, e secca) e fuoco sì veemente e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, ma è più durevole, e più costante. E di qui nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che tutta fuori di sè la rapisce, e tutta in sè la concentra, che le dà velocissimi moti, e la tiene stabilissima e fissa, tutti insieme spargendole e tutti raccogliendole i pensieri. Nè dee mancare, l'uno per alimento agli spiriti, l'altra per tempera, il sangue, e la flemma, acciocchè o sterile il troppo secco non renda, o il soverchio caldo non istemperi l'organo e porti più caligine, che splendore. Il predominio però dev'essere igneo, il restante del misto a proporzione dei gradi di questo.

E questa è, s'io mal non indovino, quella tanto famosa *luce secca* d'Eraclito: quell'*igneus vigor, et coelestis origo*, che dove più limpida ha la fiamma, e in più purgati umori men torbida e fosca, ivi è cosa più di mente celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile eletto ingegno insieme, e giudicio. L'ingegno il mercurio, tutto instabilità e movimento; il giudicio la chimica, medicina, che lo fissa. L'ingegno il leone, il delfino tutto furia, tutto corso; il giudicio, il freno, e l'ancora che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'ingegno la vela, il giudicio la zavorra. Quello l'ala, questo il peso. Quello il volto giovane di Giano, e questo il vecchio e canuto.

Ma perciocchè la tempera degli umori per servizio della mente, non è una indivisibile; dalla lo-

ro varietà hanno principio le abilità, i genii, i talenti, che a varie professioni di lettere inclinano. Imperciocchè richiedendosi in alcuni studii più pazienza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altrove immaginazione più ferma, altrove discorso più astratto: qui gran memoria, qui capacità d'abbracciar quasi in un atto solo la cognizione di molti oggetti, e vederne la dipendenza senza confondersi, siccome gli umori, e le loro qualità sono variamente insieme armonizzate, onde più, o meno vi può il caldo, il freddo, l'umido, il secco, così più abile si ha la potenza ad una che ad un'altra professione di lettere, secondo la tempera delle qualità, che ricercano gli stromenti per esser più disposti ad operare.

E questa abilità della potenza ben disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Imperciocchè essendo in ognuno per naturale istinto innata volontà di sapere, e non errando la Natura, consapevole di ciò che ha, in applicarsi a volere, come suo bene, cosa per cui ottenere ella non abbia forze bastevoli; quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio per cui conseguire siamo abbastanza disposti. La proporzione dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia, che si ha di sapere, delle quali l'una applica, l'altra determina, cagionano quella proporzione e quella simpatia, che si può dir forma del genio.

Così non la disposizione, non la figura, non il colore, non la mole delle membra come immediato o veritiero testimonio d'ingegno osservar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma dagli atti, testimonii naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna loro costituzione, indi trovare a quale dell'arti o delle scienze ella abbia più confacevole corrispondenza. Così già che non si può corre il mele

alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio); almeno s'adoprino per averlo più puro di que' fiori, che più gli somigliano con la natura: *ibi enim optimus semper* (ros mellis) *ubi optimorum doliolis florum conditur.* Poichè non si può aver la scienza altrimenti che caduta dal cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino a raccorla di quei, che di tempera simili al cielo, ignea e sottile, ma stabile e regolata, con lei più simbolizzano e si confanno.

AMBIZIONE

LA PAZZIA DI MOLTI, CHE VOGLIOSI DI PARER DOTTI, SI PUBBLICANO COLLE STAMPE IGNORANTI.

Quell' insaziabile non dirò voglia, ma rabbia, che si ha di pubblicarsi al mondo, volesse Dio, che assottigliasse così l' ingegno, come aguzza la penna, sì che tanto crescessero le scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena abbiamo messo nel nido di una scuola il fior delle prime piume al cervello, e già ci pare di essere non che aquile, ma Mercurii coll' ali in capo. Appena in noi si è accesa una scintilla d' ingegno, e già colle stampe vogliamo rilucere come soli, e farci con istrana ambizione maestri prima d'esser compiutamente scolari. Ogni pensiero, che ne concepisce la mente, ci par degno da partorirsi alla luce, ed ancorchè molte volte egli sia niente più che *ridiculus mus*, in ogni modo chiamiamo la stampa, che ne sia la Lucina, e lo ricolga, e non che viva, ma immortale lo serbi. Le zanzare, le mosche, i grilli del nostro capo, ci paiono merite-

voli d' esser imbalsamati come quell' ape nell' elettro, e isposti alla vista e all' ammirazione del mondo. Così:

Tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes; et aegro in corde senescit.

Felici le lettere, se ancor i libri avessero il loro inverno, e come agli alberi ogni anno cadono dopo l'autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di questi cadessero! Il mondo con ciò sarebbe tanto più savio, quanto che avrebbe in minor numero maestri di errori, ed oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in fronte *Inscriptiones*, *propter quas vadimonium deseri possit?* In leggere le superbe promesse de' loro titoli, vi verrà su la lingua o quel verso di Orazio:

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? o quello scherzo, con che Diogene si burlò della gran porta d'un picciol castello, con dire: chiudete la porta, se non il castello vi fuggirà per essa, e vi lascerà senza patria, nè casa.

Corrono impazienti l'occhio, e la mano, questa a svolgere, e quello a legger le carte, *at cum intraveris* (*Dii Deaeque*) *quam nihil in medio invenies*? Un' Africa, che d'intorno ha le rive amenissime, dentro una gran parte è sterile arena, e nudi deserti di sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo, che sembrava coprire una pittura, onde Zeusi ingannato, *flagitavit: tandem remoto linteo ostendi picturam;* ma in fatti altra pittura non v'era che il velo ingannatore degli occhi, con le bugie del pennello. Così riesce anche qui vero il detto di Seneca: *speciosa, et magna contra visentibus, cum ad pondus revocata sunt, fallunt.* Ingannano mol-

te volte i libri così come le mele di Sodoma, che belle di faccia, altro non hanno, che l'ipocrisia del parere, perchè di dentro sono cenere e fumo, e in aprirsi svaniscono in nulla: *si qua illic poma conantur*, disse Tertulliano, *oculis tenus caeterum contacta cinerescunt.*

Gran compassione in vero merita un uomo di lettere, che mettendosi avidamente intorno ad un di questi libri, che altro non hanno, che prospettive ed apparenze, trova essere una nuvola dipinta quella, ch' egli credeva una ricca Giunone; ed in vece di trarne i tesori, ch' egli aspettava, vede, che più gli costa il libro col tempo che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co'danari della compera che ne fece. Vi pesca dentro giorno e notte, finchè con un *nihil coepimus*, l'abbandona. Vola coll' ingegno curioso all' apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche macchina di discorso; ma, come gli uccelli, che volavano alle uve dipinte da Zeusi, se famelico ci viene, digiuno se ne parte.

O a quanti scrittori, che più d'una volta hanno fatto gemer i torchii, si potrebbe ripeter quel verso d' Ausonio:

Utilius dormire fuit, quam perdere somnum,
Atque oleum.

Hanno vegliato i miseri molte notti per lavorare un libro, che metterebbe il sonno a quanti lo leggono, se lo sdegno che sentono contra l' autore, non li tenesse svegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo che portano in fronte, scriversi il nome, con che il Zuazo, dottore Spagnuolo, chiamò un'isoletta deserta, dove approdando nella navigazione dell' Indie, non trovò neppur erba, non che altro sostentamento per vivere; perciò le pose

questo nome: *Nolite cogitare quid edatis.* Eppure (siccome ingegnosamente li chiamò sant' Ambrogio) i libri sono i porti dove l'animo, non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla povertà alla abbondanza si ricovra. Ma eccovi tre sole delle molte ragioni, onde avviene, che tanti libri inutili e vuoti d'ogni bene, si stampino.

1. Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo un libro. Vonno essi soli fare una libreria.

Hinc, oblita modi, millesima pagina surgit,
Omnibus, et crescit multa damnosa papyro.

Cento volumi di mille carte l'uno, figli d'un solo ingegno, parti d'una sola penna, questo ne fa andare alteri e gonfi; eppure la gloria e la fama non si dà al numero, ma al peso dei libri. Perchè quante volte in un fiume di parole non v'è una goccia d'ingegno, e in un mar d'inchiostro non vi è una perla; in una selva di carte, non vi è un ramo di oro? Tutta l'opera sia di cento volumi, potrà dire come l' Eco di Ausonio:

Aeris et linguae sum filia, mater inanis
Judicii, linguam quae sine mente gero.

Sì che miracolo di rara pazienza in chi legge, è, se gittando il libro, non dire all'autore, che lo scrisse, quello di Marziale:

Vis, garrule, quantum
Accipis ut clames, accipere ut taceas?

I libri, come diceva Domizio Pisone riferito da Plinio, *thesauros oportet esse, non libros.* Ogni parola dovrebb' essere una perla, ogni carta un gioiello, sì che chi legge si facesse in un'ora ricco di quello, che noi abbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi dove sei tu andata, preziosa usanza e età fortunata, quando il mele delle scienze si metteva nelle cere, sopra le quali con uno stilo era costume

di scrivere? Quanto più lento andava il ferro in iscolpirvi le parole, ritardando la tenacità della cera, tanto più vi si fermava sopra il pensiero, e le cose uscivano più esaminate. Ora le penne ci portan di volo le parole dalla mano, e i pensieri dal capo, e quelle e questi tanto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del comico, che diceva:

Ego hanc machaeram mihi consolari volo,
Ne lamentetur, neve animum despondeat.
Quia jam pridem feriatam gestitem;

esprime vivamente il prurito, che molti hanno di scrivere, scriver molto, quasi per consolar le lor penne, che si lamentano di star oziose ne' calamai senza spuntare, in men che non l'ho detto, un libro.

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri sono come le anime, la cui grandezza non si misura dalla molle del corpo, ma dalla nobiltà degli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Agostino: *In iis, quae non mole magna sunt, idem est esse majus quod melius.* Sieno pur vasti di mole i sassi de'monti, un diamante, che pur non è, disse Manilio, se non *punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto essi lui avanzano in mole.

Se aveste a favellare ad un consesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mondo, vuotereste loro negli orecchi, ciò che vi corre sulla lingua, senza scelta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza e senz'ordine? O anzi non v'ingegnereste di parlare non solo rose, come anticamente dicevano, ma perle ed oro? E voi non v' accorgete, che colle stampe parlate non a cento, o a mille, ma a tutti i Savii del mondo, che voglion leggervi e

udirvi? Dunque perchè non fate come Focione, che chiesto, perchè si stesse una volta sì profondamente pensoso, rispose, che dovendo favellare in pubblico agli Ateniesi, andava ricercando le parole ad una ad una tutte, e esaminandole, per vedere se alcuna ve ne fosse che tralasciar si dovesse. *Laudato ingentia rura*, disse il poeta, *exiguum colito.* Onorate i volumi giganti d'altrui, ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scrivete un solo buono, ma che vaglia per molti Un solo di cui possiate dire come Cerere della sua unica figlia:

Numeri damnum Proserpina pensat.

2. L'altra origine dell'infelice successo de'libri, è il prendere a trattar materia, a cui non si ha pari l' ingegno. M' è riuscito lo scrivere un' ottava, o un epigramma, e già mi par che mi chiamino i poemi eroici e le tragedie.

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Che Ercole intraprenda la conquista dei cieli, e voglia farli a forza suoi, non ha meraviglia. Già si provò con essi e sa quanto pesano.

Et posse coelum viribus vinci suis
Didicit ferendo.

Anche voi misurate le vostre spalle col peso. e dove potrete dire *par oneri cervix*, addossatevi la carica, e ne riuscirete. *Prudentia hominis est*, disse San Girolamo, *nosse mensuram suam*, *nec imperitiae suae orbem testem facere.* Si dee unire Argo con Briareo, sicchè non s'abbiano cento mani pronte allo scrivere, se non si hanno ancora nell'intelletto cent'occhi aperti all' intendere. Un gran campo di un nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sì che la voglia di correrlo vi faccia dimenticare, che non avete ali, nè forze per farlo.

Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta piuttosto che al volo, e fate

Sì com' il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volar, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala.

Ma di questo mi resta a favellarne in altra occasione più avanti.

3. La terza cagione del farsi più sconciature che parti, è dal volerli per impazienza partorire prima d'averli compiutamente formati. Non si ode il precetto d' Orazio:

Nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reverti.

Non è poi meraviglia se funghi nati in un'ora marciscono in due; e riescon le nostre composizioni, diceva Platone, come que' famosi orti d' Adone, *qui subito, et die uno nati celerrime pereunt.*

Agatarco era un pittore, a cui non bastavano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d' Oriente. Compiva egli più velocemente i ritratti nelle sue tavole, che il sole l' iridi nelle nuvole: ma che? Figure erano quelle che appese in ogni vil luogo, ed esposte senza riserbo, non viveano più che gli uomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi, che in partorir l' opere sue era più tardo degli elefanti, e non dava botta di pennello, che non la richiamasse ad un critico esame, meritò quell'eternità di gloria, a cui sola disse che dipingeva. I più savii uomini sono stati coll'opere de'loro ingegni più severi. Il sapere, che doveano essere non lette solo, ma esaminate da uomini di gran sapere, li faceva dire con Plinio giovane: *Nihil est curae meae satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum, nec persuadere mihi possum non et cum multis, et*

saepe tractandum, quod placere, et semper et omnibus cupias.

E tanto basti aver detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono a scrivere soggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Or non devo tralasciare cert'altri, che male usando l'ingegno di che son ricchi, consumano sè, e lo studio altrui intorno a certe inutili materie: *quas neque scire compendium*, disse Arnobio, *neque ignorare detrimentum est ullum.*

L'INFELICE FATICA DI CHI STUDIA, E SCRIVE MATERIE AFFATTO DISUTILI.

Gli Alchimisti sono uomini di più ventura, che senno. Senno per verità non hanno, benchè del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro, che mette prima all'Inferno, che ai campi Elisi. Ma sono ben anche avventurati, perchè cercando, come essi dicono, la pietra de' filosofi, con favore dell'arte finalmente la trovano, ed è quell'aurea antica povertà, vero *lapis philosophorum*, che non lasciando loro al mondo nulla, li toglie dal fastidio di conservare, e dal pericolo di perdere; privilegii amendue della vera età dell'oro. Pretendono i poco avveduti, di fissare il mercurio in argento, e non s'accorgono, che il Dio dei ladri sa meglio torre l'altrui che dare il suo; vogliono tramutare la luna in sole ; la luna che mai non si perde più, che quando più al sole si avvicina. Ma sopra ogni altra cosa, degna di maraviglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo a questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, dagli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo ; gli accieca sì, che non veggono

quello che provano, e tormentando loro la vita niente meno ch' essi i minerali, intorno a' quali lavorano, li rende stupidi alla pena, ed insensibili al tormento. Così li vedete come farfalle raggirarsi ogni momento intorno a una picciola lucernetta, che dà calore ad un ermetico fornello, e in uno stesso tempo ridere a quel lume, e piangere a quel fumo. Fin tanto che, compiuto il magistero, vedendosi alla raccolta del seme vivo, che cercano, trovano un bello *ex nihilo nihil*. S' è fatta volatile tutta la speranza, e sono rimaste fisse solo le feccie. La fortuna che stava su un pallone di vetro, rotto quello, è caduta. E da tutto per ultimo si conchiude, che l'oro non germoglia se non nei traffici, e non fa vena, o miniera se non ne' banchi.

Io v' ho in due botte di penna disegnato alla rozza la stolta ugualmente, ed infelice fatica de' miseri Alchimisti, che con non altro guadagno che di un fumo, che gli fa piangere, spendono ciò che hanno, e ciò che sono; affinchè nella loro, intendiate meglio la pazzia di tanti, che, forniti di qualche talento d'ingegno, e quello e il tempo, e la fatica con che si limano la sanità, e distillano il cervello, spendono nell' inutile lavorio di certi libri, le cui materie servono solo a consumare il tempo di chi le legge, siccome consumarono la vita di chi le scrisse.

So che Favorino avvisa che per aguzzare l' ingegno, quando dall' ozio di molto tempo ei paia rintuzzato e ottuso, ottimo mezzo sia prendere a trattare materie inutili, ed allegre. Così fece egli, che lodò Tersite, e la quartana, come Dione la zazzera, Sinesio la calvezza, Luciano la mosca, e cento altri intorno a simili soggetti s' occuparono. Ma altro è risvegliare, o ricreare l' ingegno con

materie se ben inutili, almeno allegre, altro stancarvelo attorno con gli sforzi, e consumarvelo col lungo tempo aspettando da esse tutta la gloria dei lunghi suoi studii, come quell'altro che diceva: *Ille ego sum nulli nugarum laude secundus.*

Che vi par egli d'Aristomaco, che con esattissime osservazioni d'ogni tempo, poco meno che non dissi d'ogni ora, per sessantadue anni continui spiò la natura dell'api? Tanti anni, tanta diligenza, a me non pare che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del cielo, di stabilire tutti i periodi de' pianeti.

Seneca s'impazienta con certi filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte e l'implacabili dispute del giorno consumavano intorno a certe fanciullaggini, meritevoli non so se più di riso, o di sferza: *mus syllaba est, syllaba caseum non rodit, mus ergo caseum non rodit. O pueriles ineptias! in hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? hoc est quod tristes docemus, et pallidi?* Gli uomini si suol dire, che sono due volte fanciulli, una quando escono dalle fasce, l'altra quando nell'ultima vecchiaia rimbambiscono; ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consuma la vita, *non bis puer est, ut vulgo dicitur, sed semper: verum hoc interest, quod majora ludit:* disse vero Lattanzio.

A che pro sviscerarsi studiando, per tessere una tela cacciatrice di mosche? adoprare, come Nerone, reti di porpora, e d'oro, pensieri e discorsi di un prezioso ingegno, alla pesca di scardove, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando dei platani, alberi che non fruttano altro che ombra) *arborem umbrae gratia tantum ex alieno petitam orbe*? Sono forse si rare in Europa l'om-

bre, o coteste dei platani, perchè son barbare, sono più belle, sicchè per mezzo ai naufragii debba irsi a' confini del mondo, per aver la pianta che le produce? V'è sì gran carestia d'inutili ciance al mondo o si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli v'abbia a costare studii, veglie, fatica e una non piccola parte di vostra vita? S'io posso avere pensieri di sublime ingegno, che volino in alto, come l'aquile o gli sparvieri, per far nuovi acquisti di caccia, perchè vorrò io, che sieno come le allodole, che altra mercede d'una faticosa salita, e d'uno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno, dopo il quale si lasciano d'alto cadere a piombo a terra, allegre, e contente, come se avessero insegnato una lezione di musica alle sirene del cielo?

V'è (scrive l'Oviedo) nell'Indie dell' Occidente gran copia di cotoni, d'allumi, e d'altre somiglianti ordinarie mercatanzie, di che abbondantissimo è quel paese; ma non v'è chi degni levarle, nè si cercan que' porti se non per caricare le navi di oro, d'argento, di perle, e d'aromati. Un viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in quei primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercatanti! Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendete una gran parte, la felicità dell'ingegno, la fatica del comporre, che vi potrebbe empire i libri d'oro, e di perle, voi solo le adoperate per farvi ricchi di che? Favole, questioni da nulla (quasi m'uscì dalla penna, romanzi), poesie d'amore, riforme di antichi testi sformati più volte, che riformati, correzioni a capriccio, congetture, immaginazioni, che so io? *Quare appenditis argentum et non in panibus*? disse Isaia, e l'intese san Girolamo delle poco utili scienze

del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? È egli ancor vivo Tiberio che vi obblighi di dirgli, Ecuba di chi fosse figlia; Achille nascosto fra le vergini di Licomede, qual nome prendesse; le Sirene, di che soglian cantare quando incantano i passeggeri; da qual mano restasse ferita Venere da Diomede; da qual piè zoppicasse Filippo? È ancor vivo Domiziano, che v'insegni a spendere ogni giorno molte ore nell'inutile caccia di queste mosche?

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece radunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendevano, e fattone un monte, quello stimò abile fondamento ad un concetto pari alla grandezza d'una città regina del mondo. Non vi è niun savio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare un pubblico saggio del loro ingegno, raccolgono una massa più di tele di ragno, che di carte in un libro, inutili e vane materie scrivendo? *Utinam taceretis, et videremini sapientes!* Vi facciano quanto si voglia grandi gli applausi gli stolti amici; questi non sono mai più, che quali Diogene chiamava le maraviglie che si facevano agli spettacoli di Bacco: *magna miracula stultorum*.

Ma fra le inutili fatiche degl'ingegni (come che gl'interessati sieno per risentirsene), accenno solo doversi riporre ne' primi luoghi quella che san Basilio acconciamente chiamò *negotiosissimam prorsus vanitatem*, l'astrologia, non so ben s'io dica giudiciaria o senza giudicio, degna più del dispetto, che degli aspetti delle stelle: da cui ella cava bugie per venderle tanto più care, quanto le fa mercatanzia celeste. L'arte sua è fabbricare dodici case

in cielo per mezzo d'uomini, che molte volte non hanno un tugurio in terra, e con le loro mani mendiche del pane per vivere, dispensar a chi le ricchezze, e dignità, a chi disavventure, e precipizii. Non le diceste (come Diogene a colui, che parlava si francamente del cielo): *Quandonam de coelo venisti*? Perch'ella professa di saper legger in quel gran volume le fortune d'ognuno scritte con caratteri di stelle, e cifre d'aspetti, di saper rintracciare ne' periodi di quelle sfere i corsi della vita d'ognuno; di potere stringere in trini, e quadrati, e sestili, quasi magiche figure, le stelle e i pianeti, e sforzarli a dire i futuri avvenimenti delle cose si pubbliche, come private: in fine d'esser profetessa del vero: e tutto questo a forza di simili osservazioni, che mai non ebbero simile figura in cielo. A dipendenza da un legittimo punto del nascere, di cui cerca il peso su le bilancie di Ermete; a virtù di figure celesti, immaginate a capriccio da altrui, osservate da essa per mistero; a forza di cose, che non son nulla di sussistente, o reale quali sono amendue i nodi, e la parte della fortuna. In fine, a dispetto del vero non trovato, ma incontrato, non a forza d'arte, ma solo per caso di mille predizioni in una sola, si vale per travestire il falso dal credibile, e persuadere il credibile come vero.

Che dunque merita questa professione, che ha per ufficio d'ingannar gli uomini in terra, e infamar le stelle in cielo? Voi datele il Caucaso, e lo avoltoio di Prometeo; se vi par che sia colpa molto maggiore, far menzognero il cielo, bugiardi i pianeti, e maligne le stelle, che torre alla ruota del sole una scintilla di fuoco, un raggio di luce, per avvivare con esso la morta statua d'Epimeteo, e

trasfonder loro nel petto anima e senso. Io per non entrar giudice a danno d'alcuno, la rimetterei al tribunale dell'imperatore Alessandro Severo, che castigò Turino suo favorito, perchè con false promesse vendeva la grazia del padrone. Condannollo a morire annegato dal fumo, gridando a gran voce il trombetta: *Fumo punitur, qui vendidit fumum.*

AVARIZIA.

CHE REO DELL'IGNORANZA DI MOLTI È CHI PUÒ GIOVARE A MOLTI COLLE STAMPE, E LO TRASCURA.

Uomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri si affatichi il mondo e s'adoperi la natura, quanto chi, non curante d'altrui, vuole vivere per sè solo. Questi anche nella sua patria è pellegrino, e in mezzo a' popoli solitario; ha sembiante d'uomo, ma è una fiera fra gli uomini, che così non meritava di nascere d'altrui, come non cura vivere che per sè stesso.

Fra costoro non vi sia dubbio, se annoverar si debbano certi avarissimi ingegni, che i talenti di oro delle scienze e dell'arti, di che son doviziosi, voglion che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne utile a' posteri colle stampe.

Che se per farlo altro stimolo non vi fosse, che la gran mercede di quell'onorata memoria, con che dopo morte immortalmente si vive,

An erit qui velle recuset
Os populi meruisse, et cedro digna locutus,
Linquere, nec scombros metuentia carmina,
(nec thus ?

Ma non v'è questo solo allettamento, che possa, v'è ragione più forte che debba persuadere il farlo; ed è questa il pubblico interesse che trascurar non si può con iscusa d'esser poco curante del proprio. Tanto che più la sapienza non si riceve dal cielo come dono che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perchè a' successori si renda; si che il farlo non tanto è liberalità, quanto in certo modo giustizia. Si riceva come il lume dal sole nell'aria, perchè si trasfonda alla terra, e non si ritenga invisibile ad altrui, e poco utile a noi.

Dunque nel corso di tanti secoli avranno i nostri antenati solitarii, pallidi, smunti, vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'ore del giorno, quanto i giorni della lor vita, per cavarsi a colpi d'ostinatissimi studii dalle ricche miniere de' lor ingegni, vene d'oro di nuove verità e nuovi conoscimenti; e isponendole liberamente, avranno fatto pubblica eredità il privato lor patrimonio, perchè noi ingrati agli avoli, invidiosi de' nepoti, e il loro e il nostro avaramente seppelliamo?

Chi si mette in mezzo fra i nostri maggiori, è quei che ne verran dietro, e mira l'esempio di quelli, e il bisogno di questi, non veggo come possa aver il cuore per negare o a quelli l'imitazione, o a questi l'aiuto. Che se il solo mirare le morte immagini di coloro, che ne' pubblici maneggi di pace o di guerra acquistarono nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e non ci invogli i desiderii di somiglianti imprese, in vedere ne' libri espresse al naturale le vive e spiranti immagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che ivi a pro del mondo ancor vivono, ancor parlano, ancor insegnano: può chi è rozzo non invogliarsi d'intendere, e chi sa non vergognarsi di tenere avaramente nascoso, ciò che altri solo per comun

giovamento raccolse? *Sume in manus indicem philosophorum* (dice il Morale). *Haec ipsa res expergisci te coget: si videris quam multi tibi laboraverint, concupisces et ipse ex illis unus esse.*

Pur è, disse Filone, la sapienza un sole, a cui non può torsi lo splendore senza distruggerla. E le anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono simbole di natura col fuoco: *cujus unius ratio foecunda; seque ipse parit, et minimis crescit scintillis.*

Che se a persuaderci non basta l'esempio dei maggiori, si miri il bisogno de' posteri, ai quali è doppia crudeltà negare ciò che noi daremmo con guadagno, ed essi riceverebbero con utile. Togliete dal mondo questa inviolabil legge, che non si trova scritta ne' marmi, ma si porta stampata nel cuore, di fare, che come il nostro amore, così i nostri beni discendano a' posteri. non avete con ciò, se non distrutto il mondo, fattolo barbaro e selvaggio? Che se avventurosi ci paion coloro, che a' posteri di lor sangue tramandano copiose rendite annuali, e stabiliscono colle ricchezze che lasciano una felice fortuna al casato, qual più preziosa, e più stabile eredità può lasciarsi, che le dovizie della mente e i talenti d'oro del proprio ingegno? Rendite sono coteste, che nè sceman coll'uso; nè si consuman col tempo, nè colle pubbliche o private rovine finiscono. Sempre vive, sempre intere, e sempre col primo prezzo, in colmo ugualmente giovevoli. E di qui trasse il secondo Plinio, quel gagliardo motivo con che persuase ad un amico a lasciar per pubblico giovamento qualche frutto dei suoi lunghi e faticosi studii. *Effinge aliquid, et excude, quod sit perpetuo tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum*

sortientur. Hoc nunquam tuum desinet esse, si semel coeperit.

Ma eccovi ciò, che questi sordidissimi avari sanno dire per la loro difesa: Io non son debitore a veruno di quello ch'è mio. Fatichino gli altri come me, troveranno da sè, ciò che viltà è mendicare da altrui. Questa è pietà, non rigore; amore delle lettere, non odio de' letterati; conciossiacosachè infingardi s'allevino gl' ingegni, quando trovano in altrui, ciò che trar dovrebbero da sè stessi. La necessità rende ingegnoso, e fa che chi sarebbe sempre scolare studiando l'altrui, diventi maestro inventando di proprio. Così si fanno gli Achilli, dando loro intere le ossa de' leoni, perchè se le spezzino, e ne mangino le midolle: così i bravi nuotatori abbandonandoli ove più rapida è la corrente, perchè non tanto l'arte quanto la necessità insegni loro ad uscirne.

Or non s'avveggon costoro, che quando ciò sia, le lettere staranno sempre sul cominciare? Se chi spese molti anni cercando. non insegna a veruno ciò che trovò, chi viene dopo lui, quando anche sia ugualmente sollecito in cercare, ugualmente felice in trovare, non saprà nulla di più: e quando faranno accrescimento di lettere? Anzi il sapere ciò che altri trovò, fa trovare ciò che altri non seppe. Servono a noi di principii, quelle che ad altrui furono conseguenze, e di lì cominciamo noi a cercare dove essi cercando finirono. La sapienza, disse Agostino, si dà non per ischiava, ma per isposa, e vuole da noi successione e figliuoli. *Hoc est ingenii fructus*, *et quosdam mentis partus*, *quos non tam libros*, *quam liberos dicimus;* e quando ella ciò non impetri, piange, non dirò come colei che dicea, *saltem mihi parvulus aula Luderet*

Æneas ; ma come l' innocente figliuola di Jefte, che piangeva più la verginità che la morte, essendo vera e sola morte morire senza lasciare posterità in cui si viva. Che se una colpevole sconciatura fa omicida la madre, *et quae originem futuri hominis extinguunt,* disse Minuzio, *parricidium faciunt antequam pariant ;* uccidere in seno alla sapienza ciò ch' ella quasi gravida de' nostri pensieri concepì, ucciderlo perchè non nasca, non è parricidio ? Non è *homicidii festinatio prohibere nasci ?*

Altri vi sono, che si difendono con gli anni e si scusano colla vecchiaia, che potendo a grande stento viver per sè, come possono faticar per altrui ? A chi ha girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l' ali nel nido e ammaini le vele nel porto. Altri tempi, altre cure. Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie degli studii, non possono fare altrui, senza pericolo d' errori e d' inciampi, la scorta.

Ma s' io mal non intendo, queste non sono parole di chi voglia vivere i pochi anni che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che gli venga la morte : e morire chiamo io il non far altro che vivere. Gli studii dell' ultima sua vecchiezza riuscivano a M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino a morire : perchè non conoscendo altro viver più da uomo, che intendere, così allungava la vita, come lo studio, e diceva a sè stesso : *dum haec musinamur, pluribus horis vivimus.* Anzi Seneca, quel nobile ingegno, prendendo dalla vecchiaia stimoli per affaticarsi, onde altri cerca titolo di riposo ; sugli ultimi anni della non intera sua vita, s' applicò a rinvenire gli occulti segreti della naturale filosofia, e con ciò, quasi maggior di sè stesso, diceva col suo poeta :

Tollimus ingentes animos, et grandia parvō
Tempore molimur.

Indi, quasi spronandosi il fianco, e stimolando la pigrizia della fredda età, *festinemus*, diceva, *et opus nescio an superabile, magnum certe, sine aetatis excusatione, tractemus.*

Chi vide mai, dice Plutarco, le api per vecchiaia anneghittite, starsi infingarde e oziose co'fuchi, non volare nei fiori e non raccorre il mele, ciò che giovinette facevano? Toglietemi il poter scrivere, diceva Gellio, m'avete tolta la vita. Tanto solo dimando di viver per me, quanto posso servire ad altrui. *Neque longiora mihi dari spatia vivendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem scribendi, commentandique idoneus.*

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fa professione di lettere, qual era quello delle antiche Vestali di Roma, che in tre aggiustatissime parti si divideva. Nella prima imparavano le cerimonie e i riti, scolare delle maggiori; nella seconda le praticavano compagne delle mezzane; nell'ultima le insegnavano maestre delle minori. Così le foglie servivano ai fiori, e i fiori cadendo, con un felicissimo fine, si legavano in frutta.

FELICITÀ IMPAREGGIABILE DE' BUONI AUTORI, CHE STAMPANO.

Il desiderio di vivere è stato ritrovatore di cento maniere di non morire. E perchè la medicina non ha nè l'erbe di Medea contro la vecchiaia, nè l'ambrosia di Giove contra la morte; anzi pur troppo il vero disse Sidonio, che molti medici *assistentes et dissidentes, parum docti et satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*, s'è rivolto alle arti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, e di fondere i bronzi, e di fabbricare archi, mausolei,

e teatri, acciocchè se non può essersi lungamente un uomo, almeno si sia una superficie d' uomo su un quadro, un'immagine d' uomo nell' inscrizione d'un arco, e nell' epitaffio d' un sepolcro. Ma nulla è di nostro ritrovamento, sì come di sopra ho accennato, sì abile a conservarci dopo morte vivi, come la generazione de'figli, con che la natura al mantenimento della specie comune, al privato desiderio di ciascheduno provede. *Mortuus est pater* (disse l'Ecclesiastico) *et quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.* Ma come che vero sia, che il padre trasfonda sè stesso nel figlio che genera, con che morendo non muore, poichè in lui ancor vive, in ogni modo sì spesso i figli tralignano non solo dalle sembianze, ma dal genio e da'costumi del padre, che molte volte avviene (come in Api Dio degli Egiziani), che il padre sia un folgore, e'l figlio un bue. Mercè che la tempra della prole non segue la volontà dell'agente, ma la natura della materia; nè tali si formano i figli quali si vorrebbono, ma quali si possono. Soli i libri figli della nostra mente, eredi della parte migliore, immagini vive in noi stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si ha, quanto aver se ne può dopo morte. *Contingit*, disse Cassiodoro, *dissimilem filium plerumque generari, oratio dispar moribus vix unquam potest inveniri. Est ergo ista valde certior arbitrii proles.* Figliuoli immortali, che fanno, che il nostro morire sia non altro, che mancare alle miserie, per cominciare in essi a vivere alla gloria; così come Ercole, mancando in terra, fu ricevuto dalle sue fatiche in cielo, e in mezzo d' esse cominciò a risplendere colle stelle quegli, la cui vita spenta nelle fiamme del rogo, pareva ridotta a un pugno di cenere.

Qual sì forte sostegno, quai sì stabili fondamenti ha la memoria de'nomi, e la gloria de'meriti delle grandi anime che pareggi l'eterna durata de'libri? Veggansi gli scempi, che il tempo fa d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi sotto il greve incarco degli anni, quasi decrepite e curve, non piegano elle verso il sepolcro, e cadendo a pezzi a pezzi, e sparse qua e là colle membra, anzi colle ossa divise, non pare, che mendichino dalle proprie valli la tomba? Tisici sotto la ruggine, i ferri non mancano, anch'essi impolverati dalla lima sorda del tempo? Altissimi una volta edifici, ora vecchi carcami e nude ossature, non di fabbriche, ma di rovine, se con qualche avanzo di sdruscita muraglia più cadente che ritta, si tengono in piè, non pare che mostrino più un trofeo del tempo, che un testimonio delle primiere grandezze? Dove una volta furono tempii di Dei, sale di re, assemblee di senatori, accademie di letterati, ora appena vi covano i gufi, e v' hanno i lupi ladroni il covile. In tanto nelle rovine di tutte le più stabili, e durevoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei dei grandi ingegni? Nella morte di tutte le cose, anche non vive, come vivono i libri, o come vivon nei libri i loro padri, i loro scrittori? Dicalo il savissimo Stoico di Roma: *Caetera, quae per constructionem lapidum, et marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem constant, non propagabunt longam diem, quippe et ipsa intereunt. Immortalis est ingenii memoria.* Dicalo il poeta Marziale:

Marmora Messalae findit caprificus, et audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos.

At chartis nec furta nocent, nec saecula praesunt,
Solaque non norunt haec monumenta mori.

Ben può dirsi avventuroso Metello, che fu portato al sepolcro sulle spalle di quattro suoi figliuoli, dei quali due erano stati, uno era, e l'altro indi a poco dovea esser console di Roma. Fu questa sì superba pompa di funerale, che lo storico, ammirandola, ebbe a dire: *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori;* ma infine era *de vita migrare*, e i figli a gran pompa lo portarono al sepolcro. I libri soli. non quattro figli, ma quanti si moltiplicano colle stampe, ritogliendo il loro padre alla morte ed al sepolcro, vivo lo portano in ogni luogo, dov'essi compaiono, e lo posano non che nelle mani, ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mente di quanti l'intendono.

Ed oh! quante volte chi vivendo nella sua patria era o non conosciuto, o non curato, sì che a gran pena tirò a sè gli occhi d'alcuni pochi, che lo miravano come un uomo d'ingegno, ne' libri suoi a sè tira il cuore d'un mondo? Così come già la famosa lira d'Orfeo, che in terra, disse Manilio, rapiva tronchi, sassi, e fiere, in cielo, ove fu trasferita, si tira dietro le stelle:

Tunc sylvas, et saxa trahens, nunc sidera ducit.

Testimonio ne sia quel dolcissimo desiderio, che ognuno ha di sapere di qual sembiante fossero i volti, e quali le fattezze di coloro, che nelle carte hanno stampata sì bella l'immagine de' loro ingegni; quindi la cura di ritrarli, anzi di fingerli quando per dimenticanza di lunga età non se ne sappiano i volti. *Non enim solum ex auro argentove, aut etiam ex aere in bibliothecis dicantur illi quorum immortales animae in iisdem locis loquuntur; quin imo etiam quae non sunt fingun-*

tur, pariuntque desideria non traditi vultus, sicut in Homero evenit. Quo majus, et equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen, quam semper omnes scire cupere, qualis fuerit aliquis.

Nè questo solo, ma quante volte dubbiosa la mente non sa sgroppare i nodi d' intricate difficoltà che le avviluppano i pensieri, tante col desiderio corre a bramare di rivedere in vita quei, che soli potrebbero essere Edipi ai loro enimmi. Anzi come già il generoso Macedone ad un messo forestiere, che gli portava una felice nuova, e prima di sporla colla favella, ne dava avviso coll' allegrezza del volto; che ci è? (disse) che porti di nuovo? Omero è egli risorto? Questo solo era più caro avviso che ricever potesse quel grande Imperadore, che pure avea l' animo, e il desiderio pari alla monarchia di infiniti mondi.

Anche ora se si chiedesse a una gran parte dei più savii uomini, qual desiderio abbiano fuor dei termini dell'ordinario, li udireste bramare che tornino in vita, chi Platone o Aristotile, chi Ippocrate o Galeno, chi Archimede o Tolomeo, chi Omero o Virgilio, chi Demostene o Cicerone, chi Livio o Senofonte, chi Ulpiano o Paolo, chi Grisostomo od Agostino.

La loro vita non fu, rispetto alla mancanza di nostra età, si lunga, che troppo breve non fosse al bisogno, che di loro ha il mondo. Imperciocchè sempre acerba è la morte di chi non può morire senza pubblico danno, siccome non vivea se non per pubblico bene. *Mihi autem*, disse il console Plinio, *videtur acerba semper, et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt; qui vero posteros cogi-*

tant, et memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quae semper inchoatum aliquid abrumpat.

Questi soli del mondo, i raggi del cui alto sapere avvivano le scienze, illustrano i secoli, abbelliscono tutta la terra, non meritan forse negli onori quel luogo ch' ebbe nella prima formazione delle cose la luce? La luce fatta da Dio degna della prima lode, ch' ei desse di sua bocca a verun' opera delle sue mani? E ciò non tanto perch'ella è bella in sè stessa, quanto perchè ogni cosa, che vede, fa bella; perciò *tantum sibi praedicatorem potuit invenire, a quo jure prima laudetur, quoniam ipsa facit, ut etiam caetera mundi membra digna sint laudibus*. Questa è la natura, e questi i meriti di coloro, che Seneca, adorando il punto, in cui nacquero, baciando la terra, in cui vissero; piangendo l'ora quando morirono, chiamò *praeceptores generis humani*, e se questo è poco, *Deorum ritu colendos*. E perchè no? direbbe Vitruvio: *Cum enim tanta munera ab Scriptorum prudentia fuerint hominibus praeparata, non solum arbitror palmas et coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, et inter Deorum sedes eos dedicandos.*

OSCURITA'.

AMBIZIONE, E CONFUSIONE; DUE PRINCIPII D' OSCURITA' AFFETTATA, E NATURALE.

Se opinione non fosse affatto lontana dal vero quella, che anticamente ebbe sì ferma credenza nel volgo, le stelle fisse essere madri, e custodi dell'a-

nime, ed ognuno mentre vive aver colassù in cielo la sua, di prima, di mezzana e d'ultima grandezza, e splendore, giusta i gradi della fortuna, che più o meno riguardevole in terra lo rendono; certe anime oscure, certe menti cimmerie, onde avrebbe a dirsi, che fossero scese, se non dalle nuvolose, e torbide stelle, che hanno sì poca luce in tanta caligine, che fra le stelle sembrano anzi macchie, che stelle?

Queste sono quelle infelici anime etiopesse, che tranno oscurità dal sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla sapienza madre dell'ordine, dal fuoco del sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl'ingegni, quanto più accesi altro non prendono, che l'oscurità e la negrezza dei carboni, e sdegnando pupille d'aquila per occhi di nottola, allora più si stimano uccelli di Pallade, quando sono più notturni.

Indarno adopererebbe con essi la solita sua congettura il savissimo Socrate, che sapendo la favella essere un'immagine viva dell'anima, per aver cognizione di chi altri fosse, gli diceva: *loquere ut te videam.* Il loro favellare, il loro scrivere, è come disegnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì divisati, e di fattezze sì contraffatte, che occhio non v'è che vi riscontri lineamenti di umano sembiante se non là dove in un cilindro di pulito acciaio, di riflesso si mirano. Ingegni infelicemente ingegnosi, Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì confusi, che appena eglino stessi trovano filo che ne li sprigioni.

Ma non è d'una stessa natura ogni oscurità, nè un solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciossiacosachè una ve ne sia fatta ad arte, l'altra avuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quel-

la effetto di ambizione; l' una degna di compassione, l'altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo è, ogni oscurità essere argomento d'ingegno, e l' altezza d'un grande intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da novecento stadii d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del monte Ato. La natura aver date all'oscurità della notte le stelle, ed a quella degli ingegni la sapienza. Dio medesimo negli oracoli suoi essere tutto caligine, e l' eccessiva luce, in cui abita, si vede aver nome di tenebre, perchè sì fattamente lo mostra, che in un medesimo lo nasconde. Non altro essere stato lo stile de'più Savii antichi, le cui menti sublimi, i cui ingegni d'alti pensieri, quasi montagne d'ertissimo giogo, tenevano quasi sempre fra le nebbie, e fra le nuvole il capo. I loro scritti tanto più sicuri alla pescagione, quanto più torbidi; tanto più abili ad iscoprire carbonchi, e diamanti di sodissime e chiarissime verità, quanto avevano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo da una falsa apparenza di verità, ammira sempre più quello, che meno intende. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perchè l'arriva coll' occhio, nol cura; un palmo d'acqua torbida, perchè non può collo sguardo penetrarvi all' imo, giudica essere un abisso di sapienza. Così ancor nelle lettere,

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Quindi alcuni prendono per ambizione d'ingegno, affettazione d'oscurità, e con l'arte di non farsi intendere, pretendono di farsi adorare. Si mutano in più forme, che Protei, per uscir delle mani di chi li tiene, sì che non li conoscano per quel che sono. Inventano più geroglifici dell' Egitto, perchè si creda esservi un midollo di soda verità

sotto una corteccia di finti misteri. Ogni loro periodo è un nodo gordiano, che promette un impero a chi lo scioglie. Confondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibilla disordinate dal vento, e lasciano che i miseri creduli vi cerchino dentro gli oracoli, accozzandole in sensi, che agli autori mai non caddero in pensiero.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le deità in teatro, avvolte in un gruppo di nuvole. Mostran una picciola particella di qualche aggiustato discorso, per fare con essa credito al rimanente, che in una torbida piena di confusi pensieri si perde. Leggere gli scritti di costoro, pare che sia pescare calamai, accortissimi pesci, che dagli occhi e dalle mani altrui maliziosamente s'involano, intorbidando il chiaro dell' acque, con ispargervi una nuvola di certo negro umore, di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci,

Naturam juvat ipsa dolis, et conscia sortis,
Utitur ingenio.

O quante volte non istà nulla sotto dove altri crede esservi grandi misteri. Giacchè ordinaria usanza di costoro è coprire come Timante, col velo, quello per cui esprimere non hanno nè ingegno, nè arte, che basti.

Con ciò par lor d' essere novelli Eracliti (*cui cognomen Scotinon fecit orationis obscuritas*), se d'essi ancora si dica ciò, che degli scritti dell'altro disse Pitagora: *opus ibi esse Delio natatore.* Gareggiano con Apolline Delfico d' autorità e di credito, se come lui, *neque dicant, neque abscondant, sed indicent solum.*

Ma l'altra oscurità più infelice che rea, è difetto di natura, non vizio di volontà: e questo in alcuni è effetto di povertà e scarsezza d'ingegno,

in cui la virtù formatrice quasi in un ventre di seno troppo angusto, non può unire senza confondere, non può dar luogo alle parti senza storpiare il tutto. In altri è cagionata da una troppo fervida mente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendii, si leva molte volte più fumo, che fiamma.

Questi sono quegl' ingegni veramente di fuoco, attivi ed ispediti di loro intendere, sì che un solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando a guisa di folgori, a mille cose riflettono, mille nuove cognizioni acquistano. Felici se potessero metter peso alle lor fiamme, e freno al loro fuoco; ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigia più confuse, essi affatto intesi alle cose che veggono, nulla veggono della maniera d'esprimere ciò che la mente talvolta con spezie astrattissime, quasi in un momento intese. E di più tanto meno abili all'ordinare, quanto più fecondi nel rinvenire, espongono o favellando o scrivendo, non un parto, ma moltissimi semi, ed essi stessi dipoi raffreddati e queti (quando il giudicio più vale a discernere) non sono abili alla riforma di quello, per cui è mancato all' ingegno, col caldo, ancora il lume.

E queste sono, quanto a me pare, le due viziose oscurità; l'una colpa di genio ambizioso, l'altra difetto o di povero, o di torbido ingegno. Una terza ve n'è che chiamano oscurità, ed è veramente, ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, non dell' autore, che non iscriva o parli, sì, che da uomini di mezzano intendimento non possa agevolmente comprendersi.

Se si discorre con certe prime ed universali massime, onde come da veri loro principii, altre dipendenti si traggono, finchè ad una particolare materia si cala (che è la più nobile e sublime d'ogni altra

forma di saggio discorso), facendo come i falconi, che con grandi volte, e raggiri prendono la salita, onde d'alto si buttano alla preda: se si traveste la sapienza con finti sì, ma acconci ritrovamenti, che a guisa di vestimenta rassettate attorno e cuoprano, e mostrino ciò che nè celar si vuole, nè pubblicar si deve, costume, che Sinesio chiama *perantiquum atque Platonicum*: se si fa talvolta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa, e alcune se ne mettono in iscorcio, sì che tutte si veggano, e non occupin luogo: se si compone sì come dipingeva Timante, *in cujus omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plus quam pingitur, et cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est.* Condannano d'oscurità, e dicono con Tertulliano, che per intendere e penetrar tai cose, *non lucernae speculo lumine, sed totius solis lancea opus est;* e non s'avveggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di collirio; poichè sono come di quella scimunita Arpaste di Seneca, che divenuta quasi repente cieca non dubitando sè essere come prima veggente, *ajebat domum tenebrosam esse.*

Ma perchè per rimedio di quella oscurità che è capace d' ammenda, non può darsi avviso più importante della distinzione e dell'ordine, che sono padre e madre della chiarezza, hollo io fatto nelle particelle seguenti, benchè con traboccamento della penna forse troppo abbondante, in riguardo di quel solo, che questa materia richiedeva. Non però fuor di proposito, nè senza utile, essendomi riuscito disporre alcuni avvisi, che dalla scelta dell'argomento, sino all'ultima correzione, mi sono paruti giovevoli a più ordinatamente, più facilmente e più felicemente comporre.

CHE L'ARGOMENTO DEE SCIEGLIERSI PARI ALL' INGEGNO DI CHI LO TRATTA.

La prima e più d'ogni altra importante fatica, è l'invenzione dell'argomento: di che eccovi la prima legge d' Orazio, dove avvisa, che se siete un pigmeo, non avete a volervi caricare le spalle di un mondo, come se foste un Atlante:

Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

Se avete un ingegno di punta debile, ed istemprata, non dovete prender a lavorare porfidi, serpentini, marmi molto più duri del vostro scarpello. Misurate la vela col vento, e'l timone colle onde; e se voi siete un picciol burchiello, non la vogliate far da gran nave. Il vostro mare oceano sarà un lago, le vostre Indie un'isoletta lontana mezza giornata: *altum alii teneant.*

Che fareste, se pescando a minuto piccioli pesciolini, vi vedeste venir nella rete un gran tonno e farsi vostro prigione? Vi incanterebbe egli tanto l'avidità della preda, che vi togliesse di mente la debolezza della rete? Voi avreste timore di perdere quello, che per altro desiderereste d'avere, sapendo, che non più sono abili alla pesca di quelle bestie sì grandi reti tessute di fila sottili, di quello che sieno le tele de' ragni alla caccia de' calabroni.

O quanti fanno come quell' Icaro delle favole, che non fu nè buon uccello in aria, nè buon pesce in acqua; già che precipitò volando, ed annegò nuotando. Il misero padre vedendolo andare oltre i confini, che gli prescrisse, quando gli attaccò le ali alle spalle, lo seguiva da lungi, e gridava:

Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Nè ti sovvien, che debili a la spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera ?
Icaro, oimè troppo alto, Icaro, sali;
Ferma, Icaro, il tuo volo e abbassa l' ali.

Ma che pro? se prevalse il gusto al pericolo, e l' occhio all' orecchio :

Coeliqne cupidine tactus,
Altius egit iter.

Fin tanto che strutta la cera, ed ispennate a poco a poco l' ali, cadde dal cielo nel mare, e vi morì. Così va chi lascia il volo al desiderio, e non misura l' altezza del corso, che prende con la forza dell' ali, che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono avere la ambizione del grande Alessandro che non voleva, che dal suo volto uscisse pittura, statua, od impronta, che non venisse dai pennelli d'Apelle, dagli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo; anch' essi sdegnano il lavorìo d' ogni altro stile, che d' oro non sia: soli fra tutti gl' ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra Giove sole per sè prendea le punte de' monti; per questa ragione, che al più alto di tutt' i Dei la più alta parte della terra si dedichi.

Pertanto degli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna diceano i savii antichi, che a guisa delle vesti, non l'ha migliore chi l' ha maggiore, ma chi l' ha più adattata, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico pittore altro per ordinario non dipingea, che stalle e giumenti; Serapione, non altro che cieli, e Dei. Ma i cieli di Serapione avevano della stalla, e i Dei del giumento: sì come all'incontro le stalle di Pireico erano cosa

celeste, i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, avevano del divino. Non è la materia, ma il lavorio quello, che dà all'artefice il nome, ed all'opera il prezzo. Se a voi è toccata una penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi, non vogliate essere un Serapione, che, vago di più alti soggetti, faccia il bello deforme, dove potea fare il deforme bellissimo.

Ha mai veduto il mondo più ammirabile lavorio della sfera di quel divino artefice Archimede, che facendo quasi un compendio del mondo, con istringere l'ampio, con impicciolire il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime fra le angustie d'un globo, seppe comprenderlo senza confonderlo: e dando la libertà ai pianeti, l'ordine alle stelle, la varietà ai moti, la proporzione agli spazii, sì aggiustatamente il tutto dispose, che se mai si fossero sconcertati i periodi del cielo grande, s'avrebbero potuto correggere con quegli del piccolo di Archimede? Ma un sì nobile lavorio, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri, e i diamanti, non si formò egli di vetro? Colla fragilità d'un vetro manchevole egli imitò l'eternità dell'incorruttibile sostanza de' cieli, nè scemò di pregio l'opera per essere la materia sì poco pregevole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'imperador Carlo Quinto un globo celeste, incassandoci dentro cerchietti d'oro finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca, appena ha trovato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quanto fu in esso più ingegnosa l'arte, e più maestrevole il lavorio.

Con questo io non pretendo d'insegnare che si debbano prendere materie comunali, come che queste meglio che le pellegrine si trattino. Avviso solo che chi non è un Delio, non si metta a nuoto nei gorghi, ma si contenti de' guadi: chi non ha ingegno, e sapere *ubi consistat*, non voglia, come avrebbe fatto Archimede, *coelum terramque movere*, addossandosi materie di gran peso, e suggetti d'alta intelligenza, a'quali il volo dell'ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d'un discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lavora di cervello sa per prova, che il soggetto ingegnoso aguzza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d'essere nobilmente trattata. *Crescit enim* (disse Materno nel dialogo di Tacito, o più tosto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenii, nec quisquam claram, et illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem invenit.* E a dir vero, su una rozza, e grossa tela d'ispido canavaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle, e gli ori si sdegnano di comparire su un fondo sì vile. All'incontro quanto rigogliose vanno, disse un poeta, e quanto superbe le acque del Pattolo, e del Tago, perchè corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non dovendosi a un fondo sì nobile licore men prezioso.

Prenda dunque chi può degnamente trattar le materie di sublime argomento, se vuol che ne seguano parti di nobili componimenti: altrimenti gli avverrà come a quell'Archidamo re degli Spartani, che presa per donna una femmina di statura oltre misura piccola, ne fu castigato dagli Efori, *tamquam non reges, sed reguncules procreaturus*.

RIPARTIMENTO ED OSSATURA DI TUTTO IL DISCORSO.

Trovato l'argomento pari a chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee udire, gli si ha a dare qualche ordine, facendone l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distinzione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è una delle più importanti fatiche di chi compone. Conciossiachè qual è la proporzione delle membra nei corpi, tal sia la divisione delle parti ne' componimenti, con che se ne ha quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dall' ordine. Perciò al giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'amore nel caos distinguere, organizzare, disporre ad una ad una, poi tutte insieme congiungere unitamente le parti.

Gran lode in vero d' un nobile componimento che per molte e diverse materie variamente s'aggiri, ma con tanta unione di tutte le parti, che vedendosi or il piè, or la mano, or il petto, or il volto, sempre però uno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s' intenda.

Ne primo medium, medio nec discrepet imum. E questo è di tutti i pregi del cielo quello, che più di tutti maraviglioso il rende, che in esso la discordia di tanti movimenti sì concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, o nella moltitudine confusione, ma anzi s' additano, e quasi s' insegnano l'un l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti, guardature tutte con che non tanto l'uno l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicendevolmente si mostrano. Così è, disse Manilio :

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, et certis quod legibus omnia parent.
Nusquam turba nocet, nihil his in partibus errat.

Che se manca la giusta divisione delle parti, e con esse il buon ordine ai componimenti, come chi ha fatta la prima abbozzatura d' una statua di marmo storpia, e difettosa, quantunque dipoi la pulisca, e lavori esattamente, non le toglie mai l' essere un mostro, come che più o meno mostruoso. Nè vale che un disordinato discorso si riempia d' alte speculazioni, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, di antica e moderna erudizione, perchè compaia con tanti lumi illustre, con tanti ornamenti bello, riuscendo in simili componimenti l' aforismo, che dei corpi mal affetti lasciò scritto Ippocrate, *quo plus nutries, eo magis laedes.*

Convien dunque fare saviamente come le pecchie, che prima lavorano l' incastellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini, e questa è la prima loro fatica, per cui tempo, ed industria maggiore adoprano; indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

APPARECCHIO DELLA MATERIA, CHE CHIAMANO SELVA.

All' argomento trovato, alle parti disposte vien dietro il comporre, che è impolpare l' ossa, e farne d' uno scheletro un corpo.

Ed eccovi su le prime un ordinario errore di chi non portando a tal lavorio altro che un foglio bianco, la penna, e il suo cervello, vuole in un tempo medesimo, e trovare, e disporre, e comporre, attendendo tutto insieme alle cose, all' ordine, e al modo, come s' ei fosse un sole, che per dipingere in una nuvola un' iride, senza svario nel cerchio,

senza disordine nei colori, non ha di bisogno che di mirarla, e con ciò stendervi il pennello d'un raggio, col quale in un momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano fra di sè, mettendo in carta principii senza fine, con trovarsi nell'ultimo della fatica da capo, quanto a tempo sarebbe chi suggerisse all'orecchio per beffa, e per avviso quel comunissimo assioma, che dice, *ex nihilo nihil*? Voi pretendete, che vi piova oro dal capo, dove non ne avete miniera, e di più che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legittimo conio, così in un medesimo tempo volete fare l'alchimista, il saggiatore, il zecchiere, il tesoriere, il principe, ogni cosa. Che appunto è la vera maniera per non far nulla: *ne igitur resupini respectantesque tectum, cogitationem murmure agitantes expectemus, quid obveniat.* Immaginatevi, che il lavorare un componimento sia fabbricare una casa. Non basta aver pianta e modello, se mancano e pietre, e calcina, e travi, e ferramenti. Dunque, *sylva rerum, et sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, et redundare oratio.*

Chi non ha in capo una viva libreria raccolta con istudio di molto tempo dalle storie sacre, e profane, e naturali, e civili, da politici ammaestramenti, da riti, e leggi antiche, da gravi, e sentenziosi detti dei savii, da favole, da geroglifici, da proverbii, e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla filosofia naturale e morale, dalle matematiche, dalla giurisprudenza, dalla medicina, e quanto fa bisogno, dalla teologia, conviene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò che a suo bisogno farà.

Poco importa aver concepito un nobile argomento, se quando state per partorirlo, non avete mammelle piene di latte per nutrirlo, onde conviene che di pura fame vi muoia fra le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli una più che gigantesca statua del monte Ato, non si avvide che la città, ch' ei disegnava mettergli in una mano, perchè non aveva dattorno campi ove seminare, inabitabile riusciva. A questo prima d' ogni altra cosa pose l' occhio Alessandro. *Delectatus enim*, dice Vitruvio, *ratione formae statim quaesivit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam civitatem tueri.* Ed inteso che no, rifiutò con un cortese sogghigno l'offerta del male avveduto scultore: *ut enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitae crescentis gradus perduci, sic civitas, etc.* Non altrimenti, qualunque soggetto si prenda, se non ha di che nutrirsi, non può crescere, nè mantenersi, ma come germoglio nato nelle secche arene d' Arabia deserta, appena sorto da terra, in uno stesso manca di umore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quelli, che prima di risolversi ad un argomento, mirano se v' è, o se hanno onde possano trarre materia bastevole a compirlo. Così i pratici architetti, dice s. Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabbriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat, et ea prima est gratia, quae si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque conviene aver conoscimento, e pratica di molti libri, e giudicio non basta buono per iscegliere, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose che si tro-

vano, sì che dove bisogna con ingegnosa e pellegrina maniera, esprimano ciò che a voi torna in acconcio di dire. Ed in questo certissima osservazione è, che ognuno raccoglie per sè, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà ed adatta. E siccome *neminem excelsi ingenii virum humilia delectant, et sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat et extollit*; così vi hanno di quelli, che lasciano i diamanti col gallo d'Esopo: e come se avessino il cervello d'ambra gialla, non sanno tirare a sè altro che vili festuche di paglia. Così dai fiori vi è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'immagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cavano il mele, e mele tutto d'una dolcezza, e di un sapore, benchè da fiori di natura, e di sapore diversi, lo colgano. Lo stesso avviene ne'libri, prati d'erbe, e di fiori odorosi, per pascolo degl'ingegni. Vi è chi da essi non cavi altro che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon odore, per isvegliare il cervello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quei che vi fanno erba a fasci, cogliendo alla rimpazzata ciò che prima lor viene alle mani, di quei che con più scelta raccolgono solamente fiori per tesserne corone e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cavano acque. Pochi da una gran moltitudine di soggetti fra loro diversi, sanno raccorre mele d'uno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dican lo stesso, sì che vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l'unione del senso.

Queste diverse maniere di scegliere e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio seguita il genio, che ciascheduno ha di favellare, chi in uno stile e chi in un altro, giusta l'idea della

sua mente. Perciò le cose che da' libri si cavano, si possono dire esser come le rugiade, che se cadono in seno ad una conchiglia (per credenza di alcuni), si mutano in perle, se sopra un fracido tronco, diventano funghi.

Ma nell'adunar materia per formarne un componimento, avverto per ultimo, che può essere di non piccolo danno così l'aver troppo, come il non aver nulla. Non s'ha ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opera che ne ha ad uscire, fosse più magra di un Aristarco, d'un Fileta, d'uno scheletro vivo, sì che le si contino le ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nervi, le disposizioni de' muscoli, i moti delle arterie, e poco meno, che l'anima. Nè all'incontro s'ha ad esser prodigo, come se si pretendesse formare un uomo sì corpulento, che paresse anzi che uomo un otre. Chi ammassa di soverchio roba, se non è *magnus Deus*, come gli antichi chiamavano l'Amore, per essere stato ordinatore del Caos, non ha come disporla per modo, che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre, dal soverchio raccorre, avviene che scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltremodo gittare come inutile il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vizio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica e il tempo, che si spesero in radunarle. Perciò mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come dagl'ingordi il ventre con più gola per trangugiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de'corrotti umori nasce lo sconcerto de'corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza e cento mali. *Idem igitur* (disse il Morale) *in*

his , quibus aluntur ingenia, praestemus, ut quaecumque hausimus non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed coquamus illa. Così ci accorgeremo, che alle composizioni, come ai corpi, non si dee dar quanto vi può capire, ma solo quanto possono cuocere e digerire.

Ma trovato l' argomento, disposte le parti, radunata la materia e dispensata a suo luogo, si cominci a comporre.

LO SMARRIMENTO DI QUELLI, CHE INCONTRANO DIFFICOLTA' SUL COMINCIARE.

In ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d' una gran rupe, sempre dipoi più spianato, ed agevole s' incontra il cammino. Potrebbero tutte l' arti dire de' loro principii ciò che il Sole ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio:

Ardua prima via est, per quam vix mane recentes
Enituntur equi.

Ancor ne'guadagni delle mercatanzie il più difficile è uscire di povertà; *pecunia* (disse lo Stoico) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa ereptat.* Onde Lampi, uomo ricchissimo, a chi lo richiese come d'uomo mendico che egli era, fosse divenuto sì facoltoso: « Le poche ricchezze, disse, io le feci vegliando ancor la notte; le molte, ora le fo dormendo ancor il giorno. Stentai da principio per un danaio più, che ora non fo per un talento : nè l' esser ora sì ricco altro mi costa, che la prima fatica ch'io feci per finir d' esser povero. »

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime sterili i pensieri, secca la vena e povero di concetti lo ingegno, s' impazientino, ed o sè, come inabili a riuscire condannino, o l' arte, come troppo malagevole ad apprendersi abbandonino. Non si raccordano che dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del meriggio non si fa immediatamente passaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine, indi l'alba men fosca, che su l'orlo dell'orizzonte biancheggia, poscia l' aurora più ricca di luce, più carica di colore e finalmente il sole; ma questo nello spuntare su il nostro emisfero, torbido e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'orizzonte (come chi a stento s' aggrappa per iscoscesa pendice) a poco a poco fino alle cime del cielo sormonta. Non sovvien loro che uomo non s' è prima d'esser bambino, nè abile al corso prima di esser ito carponi per terra, portando su le mal ferme gambe, e su le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni passo; nè spedito di favella prima d' aver avuto in bocca il silenzio, poscia i vagiti, indi una lingua scilinguata, e balbettante, con voci dimezzate ed istorpie, sino a scolpire con fatica babbo, e mamma: e questo prendendo di bocca altrui ad una ad una le sillabe, e le voci, e rendendone, come l'eco, i pezzi, più imitando l'altrui favella, che favellando.

I grandi uomini non si fanno di getto come le statue di bronzo, che in un momento belle intere si formano, anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasii, quei gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire, che mancasse l'anima per

parer vive, perchè sapevano parer vive ancora senz' anima; quando cominciarono a maneggiar i pennelli e stendere i colori, credete voi che non dessino a cinquanta per cento le botte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno, che vi si scrivesse al piè di cui fossero quell'immagini, acciocchè un leone non fosse creduto esser un cane? La natura istessa, che pur è si grande artefice e maestra d'ogni più eccellente fattura parve a Plinio, che innanzi d'applicarsi al lavorio de' gigli, opera di gran magistero, s' addestrasse con farne quasi l'abbozzamento, e il modello ne' convolvi, fioretti candidi, e semplici, perciò detti da lui *veluti naturae rudimentum*, *lilia facere condiscentis*. Se aveste veduto il Campidoglio di Roma, ed in esso il tempio di Giove, ricco delle spoglie di tutto il mondo, l'avreste voi riconosciuto per quello che una volta ei fu, quando

Jupiter angusta vis totus stabat in aede,
Inque Jovis dextra fictile fulmen erat?

Da questo seme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vide il Campidoglio, con la legge comune a tutte le cose che prima sieno fonti di povera origine, e di bassi principii, indi ruscelli, poi fiumi ed all'ultimo mare.

Che se ben è vero, che tal volta, giusta l' antico proverbio, i fiumi reali hanno navigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in qualche professione di lettere oltra i termini dell'ordinario eccellente, straordinarii segni ne dà fin da principio, com'Ercole

Monstra superavit prius, quam nosse posset,
strozzando bambino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'idra, e dando il primo saggio delle sue forze: questo però, come cosa di pochi, non fa

legge per tutti, nè tanto prova la facilità, quanto la felicità delle prime operazioni, ed anzi l'abilità dell' ingegno, che l' uso dell' arte.

Non si lasci dunque l' impresa, per malagevoli, che riescano i principii, nè s'abbandoni Proteo, se egli avvien, che egli fugga da' primi nodi, che gli si mettono. Non vogliamo farla da maestri prima di essere scolari: e ricordiamci, che i principianti fanno assai, se cominciano. Eccovi per consolazione alcuni versi del re de' poeti, coll'applicazione a vostro proposito:

Qualis spelunca subito commota columba,
Cui domus, et dulces latebroso in pumice nidi,
Fertur in arva volans, plausumque exterrita (pennis
Dat tecto ingentem: mox aere lapsa quieto,
Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Tale appunto sarà il vostro ingegno. Ora gli bisogna batter fortemente l'ali, ed inviarsi al volo con molta fatica; non andrà guari, che, senza scuoter ala, nè batter penna, darà felicissimi voli, e ciò sarà, quando, acquistato l'uso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

CHE SI DEBBONO USAR VARII STILI, SICCOME VARIA È LA MATERIA DEL DISCORSO.

Convien ora mostrare quale stile, qual forma, o, come Ermogene la chiamava, idea di dire, usar si debba da chi compone. Intorno a che è da sapere, che nella maniera di spiegar qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da osservarsi, tutto alla quantità e alla qualità si riduce. La prima dalla lunghezza o brevità si misura: la seconda dall' efficacia, o debolezza del dire. E perchè nell' uno e l'altro di questi due generi v'ha due termini estremi, e il mezzo fra essi, quindi è, che sotto la quan-

tità cade il lunghissimo, il mezzano, il brevissimo: sotto la qualità, il sublime, il mezzano e l'infimo. I tre primi hanno avuti popoli, che di essi si serviano. Del lunghissimo gli Asiatici, del brevissimo gli Spartani, del mezzano gli Attici. I tre secondi hanno avuti oratori, che giusta la fede che ne fa M. Tullio, sono stati, in ognuna di quelle forme di dire eccellenti.

È il puro asiatico diffusissimo, e parli di ciò che si vuole, ha per costume di dire come quello Albuzio riferito da Seneca: *Non quidquid debet, sed quidquid potest.* Stile carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in un mare di parole non ha una bricia di sale: *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis, et lapsantibus diffluit. Cujus orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore.* Onde miracolo fia (ciò che Aristotile disse ad un importuno ciarlone), che si trovi chi abbia i piedi per potersene andare, o abbia orecchi per volerlo sentire. Avete osservate le prime lettere dei privilegii scritti in pergamena? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarla? e poi infine ella non è più che un A, un B, una lettera come l'altre, che semplicemente si formano. Questa è la immagine vera dello stile asiano. In un mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in un solo periodo.

Il puro laconico usa anzi geroglifici che parole, ed in esso, come dissi delle pitture di Parrasio, *plus intelligitur quam pingatur. Studet enim ut paucissimis verbis plurimas res comprehendat,* ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Tre suoi gran periodi entrano in una linea. Tre linee sono poco meno di una compiuta orazione. Ogni parola

sua, anzi quasi ogni sillaba è, quale Demostene diceva essere i detti di Focione, un colpo di scure.

Il mezzano fra questi due, che, come elettro, di amendue si tempra e si compone, è l' attico; che senza l'insipidezza dell'asiano, senza l'oscurità del laconico, ha la chiarezza di quello e l'efficacia di questo, e come in un corpo ben formato nè tutto è nervo, nè tutto è carne; ma l'uno v'ha la sua parte per la forza, l' altra v'ha la sua per la bellezza. A lui chi toglie una parola, toglie, non come a Lisia, *de sententia*, ma come a Platone, *de elegantia*. Ha quello che Seneca controversista chiamò, *pugnatorum mucronem* (di che manca l' asiatico); ma l'usa con altra maniera d' armeggiar più sicuro e più acconcio del laconico, il quale ad ogni colpo fa una passata, e viene alle strette, e non tirando (come diceva Regolo di sè stesso) se non punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo, *ne genu sit, aut talus, ubi jugulum putat*.

Gli stili differenti sotto il genere di qualità non hanno, come i già detti, viziosi gli estremi, e ottimo il mezzo; ma s' avvantaggiano di bontà l' un sopra l' altro, siccome sono l' un più dell' altro perfetti.

Per ispiegar la loro natura più chiaramente raccorderò quella, che insegnarono Aristotile e M. Tullio, che l'arte del persuadere ha tre potentissimi mezzi con che suole ottenere il suo fine: questi sono insegnare, dilettare e muovere. E perchè ognun di loro ha differentissimo ufficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri e le forme, delle quali si serve; l' infimo per insegnare, il mezzano per dilettare, il sublime per muovere.

L' infimo genere (ecco i termini, fra i quali il padre della latina eloquenza lo chiuse), *acutum*

omnia docens, et dilucidiora non ampliora faciens: subtili quadam, et pressa oratione limatum. In lui principali sono la distinzione, la chiarezza, l'ordine, la politezza e proprietà delle parole, senza traslati, espressive e significanti. Non ha lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'orazione.

Il mezzano, *insigne, et florens est, pictum, et expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi propositum est perturbare animos sed placare potius, nec tam persuadere, quam delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis quam probabiles; a re saepe discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita disponit ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, adversa contrariis, saepissimeque similiter extrema definit etc.*

Ma il sublime, tutto maestà, tutto impero, in quella soavissima violenza che fa agli animi di chi lo sente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza nei sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può aversi. Ampio, eloquente, magnifico. Un torrente, ma limpidissimo; un fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutazione d'affetti, senza disordine misti: quasi una nuvola, che nel tempo medesimo dà acqua e fuoco, fulmini e pioggia. Di questa forma di dire prenderò l'immagine, che Quintiliano ne disegnò: *quae saxa devolvit, et pontem indignatur, et ripas sibi facit. Multa, ac torrens. Judicem vel obnitentem contra ferens cogensque ire qua rapit. Ea defunctos excitat.*

Apud eam patria clamat et alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, et vi superlationum quoque erigit. Deos ipsos in congressum quoque suum sermonesque deducit, etc.

Questi sono i caratteri delle forme del dire nel puro esser loro accennate solo, non descritte. I maestri dell' arte, che, giusta la loro professione, ne trattano, compiutamente soddisfaranno a chi è vago d'averne più piena cognizione. A me basta averne detto quanto era di bisognosapere per intelligenza dell' avviso seguente: ed è, che conforme alla varietà delle cose, che si trattano, variare si dee lo stile, accomodandolo ad ognuna, come la luce ai colori, che in sì varie forme, sì costantemente si trasforma. Una medesima non è la scena, che serve alle tragedie, alle commedie, alle pastorali: questa vuole campagne, e boschi, quelle case cittadinesche comunali, la tragica palagi reali, e tempii. Il luogo si dee confare all' azione. Parimenti l' orazione vuole adattarsi al soggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

In fine ci vuole nell'uso degli stili quelle accortezze, quel senno ch'ebbero alcuni antichi fonditori di statue che formarono non d' ogni metallo ogni Dio, ma giusta le varie loro nature, in varie tempre mischiandoli, li esprimevano; sì che morbidi, o crudi, orridi od avvenenti, splendidi, o foschi riuscissero, ed in ciò lodatissimo fu il giudicio d' Alcone, che lavorò un Ercole tutto di ferro, *laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio.

Anzi non solo adatto alla natura degli interi suggetti, di che si parla, dee usarsi universalmente lo stile, ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose che lo com-

pongono. E siccome nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta, in boschereccia, per esprimere qualche particella, o dell'antica satira, o della moderna pastorale; così dove in un discorso occorre materia propria d'altro genere, che di quello che il preso suggetto comprende, per esprimerla decentemente, conviene mutar forma di dire, usando a tempo suo, come avvisò Seneca: *aliquid tragice grande, aliquid comice exile.*

Di più, le parti d'uno stesso discorso, varie maniere d'orazione richieggono; e tanto varie, come dissimili sono il raccontare dal provare, ed il provare dal muovere. *Omnibus igitur dicendi formis utatur orator, nec pro causa tantum sed etiam pro paribus causae.* Così chi ben mira un componimento di qualche mole, non vi troverà minor varietà di quella, che sia in una azione da scena, in cui molti personaggi di stato, e d'officio differenti compaiono: e come colà:

Intererit multum, Davusne loquatur, an Heros:
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus. An matrona potens, an sedula nutrix,
Mercatorve vagus, cultorne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis,

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osservare; imperocchè

Tristia moestum
Vultum verba decent; iratum plena minarum;
Ludentem lasciva; severum seria dictu.

Così proporzionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente acconciare lo stile. E quel solo è perfetto, ed unico Oratore (disse, dopo lungo cercar che fece di lui Cicerone) *qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere.*

DELLO STILE, CHE CHIAMANO MODERNO CONCETTOSO.

Ma io indovino, che vi sarà, a cui paia, ch'io favellando delle migliori idee del dire, mi sia dimenticato del meglio, avendo sin ora taciuto di quello, che chiamano stile concettoso, usato oggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d'ingegni ricchi d'alti pensieri, poichè tutto è perla strutta, ed oro macinato, parto d'anime sublimi, poichè a guisa di quell' uccello dell' Indie, detto del Paradiso, mai non mette piè a terra, mai non si abbassa, ma sempre l'aria più pura sempre il cielo più limpido, e più sublime passeggia. Egli con un prezioso musaico di mille ingegnosi pensieri, compone i ritratti delle cose, che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che trionfante (ancorchè *veriore luxuria quam triumpho)* portò l'immagine del suo volto solo di diamanti, di rubini, di zaffiri, di carbonchii, e di perle composta con si bel contrasto fra il disegno, e i colori, che non si sapeva qual più ammirare o la materia, o il lavorio. Quella Venere (*quam Graeci Charita vocant*) che Apelle diceva mancare ad ogni altro pennello, fuorchè solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuorchè a quella dello stile concettoso, che tanto espresse. e vive vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le vivezze. Non è ora il mondo qual era, quando gli uomini nati dalle quercie mangiavano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli ha oggidì il gusto sì dilicato che vuole non solo che il licore, ch' ei bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia prezioso, ma che lo sia niente meno la tazza, che lo porge, sicchè e la materia, e la maniera di porger-

la sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *turba gemmarum potamus, et smaragdis teximus calices.*

Quell' antica oziosa maniera di dire, che in un discorso di molte ore v'imbandisce una gran tavola, par che vi pasca perchè vi trattiene; ma vi lascia in fine come prima, famelico; nella maniera, che Tantalo,

In amne medio faucibus siccis senex
Sectatur undas. Abluit mentum latex.
Fidemque cum jam saepe decepto dedit,
Fugit unda ; in ore poma destituunt famem.

Mercè che vi promettono frutta, e vi danno foglie di sole parole, e vi lasciano quanto sazii gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di soavissimi cibi vi mette innanzi, che togliendoveli al primo assaporarli che fate, e mettendone altri nuovi, vi tiene sempre sazio. e sempre con fame, conforme all'antica legge delle cene più nobili, in cui, *dum libentissime edis, tunc aufertur et alia esca melior, atque amplior succenturiatur, isque flos coenae habetur.* Nè perchè sia bello e vago lo stile, è egli perciò o mollemente donnesco, o poco robusto alle imprese del persuadere. La grazia non gli toglie la forza. Egli ha lo stesso vanto de' soldati di Giulio Cesare, che sapevano *etiam unguentati bene pugnare.* Porti Aiace lo scudo di cuoio senza ornamento, orridamente negletto; Achille che l' ha coperto di oro, e seminato di diamanti non è perciò men forte perch'è più bello. Immaginatevi un Alcibiade ugualmente generoso nel cuore e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori su l'elmo, e coi ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Una composizione, senza quel, ch'essi chiaman concetti, quasi una bocca, *cui gelasinus abest,* non degnano nè pur di mirarla. Al loro palato quel solo, che punge ha buon sapore; tutto il restante, *melimela fatuaeque mariscae*, è cibo da fanciulli. In fine si idolatrano la sostanza che molte volte adorano il solo nome di concetto, ove sospettan che sia; e poco men che non dissi, fanno con essi ciò, che colle perle colei schernita da Marziale:

Non per mystica sacra Dindymenes,
Nec per Niliacae bovem juvencae,
Nullus denique per Deos, Deasque
Jurat Gellia, sed per uniones.

All'incontro stile moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'immagine viva e vera in quell'antica pittura che ne lasciò Quintiliano, che pure non fu il primo che 'l ritraesse. Ma siasi come si vuole antico o moderno, abbiasi da chi che sia lode, ed applausi: vuolsi udire quel che altri tutto in opposto ne dicono: cioè che egli, o si miri la natura, o l'uso che ha, su le bilancie di buon giudicio, non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza; non ha punto di sodo, perchè tutto è vanità. Fa come gl'Indiani d'Occidente, che più stimavano un vetro che una perla! una campanuccia di rame, che un gran pezzo d'oro: di questo ei va ricco, e pomposo *et omne ludicrum illi in pretio est.* Gli autori suoi fantasticando giorno e notte si struggono, e si sviscerano il cervello come ragni, per tesser di ingegnose sottigliezze le tele de' loro discorsi.

Faticano in lavorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature, o sconcerti; fatture di vetro lavorate alla punta d'una lucerna, che solo

toccate, per non dir vedute, si spezzano, e pur quanto più fragili, tanto più belle, *immo quibus pretium faciat ipsa fragilitas.*

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti, quasi sogni d'infermo, passare ad ogni periodo *de genere in genus*, provando veramente in fatti quello stesso, che dicono, i loro concetti esser baleni e lampi d'ingegno; poichè oltre l'essere in essi il comparire e lo sparire tutto uno, nello stesso momento balzano da oriente in occidente, e molte volte *sine medio.* Ogni lor carta rassembra una coda di pavone da Tertulliano spiegata in faccia al sole, tanto varia ne' colori quanto incostante nel moto. *Numquam ipsa, semper alia, et semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties movenda.* E perchè hanno per massima, che questa maniera di comporre sia un tessere ghirlande di fiori, *quae varietate sola placent*, perciò vi caccian dentro ciò che può, e ciò che non vuole entrarci; onde in vederne le parti vi verrà non tanto il detto, quanto lo sdegno di Plinio, che maledisse la superstiziosa cura dell'inventore d'un certo contravveleno, che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, e alcuni di loro con particelle insensibili si compone. *Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor componitur; interim nullo pondere aequali, et quarundam rerum sexagesima denarii unius imparata. Quo Deorum perfidiam istam mostrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit. Ostentatio artis, et portentosa scientiae venditatio manifesta est, ac ne ipsi quidem illam noverunt.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de' periodi trinciati in picciolissimi concisi, effetto della mol-

titudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso, e muta pensiere, *et tam subito desunt, ut non brevia sint, sed abrupta.* Anzi come l'altro Seneca disse: *non desinunt, sed cadunt ubi minime expectes relictura.*

Finalmente dal non dir mai quello, che dicono, nasce il dirlo cento volte, sì che come di quelli, che incominciando sempre con nuovi disegni la vita, non sanno viver vivendo, disse Manilio:
Victuros agimus semper, neque vivimus unquam.

Così questi che hanno tal maniera di dire, che tanto posson finir sul principio, quanto cominciar sul fine, di sè stessi potrebbero dire assai acconciamente:
Dicturos agimus semper, neque dicimus unquam.

Perciò il loro discorso rassembra appunto l'infelice maniera di giuocare, che Seneca diede per pena degna dell' inferno a Claudio Imperatore, e fu che sempre egli stesse sul gittar de' dardi, e mai non facesse colpo:
Nam quoties missurus erat, resonante fritillo,
Utraque subducto fugiebat tessera fundo:
Cumque recollectos auderet mittere telos,
Lusuro similis semper, semperque petenti,
Decepere fidem.

Quello poi, in che questi ingegnosi trionfano, è nelle descrizioni, dove quando son giunti, dicono a sè stessi: *hic rhodus, hic salta.* E pure in tanto sforzo d'arte e d'ingegno, e con maniere per lo più iperboliche e gigantesche, avvien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandosi ugualmente dal naturale e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrizioni, si potrebbe proporzionatamente dir quello, che Dorione d'una fiera tempesta di mare descritta da

Timoteo: *Majorem se in ferventi olla vidisse.*

Che direbbe oggi quel sottil Favorino, che leggendo in Virgilio, colà dov' ei descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice:

Lique factaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat;

giudicò questo detto in un poeta, e che favellava di un gigante e d' un Etna, *omnium quae monstra dicuntur, monstruosissimum*? che direbbe, dico, se udisse « svenar le rose sulle guancie; fabbricare nelle ciglia archi di meraviglia al trionfo dell' altrui virtù; correre i campi dell' eternità co' passi del merito, » e che so io? forme di dire usate eziandio in soggetti d'argomento famigliare e di cose che non grandeggiano un palmo?

DOVE SIA COLPA DI MAL GIUDICIO USARE STILE FIORITO E TROPPO INGEGNOSO.

Ma de'concetti, e della maniera d' usarli giudichi ognuno conforme alle ragioni e al gusto che ne ha. Io se ho a dirne alcuna cosa per necessità dello argomento, gli stimo come le gioie, e ne prendo il pregio dalla natura e dall'uso: sì che non sieno falsi, ma reali, e disordinati a tutta baldanza, ma posti a lor luogo. L' uno è ufficio dell' ingegno, che ha a trovarli, e l'altro del giudicio che dee disporli.

L' ingegno non ha a prendere cristalli per diamanti, il giudicio non a volerli cacciare ove non entrano, facendo come i barbari d'Occidente, che si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioie, senza avvedersi d'essere più deformi col taglio, che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca, che la sua naturale bellezza, e più la guasta e difforma una ancor che scel-

tissima perla, che se gl' incastri in una guancia, che non la nera macchia d'un neo che per natura vi nasca. Parimenti nell'arte del dire, alcune cose compaiono tanto più belle quanto più schiette, e sono a guisa de'ritratti, ne'quali, ben giudicò Plinio il minore, dicendo che il pittore *ne errare quidem debet in melius.*

Lisippo formò di getto una statua d'Alessandro, sì viva, che parve che nel bronzo fuso egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran monarca. Nerone, che fu crudele anche nei beneficii, e danneggiò infin quando pensò di giovare, avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando, che una statua di sì prezioso lavorio non istesse degnamente sott'altro metallo, che d'oro. Non sapeva lo sciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de'bronzi che con la dolcezza di quel femminile e lascivo metallo s'esprimono. Dunque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo, e, indorata, cominciò a parere una statua morta quella che prima sembrava una immagine viva. Così bisognò correggere l'errore, e per colpa di Nerone scorticar Alessandro, togliendogli da dosso con la lima quella pelle d'oro che vi avevano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così malconcio, riusciva più bello, che non prima quand'era indorato. *Cum pretio periisset gratia artis* (disse l'Istorico) *detractum est aurum, pretiosiorque talis aestimatur, etiam cicatricibus operis atque conscissuris, in quibus aurum haeserat, remanentibus.* Non sono dunque gli abbellimenti sempre abbellimenti, ma talvolta si trasformano in deformità, e dove

Ornari res ipsa negat, contenta decori,

l'esser soverchiamente, e talvolta affettatamente

(molto più se nelle prediche) concettoso, mostra in una gran dovizia d'ingegno una gran povertà di giudicio.

Negli affetti poi, o si prenda ad imitarli, o ad eccitarli, o ad acquetarli, ch'è la parte più difficile della professione del dire, perchè un'esquisita arte di finissimo giudicio conviene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lavorato, ma nato da sè; non portato dallo studio, ma trovato nell'atto stesso del dire; qual uso può avere uno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia, allo stentatissimo lume d'una lucerna? con parole tormentate nei traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi e vivi, più abili a pizzicare il cervello, che a muovere il cuore? *Mortuum non artifex fistula* (disse Crisologo), *sed simplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando m'avviene udir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea, che chi patisce in mare; e mi pizzica la lingua quel detto d'un savio Imperatore, che ad un suo ministro, che tutto putiva di muschio, nel cacciarselo di camera, e di corte, disse: *Mallem allium oleres.*

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettazione d'uno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che per rappresentar più vivamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliuolo Ettore ucciso, di cui portava le ceneri in un'urna, dissotterrò le ossa del proprio figliuolo poco prima sepolto, ed empiutane l'urna con quella fra le braccia comparve in iscena, lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, e esprimendo l'imitazione con la verità, men-

tre sotto maschera d' Ecuba rappresentava sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figliuolo ? Così tanto è più vero quanto è più naturale lo stile degli affetti ; nè è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri ai movimenti dell'anima, l' ingegno abbia ozio d' essere studiosamente ingegnoso ; nè che mentre è portata dal cuore alla lingua una impetuosa e torbida piena di mille sensi, si abbia tempo di scegliere le parole, di travestirle, portandole dal naturale al traslato, e d'infiorarle con abbellimenti e concetti. Anzi chi ha giudicio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d' affetti, si vede dallo ingegno troppo importunamente fecondo, offerire e metter innanzi a fasci le sottigliezze e gli acuti pensieri, li ributta con la mano, e dice loro: *Non est hic locus*.

Fa coll' occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo, quando veggono troppa luce. Gli stringe la pupilla, e n' esclude una parte. E saggiamente; così come quel celebre Aristonida, che avendo ad esprimere in una statua di bronzo i furori, la vergogna e il dolore d' Atamanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. Lavorìo maraviglioso, quanto men ricco di materia, tanto più di arte più preziosa ; in cui la ruggine, ch' è vizio del ferro, divenuta virtù del bronzo, meritò d' esser pagata a peso d' oro.

Finalmente dove abbia a favellarsi seriamente, per convincere, per riprendere, per condannare azione, vizio, o persona, uno stile, che canti invece di tonare, che invece di fulminare, baleni, gittando a saltarelli, come schizzi d' una fonte, i periodi, che dovrebbero correre come un torrente, ognun vede quanto ei sia lontano dall' ottenere ciò

che pretende. *Non enim amputata oratio, et abscissa, sed lata, et magnifica, et excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miscet,* scrisse Plinio il Console al suo amico Cornelio Tacito. Nervosa ella vuol essere e maschile, non donnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giuochevole e ridente, ma maestoso e severo, di cui possa dirsi come di Plutone disse il poeta:

Vultus est illi Jovis : sed fulminantis.

Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più in ricamare le fascie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia il balsamo delle piaghe. Certe lime logore ed isdentate, servono ad imbrunire il ferro e darli il liscio e il lustro. Ma dove è ruggine, altro ci vuole che graffi, che morda, che scortichi. Quanto più intacca nel vivo, tanto fa meglio. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Urendus, secandus, abstinendus sum. Ad haec adhibitus es. Tantum negotii habes, quantum in pestilentia medicus; circa verba occupatus es?*

Lo stile con che si combatte co' vizii, è così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli ori dell' elsa, non nei diamanti del pomo, ma nella tempera dell' acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata e più ricca d'intagli e d' ornamenti, tanto peggio s' impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerrier tebano, Epaminonda, ad un profumato giovane ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: Quando noi combatteremo, tu non proverai il manico, ma il ferro: il ferro ti farà piangere, se ora il manico ti fa ridere. *Auri enim fulgor, atque argenti* (dice Tacito) *neque tegit, neque vulnerat.*

Sia dunque lo stile, dove s'ha a combattere, non uno sposo, ma un guerriero. Dove le parole hanno ad esser saette, non si empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo un nembo, come se i vizii fossero scarafaggi, a' quali l'odor de' fiori è veleno mortale: o si volessero uccidere i suoi avversarii, come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. È una non ancor intesa pazzia, far duello ballando e mescolare gli assalti con le capriole e i fioretti con le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi che hanno a far piaga nel cuore, non si tirano incontrando il petto nemico con maniere vezzose più di chi abbraccia, che di chi ferisce.

E con ciò non vi sia chi creda, che allo stile serio e severo manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle arguzie e de'soverchii concetti. I leoni per esser belli non vogliono aver pettinata la giubba, indorate le ugne, co' pendenti agli orecchi e vezzi di perle al collo, lascivamente acconci. Quanto più orridi, tanto sono più belli; quanto più ispidi e rabbuffati, tanto più vagamente acconci. *Hic spiritu acer* (disse Seneca) *qualem illum esse natura voluit, speciosus ex horrido, cujus hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido, et bracteato.*

DELL' ESAME, ED AMMENDA DE' PROPRII COMPONIMENTI.

Compiuto il lavorio di un componimento (di cui mi sono preso ad avvertire quel solo, che tocca al ritrovamento, e all' ordine delle cose, ed alla maniera del dirle, per lo fine, che da principio mi proposi), ciò che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo esaminandolo per minuto, e facendo severo giudicio di ogni sua parte, per vedere, se v'è, come in quelli del suo Remigi trovava Sidonio, *Op-*

portunitas exempli, *sedes in testimoniis*, *proprietas in epithetis*, *urbanitas in figuris*, *virtus in argumentis*, *pondus in sensibus*, *flumen in verbis*, *fulmen in clausulis*, *etc.* E la sperienza mostrerà essere verissima la osservazione di Seneca, che le cose, che mentre si componeano sembravano di bellezza incolpabile, rivedute non paiono più desse, e l'autore non le raffigura. *Nec se agnoscit in illis.* Mercè che il bollore degli spiriti, mentre s'ha l'ingegno fervido nel comporre, non lascia al giudicio quella tranquillità, quel limpido sereno, che gli è necessario per operare tanto aggiustatamente, quanto posatamente. Perciò *fere quae impetu placent minus praestant ad manum relata.* Anzi Quintiliano condannò la precipitosa maniera di quelli che abbandonandosi ad un certo piuttosto furore, che fervore d'ingegno, scrivono, come chi improvvisa, tutto ciò che loro viene in pensiero: *repetunt deinde, et componunt quae effunderant; sed verba emendantur, et numeri; manet in rebus temere congestis quae fuit levitas.* Perciò (soggiunse egli) si scriva, massimamente sui principii, consideratamente, e con lentezza, si mettano a lor luogo le cose, non si buttino, si scegliano le parole con giudicio, non si prendano a ventura; nè si stimi buono ciò che vien presto, *non enim cito scribendo fit, ut bene scribatur, sed bene scribendo fit, ut cito.* Virgilio, uomo di sì esquisito giudicio, e che nel comporre *gradarius fuit*, solea dire ch'ei partoriva i suoi versi *more, atque ritu ursino*: perchè non contento d'averli partoriti, li ripuliva ad uno ad uno, come l'orsa, che colla lingua scolpisce le membra de' suoi orsacchi, che non solamente deformi, ma informi ancora partorisce.

Non dee dunque volersi solo formare i compo-

nimenti, ma riformarli ancora: e ci sovvenga, che altri con disprezzo userà con esso loro quella severità in condannarli, cui noi, scioccamente pietosi, avremo perdonato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fu fin da principio de' tempi con una gran lezione maestro, mentre in un giorno fece il mondo, in cinque lo ribellì, togliendo or le tenebre al cielo, or la sterilità alla terra; adornando quello di stelle, questa di fiori; finchè compiuto il lavorio, lo lodò come degno della sua mano, *et requievit ab universo opere, quod patrarat.* Poteva ben egli lavorar come di getto il mondo e tutto farlo in un momento perfetto. Ma, come avvisò s. Ambrogio, *prius condit, et molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absolvit. Imitatores enim suos nos esse voluit, ut prius faciamus aliqua, postea venustemus, ne dum simul utrumque adorimur, neutrum possimus implere.*

. Con questo io non vo' dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perchè divenga, come le corde delle cetere, *quo plus torta, plus musica. Scripta enim sua torquant* (disse quell' antico Controversista), *qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

E sappiasi, che in ciò non è men condannevole la superstiziosa diligenza di chi, come Protogene, *nescit manum de tabula*, che di chi è nel correggere trascurato. Perchè la trascuratezza, è vero, non toglie dai componimenti il soverchio, ma la superstiziosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggendo, lascia di mutare il cattivo in buono; questa, troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattivo. *Perfectum enim opus, absolutumque non tam splende-*

scit lima quam deteritur, et nimia cura deterit magis, quam emendat.

Da voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni il ricominciare mille volte la stessa fatica, tessendo e ritessendo, come Penelope, sempre la medesima tela, e cancellando oggi quello che scrissero ieri. Simili nella pena a quel Sisifo dell' inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele, ed ingannevole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stanche le braccia. Simili nella pazzia a quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue, che a gran costo di sua fatica, avea lavorate, per disdegno le sminuzzava co' martelli, e poco meno che non le stritolava co' denti ; chiamato perciò Saturno degli scultori, perchè sbranava i suoi figliuoli, e se li mangiava, ancorchè fosser di sasso.

Nunquid tu melius dicere vis quam potes? disse un vecchio maestro ad un giovane, melanconico, perchè non potendo dire come voleva, non voleva dire come poteva : e perciò tre giorni interi avea inutilmente faticato intorno al principio di una orazione. Questa è la maniera d' imparare non a dir bene, ma a non dir nulla : di che sono in pericolo più degli altri i giovani più ingegnosi, che avendo dalla natura semi d' alti pensieri, ed abbozzi d'una nobile forma di dire, nè sanno contentarsi dell' ordinario, nè hanno ancor tanto di straordinario, che con esso possano soddisfarsi ; per tanto *accidit ingeniosis adolescentibus frequenter, ut labore consumantur et in silentium usque descendant, nimia bene dicendi cupiditate.*

Chi v'è, per uomo d' eccellente giudicio ch' ei sia, cui rendan sì pago i suoi componimenti, che

come ad oro di ventiquattro carati, non abbia che aggiungere di bontà, o che levare di lega? Questo è un privilegio di tutte le cose del mondo, il non essere in colmo perfetto. Il sole è affumicato, la luna macchiata, delle stelle altre torbide, altre malinconiose: e pur questi sono i più riguardevoli corpi del cielo; nè perciò debbon distruggersi, perchè non sono di bellezza tuttociò, ch'esser potrebbero. Mirinsi i libri che hanno pregio di grande arte, e fama di gran sapere: saranno bellissimi volti ma non senza qualche macchia, o difetto; che non solo il buon Omero *quandoque dormitat*, ma perfin gli Arghi, ancorchè abbian cento occhi. Che se avesser voluto a pieno soddisfarsi, e non pubblicare al mondo le loro fatiche, finchè non fossero state di tutta perfezione, addio libri; il mondo non ne avrebbe un buono; che se i loro difetti contrappesati di tant'altro bene, con pazienza si soffrono, non abbiamo a disperare, che il bello che sarà ne' nostri scritti, non sia per trovare più luce, che non il condannevole biasimo.

Prendiamo per noi il consiglio, che quell'Astrologo diede a gli storpii, per consolarli delle lor membra tronche, rattratte e stravolte. Mirate, diss'egli, il cielo, e in esso ad una ad una le costellazioni: non sono tutte sì belle, che non ve n'abbian delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo scorpione è senza branche. Il pegaso, e il toro non vi son più che la metà.

Quod si solerti circumspicis omnia cura,
Fraudata invenies amissis sidera membris.
Scorpius in Libra consumit brachia: Taurus
Succidit incurvo claudus pede: lumina Cancro
Desunt: Centauro superest et quaeritur unum.
Sic nostros casus solatur Mundus in astris,

Omnis cum coelo fortunae pendeat ordo,
Ipsaque debilibus formentur sidera membris.

Quello finalmente, che suggella ogni diligenza che intorno a' componimenti si adopra, è soggettarli al giudicio, alla censura, alla correzione di un fedele ed intendente amico. Più vede un occhio forestiere nelle cose altrui, che non due nelle proprie: perchè l'amore de' suoi parti, è una certa necessaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi degli altri veggono le cose altrui, quali sono in loro stesse: i nostri danno il giudicio secondo la disposizione della potenza, non secondo l'essere dell'obbietto. *Familiariter domestica aspicimus*, disse lo Stoico, *et semper judicio favor officit, nec est, quod nos magis aliena judices adulatione perire quam nostra.* Un buon amico farà a noi come a Demostene quello specchio, di cui ei si serviva, quasi di correttore per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteva, avendo per costume di non dire in pubblico cosa, ch' ei non avesse provata allo specchio, *quasi ante magistrum.*

Ma s'avverta, che il soggettare i suoi componimenti alla censura altrui, non dovrà esser per cerimonia, ma per ammenda; non per aver lode, ma correzione. Anzi s'egli avviene, che la modestia, o il rispetto ritenga l'amico dall'usar con noi libertà, e rigore, mostriamcene risentiti, e diciamgli come, in simil caso, Celio oratore ad un suo confidente: *dic aliquid contra, ut duo simus*, e siangli *quod non irascatur, irati.* Ma questo è fatto oggidì sì difficile, che, dove pur pochi si trovano che sappiano, niuno quasi v'è che voglia per amico che sia, prendersi daddovero la carica di fare il saggiatore degli altrui componimenti. Sanno, che Filosseno poeta, perchè usò liberamente la penna in cancel-

lar gran parte d' una tragedia di Dionigi (uomo che sapeva più fare tragedie come tiranno, che scriverle come poeta), fu per mercede della fedeltà sepolto vivo in una cava di marmi. Non si vuole sdegnarsi d'udir ciò, che si cerca di sapere, altrimenti troveremo negli amici lo stile di quell' antico Quintilio, appresso di cui:

Si defendere delictum, quam vertere malles :
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.

Ma io troppo finora ho fatto il personaggio di quell'antico Tiresia, che cieco per sè apriva gli occhi ad altrui, ed inciampando ad ogni passo, mostrava a' dubbiosi le vie del cammin più sicuro. Non però mi persuado doverne esser ripreso; nè perchè il mio stile sia una lima rugginosa, son io colpevole, se con esso ho tentato di trarre la ruggine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzar il taglio alle spade, sappiano esse tagliare? Chi da quei Mercurii di sasso, che insegnavano ai pellegrini le pubbliche vie, che sappiano essi pellegrinare? Il celabro non ha senso, riferisce Cassiodoro, ed è vero: e pur perchè in lui i nervi si piantano, e da lui ricevono gli spiriti per le più nobili operazioni dell' anima, *sensum membris reliquis tradit.*

S' io non ho la lode d' un pennello, che sappia insegnare a dipingere dipingendo, abbiala almeno d'un carbone, che tira quelle morte linee, che prime abbozzano il disegno. Esse si cancellano dai colori, e si perdono nella pittura, ma non si perde però quella loro virtù, che prescrisse ordine a' colori, e diede regola al disegno.

FINE DELLA PARTE SECONDA ED ULTIMA.

INDICE

PARTE SECONDA

OSCURITA'